



**RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**

VOL. 10 - ANNI 1984-1988



ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

NOVISSIMAE EDITIONES
Collana diretta da Giacinto Libertini
----- 11 -----

RACCOLTA
RASSEGNA STORICA DEI COMUNI
VOL. 10 - ANNI 1984-1988

Dicembre 2010
Impaginazione e adattamento a cura di Giacinto Libertini

ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

INDICE DEL VOLUME 10 - ANNI 1984-1988

(Fra parentesi il numero delle pagine nelle pubblicazioni originali)

ANNO X (n. s.), n. 19-20-21-22 GENNAIO-AGOSTO 1984

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Convegno Nazionale di Studi su: Il Pittore Popolare Greco Theofilos e la sua epoca (T. L. A. Savasta), p. 5 (3)

Le Società Operaie e l'azione di Michele Rossi in Frattamaggiore (S. Capasso), p. 8 (8)

Misilmeri. La notte di San Valentino ovvero: Il colera sociale (G. Gabrieli), p. 15 (21)

Una meticolosa rievocazione della battaglia del Volturmo (G. Lombardi), p. 22 (33)

Proverbi paesani, o "blasoni popolari" della Campania (T. Di Prisco), p. 38 (58)

De Phlegreis agris peregrinationis eloquentia (F. Uliano), p. 43 (66)

Uomini nel tempo:

Un precursore dell'impegno totale: P. Modestino di Gesù e Maria (1802-1854) (A. D'Errico), p. 47 (72)

Note storico-urbanistiche intorno a: La Villa Comunale di Napoli (A. Morgione), p. 50 (77)

L'Archivio Arcivescovile di Amalfi (G. Imperato), p. 53 (82)

Recensioni - Libri e riviste

A) Il BASILISCO (bimestrale di cultura), p. 60 (94)

B) WASAMA (periodico), p. 60 (94)

Scrivono di noi, p. 62 (96)

ATELLANA N. 10:

Mondo popolare subalterno nella zona atellana (F. E. Pezone), p. 65 (103)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 71 (110)

ANNO X (n. s.), n. 23-24 SETTEMBRE-DICEMBRE 1984

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Prima Rassegna Nazionale di Pittura, Scultura e Fotografia "Città di Frattamaggiore" (B. Dell'Omo), p. 75 (115)

Sessa: il Duca, i Suffeudi e il Demanio (G. Gabrieli), p. 76 (117)

Uomini e paesi nel tempo:

Per il 3° centenario della nascita di Francesco Durante (S. Capasso), p. 82 (128)

Profili: Il "1984" e George Orwell (T. L. A. Savasta), p. 101 (169)

ATELLANA N. 11:

A proposito di un "Convegno di Studi su Atella" a S. Antimo, p. 109 (184)

Nuovo contributo all'etimologia di Atella-Adel(u) (D. C. Adami), p. 110 (185)

Un anarchico atellano: Luigi Landolfo (F. E. Pezone), p. 115 (193)

La canzone di Zeza (A. Lupoli), p. 121 (201)

Indice generale annata 1984 per Autori, p. 126 (206)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 127 (207)

ANNO XI (n. s.), n. 25-26-27-28-29-30 GENNAIO-DICEMBRE 1985

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Indice generale delle annate IX (1983) - X (1984), p. 130 (3)

Atella. Un onesto e devoto Municipio (M. T. Cicerone, Fam. XIII, 7. Traduzione con adattamento), p. 133 (7)

Le "Fabulae" Atellane. La commedia degli Osci (Tito Livio, VII, 2. Traduzione con adattamento), p. 134 (8)

Una lettera (A. Morgione), p. 135 (9)

Una risposta (S. Capasso), p. 136 (11)

Vita dell'Istituto, p. 138 (13)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 139 (14)

ANNO XII (n. s.), n. 31-32-33-34-35-36 GENNAIO-DICEMBRE 1986

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Una lettera inedita di Giuseppe Mazzini (E. G. Minatidou), p. 142 (3)

I rei di stato del 1799 (B. D'Errico), p. 145 (8)

Sessa Aurunca. Il deputato Salvatore Morelli (I parte) (G. Gabrieli), p. 147 (11)

Succivo. La soppressione della Pretura mandamentale (V. De Santis), p. 150 (16)

Scrivono di noi, p. 152 (18)

Vita dell'Istituto, p. 155 (21)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 157 (23)

ANNO XIII (n. s.), n. 37-38-39-40-41-42 GENNAIO-DICEMBRE 1987

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

Teverola (F. E. Pezone), p. 161 (2)

Sessa Aurunca. Il deputato Salvatore Morelli (II parte) (G. Gabrieli), p. 163 (6)

Vita dell'Istituto, p. 167 (12)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 169 (15)

ANNO XIV (n. s.), n. 43-44-45-46-47-48 GENNAIO-DICEMBRE 1988

[In copertina: Ambrogio Lorenzetti, Effetti del buon governo in città (part., Siena, palazzo pubblico)]

(Da Teverola) Assegnato il "Premio Atella" per le scuole - II Edizione, p. 173 (3)

Il Sindaco delle comuni riunite di Teverola, Carinaro e Casignano ..., p. 175 (5)

Teverola nel XVII secolo (B. D'Errico), p. 177 (7)

Carinaro (F. E. Pezone), p. 179 (10)

Hanno aderito all'Istituto di Studi Atellani, p. 182 (15)



Rassegna Storica dei Comuni a. X, n. 19-20-21-22 (1984)

Nel «Belvedere» di S. Leucio (Caserta) il 26 maggio 1984

Convegno Nazionale di Studi su

IL PITTORE POPOLARE GRECO THEOFILOS E LA SUA EPOCA

TERESA L. A. SAVASTA

L'Istituto di Studi Atellani e l'Istituto Statale d'Arte di S. Leucio hanno organizzato un «Convegno Nazionale di Studi sul pittore Theofilos» ed hanno presentato il volume di Franco E. Pezone *Lineamenti bio-biblio-iconografici per una monografia sul pittore popolare neoellenico Theofilos*, edito nella collana «Paesi e Uomini nel tempo».

Alle ore 9,00 il Preside dell'Istituto St. d'Arte inaugurava una mostra fotografica delle opere più significative dell'Artista mytilinese, che è rimasta aperta fino al 10 giugno ed è stata visitata da centinaia di persone.



Fig. 1 - L'ingresso dello storico complesso della *Comune di S. Leucio*, opera dell'architetto F. Collecini e, sul fondo, il *Belvedere*, palazzo del governo dei Comunardi che, dal '700 all'Unità d'Italia, realizzarono la grande utopia dell'Illuminismo napoletano.

Il Belvedere, ex sede dell'Istituto Storia d'Arte, ha ospitato il Convegno e la Mostra su Theofilos.

(Fot. di R. Cristofaro)

La mostra è stata allestita e curata dai chiar.mi professori Pasquale Basile e Nicola Pascale, ai quali va tutta la riconoscenza degli organizzatori della manifestazione.

Alle ore 10,00 ha avuto inizio il Convegno, introdotto dal prof. F. Uliano che, a nome dell'Istituto di Studi Atellani, ha ringraziato brevemente i convenuti ed i responsabili dell'Istituto d'Arte che si sono resi subito disponibili a collaborare per la manifestazione.

La prima relazione è stata svolta - fra l'ammirazione ed il plauso - dal prof. rev. Gaetano Capasso, storico, giornalista ed editore ed aveva per tema *Storia e cultura della nuova Grecia*.

Subito dopo seguiva la relazione del prof. arch. Guglielmo Bottiglieri, preside dell'Istituto St. d'Arte, sul tema *L'arte di Theofilos*. La proiezione di diapositive illustrava meglio la tecnica, il messaggio e le tematiche del Pittore.

L'orgoglio di aver presentato, PER LA PRIMA VOLTA in Italia, l'artista Theofilos, sia come uomo che come pittore, sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI ad opera di Franco E. Pezone, i rapporti dell'Istituto di Studi Atellani con i migliori rappresentanti della cultura europea, e lo sforzo editoriale dell'Ente culturale di aver pubblicato, senza aiuti e sovvenzioni, la prima, scientifica e «totale» monografia sull'Artista mytilinese sono stati i punti salienti dell'apprezzata ed applaudita relazione del preside prof. Sosio Capasso, fondatore e direttore della RASSEGNA e presidente dell'Istituto di Studi Atellani.

La sua relazione *La Rassegna Storica dei Comuni, l'Istituto di Studi Atellani e l'opera di Franco E. Pezone su Theofilos* si è conclusa con una esauriente critica all'opera dello Scrittore.



Fig. 2 – Alcune testate di giornali, italiani e greci, che hanno scritto del Convegno, della Mostra e del libro su Theofilos.

E' intervenuto, poi, il dott. A. Foukis, console r. di Grecia a Napoli con una pregevole prolusione su *Theofilos, artista della nuova Grecia*.

E' seguito, poi, come previsto, l'incontro dell'Autore della monografia su Theofilos con i giornalisti e con gli studenti dell'Istituto d'Arte, che si sono, dopo, divisi per gruppi di studio per approfondire le tematiche proposte dalle relazioni e dagli interventi.

Per l'intero pomeriggio, studenti e professori dell'Istituto d'Arte hanno discusso di Theofilos, della sua vita e della sua arte. E, nei giorni seguenti, ogni gruppo ha presentato una propria relazione.

Gli «Atti» del Convegno e le relazioni dei gruppi saranno pubblicati a cura della **RASSEGNA STORICA DEI COMUNI**.

Il Convegno è stato affollatissimo. Sono pervenuti telegrammi di adesioni e di auguri da Studiosi dei due Paesi.

Inspiegabile l'assenza, ad una manifestazione così importante per la diffusione della cultura greca in Italia, dei rappresentanti della cattedra di «Greco moderno» dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli.

Alle Autorità civili, religiose, militari e della cultura - intervenute numerosissime - sono stati donati un manifesto-ricordo del Convegno, una serigrafia numerata tratta da una opera di Theofilos, realizzata dagli studenti dell'Istituto d'Arte, gli ultimi due numeri della RASSEGNA, e il volume *Theofilos* di F. E. Pezone; il quale ha ringraziato personalmente gli ospiti stranieri convenuti, fra i quali i rappresentanti dell'Associazione degli Studenti Greci, della Confraternita, dell'Associazione delle Donne Greche, del Consolato di Grecia a Napoli, della Stampa greca in Italia. Ci piace qui ricordare Ch. Ghiannopoulos, direttore del periodico *I elliniki foni* che ha dedicato -

unico in Italia ed in Grecia - tre intere pagine del suo periodico al Convegno ed al libro su Theofilos.

Hanno voluto essere presenti i rappresentanti dei partiti democratici di Grecia (NON governativi), fra i quali i dott.ri Aris Iniotakis, Manolis Tzaninis e Thanos Sarantis.



Fig. 3 – Il tavolo dei relatori.

**(Da sinistra): Il dott. A. Foukis, l'arch. G. Bottiglieri,
il preside S. Capasso e il prof. G. Capasso. (Foto di R. Cristofaro)**

LE SOCIETÀ' OPERAIE E L'AZIONE DI MICHELE ROSSI IN FRATTAMAGGIORE

SOSIO CAPASSO

La Rivoluzione industriale, che ha inizio nella seconda metà del secolo XVIII, pone le premesse della cosiddetta questione operaia e getta le basi della società contemporanea. Sinora la produzione ha avuto concreta realizzazione nella bottega artigiana, ove un maestro, coadiuvato da un ristretto numero di lavoranti e di apprendisti, svolge la sua attività servendosi di semplici e limitate attrezzature; ma ora un movimento innovatore è in atto: il Watt ha scoperto la potenza del vapore ed il Cartwright ha costruito il primo telaio meccanico; sta per nascere l'impresa la quale consentirà, fra l'altro, il concentramento di un notevole numero di operai, della più disparata provenienza, facilitando così il diffondersi delle idee e portando alla formazione delle prime associazioni dei lavoratori.

I tempi sono duri, ma ricchi di promesse: l'industrializzazione porterà alla necessità di produrre sempre di più, per alimentare mercati sempre più vasti, a costi possibilmente minori, per battere la concorrenza che si rivela spietata.

La formazione di grandi complessi manifatturieri, lo sviluppo delle società per azioni, utilissime per la raccolta di ingenti capitali, la coalizione di imprese-cartelli, pool, trust, con la conseguente nascita di monopoli, caratterizza questo particolare periodo, che viene definito «capitalista».

Contro lo smodato desiderio di potenza economica del nuovo ceto imprenditoriale si pone immediatamente la giusta richiesta degli operai perché il proprio apporto nella produzione sia valutato nella giusta misura; se è vero che l'acutezza d'ingegno di taluni esponenti della classe padronale ha portato alla creazione di complessi industriali di vasta portata, è pur vero che senza la faticosa collaborazione di tanti lavoratori, dai tecnici qualificati ai più modesti manovali, quelle gigantesche imprese non avrebbero mai raggiunto tanta efficienza capace di generare ricchezza.

La rivoluzione industriale non produce in Italia mutamenti sostanziali tali da scuotere nel profondo le strutture sociali, così come altrove è avvenuto. L'attività agricola resta alla base dell'economia e l'evoluzione procede molto più lentamente che altrove. Si è formato anche da noi il ceto borghese, ansioso di pervenire al potere al posto della vecchia aristocrazia, e si va delineando, ai margini della vita civile, il quarto stato. Ma, come la borghesia si mostra fiduciosa di realizzare i suoi desideri pacificamente, così il proletariato non mostra alcuna predilezione per movimenti rivoluzionari capaci di mutare radicalmente il vecchio stato di cose. Il proletariato italiano, nelle sue svariate configurazioni, da un estremo all'altro della penisola, mostra la sola preoccupazione di ottenere la protezione dello Stato contro le angherie dei nuovi ricchi.

Il pensiero sociale fiorisce, in questi anni, in Italia, per merito di un manipolo di Uomini eminenti e si riallaccia alle vicende europee contemporanee. Carlo Cattaneo mostra fede profonda nel progresso scientifico e nello sviluppo industriale ed auspica una federazione europea; egli concepisce l'idea della rivoluzione per la libertà e l'indipendenza nazionale in stretta connessione con il processo di elevazione morale e sociale¹. Giuseppe Ferrari, sulla scorta del Romagnosi ed interpretando in modo soggettivo il pensiero del Vico, considera la storia alla stregua di ripetizione di eventi, ma una ripetizione in costante progresso, tale da consentire, infine, una federazione universale di popoli, senza distinzione di razze e senza differenze economiche, retta da norme altamente democratiche, una confederazione nella quale ogni uomo sa come agire nella libertà, curando gli interessi propri nel rispetto di quelli altrui. Egli auspica,

¹ C. CATTANEO, *Del pensiero come principio di pubblica ricchezza*, 1859.

perciò, una legge agraria di portata universale, mediante la quale la proprietà venga limitata e le disuguaglianze sociali siano eliminate².

Ma il Cattaneo, il Ferrari erano degli studiosi, i quali, più che individuare rimedi immediati ai mali presenti, ipotizzavano un'ideale società del futuro. Alla profondità del loro pensiero, anche se ricco di fascino, malgrado la forte carica utopistica, non si collegava alcun tentativo di azione concreta. A qualche iniziativa insurrezionale, come quella di Pisacane, non arrise alcuna fortuna. D'altro canto la situazione italiana era allora particolarmente complessa perché le sollecitazioni indipendentiste si mescolavano a quelle di carattere sociale e, per altro, non si era ancora formata nei ceti popolari del nostro Paese alcuna coscienza dei propri diritti, coscienza che altrove operava già in maniera decisiva.

Le ideologie marxiste, inoltre, non solo non erano accettate dai nostri maggiori uomini politici, ma incontravano profonda ostilità anche fra le classi più umili. Il Mazzini affermava: «Noi amiamo sovra ogni altra cosa l'Italia, ma la vogliamo connessa con la vita e col progresso dell'Umanità, faro fra i popoli di moralità e di virtù. Vogliamo repubblica, ma pura d'errori, di menzogne e di colpe: e che varrebbe l'averla se dovesse nutrirsi delle passioni, delle ire, dell'egoismo che combattiamo?»³. Di fronte agli eccessi della Comune di Parigi, egli riaffermava la sua fede nella possibilità di elevare le masse popolari, guidarle alla conquista della libertà, senza farne cieco strumento di un iniquo odio di classe.

L'unità nazionale era alle porte, in Italia, ma mancava di fatto qualsiasi reale tentativo di organizzazione dei lavoratori, i quali, per altro, restavano, per l'enorme maggioranza, inerti e distaccati. I tentativi insurrezionali si ammantavano tutti di patriottismo. L'ideale di elevazione delle classi più umili, di uguaglianza sociale, di lotta alla miseria albergava solamente in pochi intelletti, in pochi animi generosi.

* * *

Proprio le Società Operaie di Mutuo Soccorso costituirono, in Italia, il primo tentativo di concreta organizzazione dei lavoratori. Esse ebbero vita effimera nel 1848, a Milano, durante il breve periodo della cacciata degli Austriaci, nel corso della prima guerra d'indipendenza; furono poi immediatamente soppresse non appena tornarono gli stranieri.

Esse si erano costituite sull'esempio di altre associazioni similari che andavano fiorendo nei Paesi più evoluti dell'Europa occidentale, ma è evidente che, in quegli anni, il clima politico della penisola non era il più consono a tentativi del genere. Solamente nel Piemonte, in virtù delle libertà concesse dallo Statuto albertino, fu possibile dar vita ad organizzazioni del genere, tanto che, a partire dal 1850, le Società Operaie di Mutuo Soccorso vi si svilupparono rigogliosamente. Esse si ripromettevano il miglioramento delle condizioni materiali e morali dei lavoratori e non mancarono tentativi per stabilire un'intesa fra le varie associazioni, tale da dar vita ad una azione unitaria⁴.

Un patto del genere non poté essere raggiunto; tuttavia, nel 1853, fu possibile tenere ad Asti il primo congresso, al quale, negli anni seguenti, fino al 1859, fecero seguito quelli di Alessandria, Genova, Vigevano, Vercelli e Novi.

In questo periodo di tempo le Società Operaie piemontesi erano sotto l'influenza dei moderati, mentre quelle della Liguria erano orientate verso il Mazzini. Da ciò una divergenza di fondo, perché le prime si rifiutavano di trasferire le loro rivendicazioni sul piano politico, di far sentire il proprio peso sull'attività del governo, limitando la propria attività a quella mutualistica, mentre le seconde aspiravano proprio a darsi

² G. FERRARI, *Saggio sui principi e sui limiti della filosofia della storia*.

³ G. MAZZINI, *Il Comune e l'Assemblea*, in «Opere», vol. 2, pag. 889.

⁴ G. BOITANI, *Le società operaie di Torino e del Piemonte*, Roma, 1880.

un'organizzazione unitaria, tale da farsi valere sul piano politico ed a condizionare l'azione governativa. Il Mazzini, al quale in quegli anni era venuto meno l'appoggio della borghesia, ormai saldamente conquistata dalla paziente, sottile, sicura opera del Cavour, contava di far leva sulla classe operaia. Derivò da ciò uno scontro frontale fra le due tesi nel congresso del 1860, a Milano, mentre avvenimenti decisivi per l'unità nazionale si erano appena realizzati ed altri erano per compiersi. Il deputato Sineo, moderato, affermò in quella sede che l'amore del lavoro e la probità costituiscono l'unica strada che porta i lavoratori al benessere e condannò ogni forma di coalizione operaia, fonte sempre di disordini e di miseria per gli stessi interessati, spesso costituite al solo fine di giustificare un'illecita tendenza all'ozio. Di contro, il mazziniano Geimonat di Genova sostenne che era necessario dare più forza alle associazioni, estenderle, conferir loro un tessuto unitario, farne, in poche parole, un idoneo strumento di resistenza e di pressione.

Il contrasto divenne più acuto quando venne posto sul tappeto il problema del suffragio universale, propugnato dai mazziniani ed osteggiato dai moderati. Il congresso si mostrò largamente favorevole alle tesi mazziniane e da allora le Società Operaie si sottrassero sempre più all'influenza dei moderati.

Negli anni seguenti la spinta unitaria e politicizzante si fece sempre più viva; d'altra parte il numero delle associazioni andava sempre più crescendo, passando dalle 113 del 1862 alle 1545 del 1871, alle 5000 del 1876⁵.

Intorno al 1870 cominciò a farsi sentire nelle Società Operaie l'influenza del Bakunin; il Mazzini si oppose con tutte le sue forze allo slittamento verso il comunismo, verso l'internazionalismo, ma, nel congresso di Roma del 1871, egli fu costretto a constatare che le sue speranze di stringere le Società Operaie Italiane in una sorta di fronte anti-internazionalista erano fallite.

Il movimento, tuttavia, malgrado i contrasti, continuò a fiorire, raggiungendo nel 1894 la punta massima di 6722 associazioni.

Da questo momento, con l'avvento di forme di organizzazioni operaie più efficaci per la difesa degli interessi dei lavoratori, comincia il declino delle Società Operaie quali organismi di pressione politica.

* * *

La formazione delle Società Operaie di Mutuo Soccorso nel nostro Paese ed il loro rapido moltiplicarsi sta ad indicare chiaramente che, malgrado le difficoltà di varia natura alle quali abbiamo accennato, l'unità nazionale avviò la formazione, nelle classi più umili, di una coscienza nuova e, con essa, un più approfondito senso dei propri doveri e dei propri diritti nonché la convinzione che solamente con l'unione questi diritti potevano essere rivendicati.

Ma, nei primi anni dell'unità nazionale, quali erano le condizioni dei lavoratori? Certamente esse restavano notevolmente diverse da regione a regione. In fondo il processo unitario della penisola fu dovuto alla opera di una minoranza; le masse popolari furono spesso travolte dall'azione, prese dall'entusiasmo del momento, quasi sempre sollecitate dalla speranza dell'avvento di tempi nuovi e migliori, entusiasmo al quale non mancarono sovente dure delusioni. Non era certamente facile costruire l'unità effettiva del popolo italiano, dopo quella politica, tenuto conto delle barriere che per secoli avevano diviso i vari staterelli della penisola e delle differenze socio-economiche che esistevano di fatto fra una zona e l'altra. Non era facile, ma è da dire che neppure si operò in maniera da avviare realmente il processo unitario. Si credette che unificando la legislazione ed il fisco tutti i problemi fossero risolti ed invece non si ottenne altro che il peggioramento della situazione.

⁵ M. MACCHI, *Le Associazioni Operaie di Mutuo Soccorso*, in «Rivista contemporanea», 1862.

«Il crescendo della rivoluzione legislativa s'impose a tutti i metodi e a tutti i sistemi, giacché, per conservare si dovette innovare continuamente. Le affermazioni di principio furono torbide. La gratuità, la laicità e l'obbligatorietà trionfarono nelle scuole elementari, senza che al problema dell'istruzione nazionale si cercasse una vera soluzione. Il governo, anziché assumere le scuole elementari per impiantarle ovunque, e secondo il bisogno, le affidò all'ignoranza, all'avarizia e alla miseria dei Comuni; le scuole tecniche rimasero mal definite e peggio organizzate, le classiche si mantennero confuse, troppe e male distribuite; fra queste e quelle non si ebbero le distinzioni di metodo e di indirizzo reclamate da tutti i grandi spiriti. Per un postumo rispetto al federalismo si conservarono tutte le università, lasciandone la maggior parte senza materiali scientifici, senza professori e senza scolari.

Nella soppressione degli ordini religiosi e nell'incameramento dei loro beni si rispettarono gli ordini insegnanti, sebbene dovessero essere aboliti primi per sottrarre il paese all'influenza dell'insegnamento clericale; ma il sentimento conservatore della monarchia e la bigotteria borghese li volle invece sole superstiti. Nelle ferrovie, massimo fra i benefici della rivoluzione, in pochi anni cresciute a quattordicimila chilometri, pur tentando la magnifica audacia di iniziare con esse in molte province il sistema stradale, invece di compirlo, si dovette sottostare a deviazioni politico-federali.

Fra i balzelli, il più originale ed il più giusto fu quello della ricchezza mobile; ma ripartito per contingenti anziché per quantità, produsse nelle applicazioni le maggiori ingiustizie; fra i peggiori, quello del macinato aggravò la miseria dei più miseri, ma salvò le finanze dal fallimento. Della perequazione fondiaria, presto promessa, non si ardì organizzare gli studi, giacché le province meridionali, fortunate della mancanza o della insufficienza dei catasti, ricalcitrarono; nella rovina della crisi finanziaria il governo si sgravò di molti oneri, addossandoli ai Comuni, già fortemente gravati e in preda essi medesimi alla febbre dei debiti ...»⁶.

Il processo unitario fu, dunque, largamente contrastato dalla volontà di rispettare istituzioni e strutture dei vecchi stati dissolti, soprattutto fu impedito dalla volontà di non pregiudicare determinati interessi. Ben presto soprattutto nelle regioni meridionali, ci si avvide che il promesso rinnovamento sociale non si verificava e non si aveva alcuna intenzione di attuarlo; i «baroni» di un tempo erano ora diventati «galantuomini», ma conservavano intatti i propri privilegi; la povera gente continuava ad essere dimenticata, se mai veniva più duramente colpita, come, ad esempio, con l'applicazione della citata tassa sul macinato.

«... I napoletani avevan dichiarato col plebiscito, che loro volontà era di unirsi all'Italia una sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele. A Torino si credé che chiedessero di essere annessi e assimilati al più presto possibile. Di qui le discordie e i malcontenti.

I consorti posero le mani su tutto, non d'altro curandosi se non di affrettare l'assorbimento di Napoli nel nuovo Regno d'Italia. Le tariffe doganali furono rovesciate da un giorno all'altro, provvedimento del quale l'industria locale soffrirà per lungo tempo. I codici furono modificati in senso piemontese; e fu grave rammarico per i giureconsulti del paese, che giustamente considerano come ottime le loro leggi, e null'altro lamentarono, nei tempi dei Borboni, che non fossero eseguite»⁷.

In un clima siffatto, la reazione trovava terreno fertile e ben presto il brigantaggio nelle province meridionali da fatto meramente delinquenziale, già notevole al tempo dei Borboni, divenne azione politica, sovvenzionata dal denaro del deposito sovrano esule a Roma e da quello di quanti avevano interesse alla restaurazione. «La reazione trovò questi uomini (i briganti comuni) già riuniti, già fuori della legge, né ebbe scrupolo ad

⁶ A. ORIANI, *La lotta politica in Italia*, ed. Cappelli 1969, pag. 267.

⁷ M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle provincie napoletane*, Napoli, Ed. Berisio, 1963, pag. 46.

adoperarli. Per parte loro i saccheggiatori non domandarono meglio che ricevere venti, trenta e perfino cinquanta soldi al giorno, e legittimare così le loro rapine; non erano più ladri, ma partigiani ...»⁸.

Il brigantaggio fu combattuto con metodi drastici, spesso spietati, tanto da debellarlo entro il 1865. La calma e l'ordine ritornarono nelle province meridionali, ma una calma ed un ordine imposto con la forza, senza che, per altro venisse sollevata la povera gente dalla miseria e dall'avvilimento dai quali era afflitta da secoli.

* * *

Il Clanio, la cui bonifica si concluse nel 1612 ed il cui ricordo sopravvive oggi nel nome dei Lagni, sorgeva dai monti di Abella e, dopo aver attraversato la pianura campana, da est ad ovest, parallelamente al Volturno, finiva col disperdersi nelle sabbie di Literno, presso l'attuale lago di Patria. Questo modestissimo fiume era famoso nell'antichità perché rendeva paludose e malsane le zone che attraversava.

Al territorio interessato al Clanio possiamo dare, come limiti, a nord Capua esclusa, a sud Caivano inclusa, ad est Villa Literno, ad ovest la zona Flegrea esclusa.

Frattamaggiore fa parte di questo territorio, rinomato un tempo perché produceva la migliore canapa del mondo. Tale cultura per secoli, ha costituito la spina dorsale dell'economia di tutti i Comuni della zona. Oltre alle particolari qualità del terreno, le acque del Clanio offrivano una macerazione di prim'ordine, consentendo l'ottenimento di un prodotto quanto mai pregiato.

Ma quante disumane fatiche costava tutto ciò! Quella della macerazione rurale era veramente un compito bestiale, senza alcuna garanzia igienica, perché avveniva in acque putride. Era un'operazione rimasta immutata nei secoli, benché il progresso tecnico fosse penetrato anche nelle campagne. La stigliatura non era meno gravosa: azionare a mano le pesanti maciulle, dall'alba al tramonto, richiedeva un fisico eccezionale, che finiva però coll'essere rapidamente minato dalla polvere che, quotidianamente, per tante ore, penetrava nei polmoni. Sorte comune alle pettinatrici, che, nel chiuso di squallidi ambienti, privi di aria e di qualsiasi impianto protettivo, lavoravano al pettine, dalle ore antelucane, la fibra tanto duramente ricavata.

Di tale attività Frattamaggiore era il cuore pulsante; con le sue industrie, con le centinaia di artigiani canapieri. la città godeva di fama e benessere. La chiamavano «la Biella del sud», ma in essa quanta ingiustizia: concentrate in poche mani le leve del capitale, la massa subiva un pesante sfruttamento per cui viveva in condizioni di precarietà tali da accettare come indispensabile l'estensione del lavoro alle donne e ai fanciulli.

E' questo stato di cose che porta Michele Rossi a farsi promotore e guida del «partito popolare», contro le angherie dei detentori del potere economico, ed a fondare la Società Operaia di Mutuo Soccorso, inaugurata il 16 febbraio 1884.

«Frattamaggiore adunque ascriverà a vanto della sua storia questo importante avvenimento di civile risveglio, che sarà arma sicura ed auspicio felice di più liete contingenze per la nostra classe operaia che prima tra quella dei Comuni vicini rispondo all'appello generoso della moderna civiltà, sorgendo da un letargo letale»⁹.

Michele Russo, che modificò, poi, il proprio cognome in Rossi, era nato a Frattamaggiore il 26 settembre 1847. Il padre Vincenzo era uno dei molti artigiani canapieri locali e godeva di agiata posizione economica. Praticava la pettinatura della canapa ed evidentemente sull'animo di Michele molto dovette influire la vista del duro lavoro delle pettinatrici, i cui canti risuonavano nella notte, perché preferivano, per la

⁸ M. MONNIER, *op. cit.*, pag. 55.

⁹ S.O.M.S. «M. Rossi», Frattamaggiore, Statuto Sociale, discorso di M. Rossi in occasione dell'inaugurazione dell'associazione. Fabozzi, Aversa, 1965.

propria attività, quelle ore durante le quali pare che il tormento della polvere fosse meno gravoso.

L'azione del Rossi in difesa della classe operaia frattese si presenta convinta, tenace, ostinata. Essa si era sviluppata negli anni precedenti sino ad ottenere, nel 1873, una significativa vittoria nelle elezioni per il rinnovo dell'amministrazione comunale.

Nuovo sindaco, esponente del «partito popolare» fu Gaetano Micaletti, la battaglia era stata ostinata, condotta con ogni mezzo, anche attraverso le colonne di due giornali: «La verità» di ispirazione popolare e «La smentita» di parte avversa¹⁰.

Con la fondazione della Società Operaia, nel 1884, undici anni dopo, quando il «partito popolare» continuava a tenere, malgrado gli sforzi dei «signori» per riprendere le leve del potere, egli intese dare ai lavoratori un'organizzazione che non solo mirasse ad unirli in un fronte unico per facilitarne le lotte, ma che assicurasse loro aiuti economici e soprattutto la possibilità di educazione per sottrarli al più duro servaggio che è quello dell'ignoranza.

A tale fine egli affermava: «... noi dobbiamo riconoscere nella nostra Associazione due grandi e precipui vantaggi, uno morale l'altro materiale. Uno morale perché noi cominciamo ad essere uomini previdentemente civili, esercitandoci a conoscere i nostri doveri e diritti in rapporto a tutta quanta l'umana società, e quelli della società in rapporto a noi stessi; portiamo tra le file del negletto popolo, con cui siamo in immediato contatto, tutte le possibili cognizioni di civiltà e di progresso. L'altro materiale, perché, stretti in una fede comune, formiamo un corpo adatto a sopperire ai propri bisogni in tutte le vicende della vita, assicurandoci l'aiuto e il soccorso scambievole, una quasi stabilità del lavoro, mercé i nostri buoni uffici con tutta la gerarchia sociale, una assistenza soddisfacente nella impotente vecchiezza, ed una educazione certa e premurosa per i propri figli, la quale deve tendere a formare in essi quel complesso armonico di sentimenti, di opinioni, di aspirazioni e di principi che costituiscono l'uomo e l'operaio pregevole, che lo mettono in una viva relazione con la vita sociale, fornendolo di efficace energia, del proposito e dell'azione»¹¹.

Malgrado la nobiltà degli intenti, il Rossi non ebbe vita facile e non poteva averla considerati gli interessi con i quali andava a scontrarsi. I signorotti del tempo, quelli che detenevano le leve del potere economico e che, perciò, dominavano il mercato del lavoro, paventarono il pericolo e lo combatterono aspramente. Nel discorso inaugurale della Società Operaia, egli prevede le difficoltà che gli saranno frapposte: «... la nostra Associazione non potrà mai giungere ad essere risparmiata dal genio maldicente e calunniatore dei soliti seminatori di scandalo, dai nemici di ogni patria libertà e di ogni altro bene, mettendo innanzi lo spettro della coalizione criminosa, del monopolio e peggio ancora. La virtù deve per fatale destino camminare tra bronchi e spine: le pietre d'inciampo e gli ostacoli non difettano mai singolarmente quando trattasi di raggiungere un nobile ideale». E più oltre: «E pure taluni facinorosi di mestiere, non avendo dove altro appigliarsi, e volendo ad ogni costo malignare intorno alla nostra personale iniziativa ed impegno per la nostra Associazione, non hanno esitato punto a lasciarsi sfuggire parole di discredito ...»¹².

Eppure era un cittadino onorabile, certamente dotato di buona cultura, di animo generoso ed aperto verso tempi nuovi.

Fu un innovatore. Aspirava al rinnovamento non solo della classe operaia, ma della sua città: «Frattamaggiore richiedeva la sua piena rigenerazione, circa i sensi di civiltà e di previdenza relative ai bisogni umanitari, lo sviluppo e l'incremento delle arti ... e noi ci accingiamo a questa opera provvida ed ardua ...»¹³. Opera provvida ed ardua ed era

¹⁰ S. CAPASSO, *Frattamaggiore*, Napoli, 1944.

¹¹ S.O.M.S. «M. Rossi», *Frattamaggiore, op. cit.*

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ibidem.*

vero, se fu aspramente combattuto fino ad estraniarlo dalla Società, che egli aveva fondato e portato sino a ben 457 soci. E naturalmente fu allontanato dalla Società in nome di un rinnovamento, che poi era un fermarsi e tornare indietro: dopo di lui infatti, la Società Operaia vivacchiò e, da una certa epoca, non furono più nemmeno curati gli adempimenti giudiziali, tanto che la Società viveva per forza d'inerzia, non di vita legale.

Rinnovamento invece come l'intendeva il Rossi era cosa ben diversa: egli auspicava una Comunità costantemente protesa all'avvenire: «La nostra Associazione sia per la nostra Patria ancora una garanzia di benintesa libertà e di progresso, e il presente e l'avvenire saranno per i nostri principi, per il bene della nostra istituzione».

In questo spirito, nel 1964, ridando ordine all'Associazione e riportandola al suo primitivo prestigio, fu rifatto lo statuto nell'intento di dare un soffio di aria nuova all'antica società operaia, la quale deve essere anche ritrovo per un sano svago dopo il lavoro, ma deve essere soprattutto punto d'incontro, occasione di miglioramento e di perfezionamento.

«Abbiamo gran desiderio di ben fare - affermava il Rossi - non ne manca la lena ed il coraggio».

Certamente queste doti non gli facevano difetto, ma gli avversari non gli davano respiro. Nel 1888, profittando di un ventilato progetto di abbattimento della Chiesa parrocchiale di S. Sossio, la fazione avversaria riuscì ad avere la meglio nell'amministrazione comunale. Nello stesso anno, Michele Rossi, dopo una lotta senza quartiere, veniva estromesso dalla Società Operaia e l'anno seguente si spegneva nell'ospedale civico di Frattamaggiore, a causa di un avvelenamento le cui cause restano oscure¹⁴.

Ricordare oggi, nel centenario della fondazione della Associazione che egli volle, quest'uomo generoso, che seppe in una cittadina del sud, in tempi tanto diversi dai nostri, quando il «signore» imperava e l'umile operaio viveva nella sua ombra, sottoposto ai suoi voleri; quest'uomo che tentò di scrollare il gioco, di sollevare la sorte degli umili, di indurli all'unione perché questa fa la forza ed è garanzia di libertà, è doveroso: «Il vero bene sociale di un popolo - egli diceva - è riposto nella vera libertà e nella civiltà che da essa ne risulta e l'una e l'altra nella pratica coscienza dei propri doveri».

Negli anni che seguirono, la Società Operaia di Frattamaggiore, anche se non fu più quella palestra di civiltà e di libertà auspicata dal Rossi, restò un punto fermo nella vita cittadina; un centro di operosa attività, di critica costruttiva che, in tutti i tempi, ha avuto influenza non indifferente sulle vicende della comunità.

Cento anni sono tanti nella vita di un sodalizio, ma nelle società operaie, nel fecondo mondo del lavoro, cento anni rappresentano il passato dal quale trarre ammaestramento, la garanzia per un sicuro avvenire.

L'augurio di oggi, in un mondo tanto diverso, pervaso di speranza e di paure, in un mondo che muta rapidamente e rapidamente si adatta a situazioni nuove, per una società operaia è che essa possa essere, nella comunità in cui opera, lievito fecondo di progresso, di miglioramento, di pace. Il monito del Rossi appare ancora attuale¹⁵: «Indipendenti da qualsiasi influenza, lontani da ogni spirito di parte, ed avendo la coscienza dei propri e degli altrui diritti non ci lasciamo menomamente imporre nell'operare fermamente ed esclusivamente al comune bene. Siamo fedeli a questo programma di libertà, di progresso, di giustizia, ed abbiamo fiducia nella stessa giustizia della nostra causa».

¹⁴ Atto di morte n° 60 del 22 febbraio 1889.

¹⁵ S.O.M.S. «M. Rossi», Frattamaggiore, *op. cit.*

MISILMERI

LA NOTTE DI SAN VALENTINO

ovvero:

IL COLERA SOCIALE

GIUSEPPE GABRIELI

Impossibilitato a spiegarsi i fenomeni naturali, l'uomo primitivo ne fece un'equa distribuzione tra le varie divinità; è ovvio che tra i fenomeni naturali fosse compresa anche la peste.

Nell'Iliade la vediamo seminare la morte fra uomini e animali, volando sulle frecce del dio Apollo, cui fa riscontro l'Angelo sterminatore del Vecchio Testamento.

Con l'avvento del Cristianesimo, è il Diavolo a prendere il posto delle antiche, malefiche divinità e si serve del suo personale esercito di adoratori per seminare nequizie sulla terra. La possessione diabolica diviene un fatto reale di tutti i giorni e dà lavoro agli esorcisti per una decina di secoli.

Possessioni diaboliche che oggi noi spieghiamo come manifestazioni isteriche, anche collettive, o come alterazioni anche gravi della sfera neuropsichica.

Quante impiccagioni, strangolamenti, roghi e tormenti vari, detti «gran soccorsi» la Chiesa impartì ai poveri malati di mente che, attraverso il buio della loro follia e sotto la tortura dei giudici, finirono col confessare le cose più assurde.

Quello della peste fu un altro capitolo di patologia satanica; questo tremendo flagello, che più volte colpì l'umanità, non poteva esser considerato, ripetiamo, se non un'opera diabolica.

Come abbiamo detto innanzi, nella schiera dei gregari, che comprendeva ossessi, invasati, maghi, streghe, ecc. c'erano anche gli untori, agenti principali della diffusione del contagio e che spesso, per particolari motivi razziali, politici o sociali, venivano identificati in particolari strati della popolazione.

Nel 1348, cioè nella famosa peste del Boccaccio, a Toledo, ebrei e lebbrosi furono imputati di essere al servizio del diavolo e di spargere mortiferi veleni, causa dell'epidemia.

Il Gerbaso, storico della peste di Fossano, narra dei miracoli operati dall'olio della lampada della Chiesa della Madonna delle Grazie in Milano; molti infermi andarono a farsi ungere con quell'olio e furono salvi.

Ma il Diavolo cambiò le proprietà di quell'olio, mescolandolo con olio dell'inferno, servendosi ovviamente dell'opera di «certi malefici et stregoni» e per «l'untione suddetta» parecchi morirono ... e tanti furono torturati e uccisi¹.

E la Medicina? Nulla poteva, sia perché rimasta ancora ad Ippocrate, quindi ancora lontana dall'assumere quei dati scientifici utili ad una discriminazione fra le varie patologie, sia perché nessuno chiamava il medico. Ci si affidava direttamente ai trattamenti dell'esorcista. Ammesso ci fosse stato qualche medico (e non ne mancarono) capace di far sentire la voce della ragione, avrebbe corso il rischio di vedersi imputato di eresia.

Stava quasi per finire il XIX secolo quando, per merito di Pasteur e in seguito (e soprattutto) di Roberto Koch, si apriva un'era nuova per la Medicina; cominciava allora il frenetico lavoro dei cacciatori di microbi e finalmente le varie pesti trovavano un nome ed un agente specifico.

La Medicina usciva dal sentiero dell'empirismo ed imboccava la strada maestra della ricerca scientifica; iniziava l'autentico Evo Moderno e per i diavoli, le streghe e gli untori suonava l'ora della pensione.

¹ *Vitalità*, Marzo 1973, p. 31 e segg.

Il colera comparve per la prima volta a Napoli nell'ottobre del 1836 e naturalmente non mancarono gli untori, ma questa volta non sono quelli della peste di Manzoni. Gli untori del '36 non maneggiano il tristo «unto», come nella colonna infame, ma nei commestibili e nelle bevande immettono l'arsenico, e per essere più precisi, il nitrato di arsenico. Questa volta, oltre agli atavici untori, classici figli dell'ignoranza, ci sono quelli generati da calcolo politico o personale.

Il Pitré, che ci ha lasciato magnifiche descrizioni degli usi, costumi e tradizioni siciliane, narra che Garibaldi, conoscendo l'atavica avversione dei picciotti per la leva, abbia detto loro: - Volete leva o colera? -.

Per il popolino in genere, non solo per quello siciliano, il principale untore era il Governo, interessato a praticare un salutare sfollamento, non restò quindi ai picciotti che scegliere il male minore.

La favola dell'avvelenamento non era però di origine napoletana; sorse già al comparire del colera in Polonia «per le vicendevoli accuse di fonti e di farine avvelenate, che facevansi Russi e Polacchi»².

Si ripeterono in Francia, in Ispagna, nelle città lombarde ed anche lì si sostenne la tesi dell'avvelenamento per ragioni di Stato.

Perché proprio il nitrato d'arsenico?

Non è facile rispondere, ma molto probabilmente qualche medico dovette vedere una certa analogia fra i due quadri morbosi.

Sia nella crisi nitritoida che nel colera i disturbi più eclatanti sono il vomito, la diarrea e successivamente i fenomeni nervosi.

Un po' frettolosa come diagnosi, ma siamo nel 1836 ed oltre trent'anni dopo l'Accademia medico chirurgica di Napoli bandiva un concorso dal tema: - *Chinino e colera* -. E quante volte la perniciosa malarica fu diagnosticata per colera e viceversa. Eppure bastava osservare la febbre, sempre assente nel colera, sempre presente nella perniciosa malarica³.

A Napoli si ebbero degli eccessi, ma furono prontamente domati, grazie anche al coraggio di Ferdinando che si recò a piedi nei sordidi vicoli di Napoli, a stretto contatto col suo popolo, per confutare la tesi del veleno ... e mangiò con essi il calunniato pane.

Non abbiamo usato a caso la parola coraggio! Nel 1836 i medici erano divisi tra epidemisti e contagionisti; per i primi il malato emetteva una specie di fumetto, detto miasma, che andava poi a colpire altri individui.

Quando, contemporaneamente, veniva colpito un intero quartiere o una intera città, era la somma di tanti miasmi che, a guisa di nuvola infetta, si abbattava sui detti posti.

Anche Umberto I corse a visitare i colerosi di Napoli ed alla Conocchia ci fu lo storico abbraccio col cardinale Sanfelice ... ma si era nel 1884 e Roberto Koch, due anni prima aveva scoperto il bacillo virgola.

L'arcivescovo di Napoli, cardinale Caracciolo, fu all'altezza di Ferdinando; dette disposizioni che la comunione ai colerosi si impartisse regolarmente e non con le pinze come ai tempi di San Carlo Borromeo, dal momento che il colera non era contagioso.

Fu il primo a fare questa esatta enunciazione, in opposizione alla Suprema Magistratura sanitaria. I medici, infatti, indossarono ancora una volta, almeno all'inizio, la veste impeciata ... e nel 1973 i medici dell'Ospedale Cotugno hanno indossato scafandri, mascherine e instaurato cordoni e quarantene d'infelice memoria.

In Sicilia, purtroppo, le cose andarono diversamente. Il 13 aprile del 1837 il colera recidivava a Napoli ed a giugno ricompariva in Sicilia; subito si cominciò a parlare di veleno che sarebbe stato importato dai napoletani.

L'autosuggestione si sostituì al raziocinio e l'Arcivescovo di Palermo, dopo avere respinto ogni soccorso medico, morì dicendo: - Non vi è rimedio per questo veleno -.

² N. NISCO, *Storia del Reame di Napoli*, Napoli, 1908.

³ G. GABRIELI, *Il colera, ovvero la virgola e il punto interrogativo*, Napoli, 1976.

I tumulti più gravi avvennero a Siracusa: molti innocenti vennero massacrati come avvelenatori, altri furono ristretti in carcere ed il sindaco istituì una commissione di cittadini probi e preparati perché li giudicasse.

Ma il rimedio fu peggiore del male: uno di essi, l'avvocato Adorno, convinto assertore dell'esistenza del veleno, redasse un lunghissimo proclama da leggersi alla folla, adunata in piazza della Cattedrale, in cui, tra l'altro si confermava che il nitrato d'arsenico era il responsabile di tanti lutti.

Il proclama, in data 21 luglio 1837, venne firmato dal sindaco Pancali; il che significa che tutti i probi cittadini condividevano la tesi dell'avvocato. Ignoranza o calcolo? Si può soltanto dire che l'avvocato Adorno fu acceso carbonaro nel 1820.

Il 24 luglio fu proclamato lo stato d'assedio, le autorità furono arrestate, mentre la plebaglia provvedeva a saccheggiare le loro case e sulla piazza della Cattedrale gli infelici reclusi furono messi a morte con efferata crudeltà.

Disarmati gli agenti di polizia, un gruppo di liberali convinse il popolo a costituire un comitato di salute pubblica, da trasformarsi poi in governo provvisorio, nell'illusione che l'isola fosse matura per la rivoluzione. Ovunque si chiedeva l'indipendenza per l'isola; fra il crepitare di mortaretti, si issò una bandiera nazionale, si abbatté una statua di Francesco I e si fece circolare un bando con l'affermazione che il colera era stato diffuso dai Borboni.

Poco dopo, però, arrivava il maresciallo Del Carretto, già noto per la fermezza con la quale aveva represso la rivolta del Cilento: dopo aver diramato un bando con cui si invitava i cittadini a tornare nella legge e nell'ordine, istituì varie commissioni militari.

Ottanta furono le condanne capitali: fra i condannati, il vecchio avvocato Mario Adorno, il quale per un'ora e mezza perorò la sua difesa, sostenendo sempre la tesi del veleno.

Contemporaneamente a Penne, in Abruzzi, il 23 luglio i patrioti disarmavano la guarnigione, occupavano la caserma e, tra la generale esultanza, dichiaravano decaduto Ferdinando e proclamavano la Costituzione del 1820.

Anche a Penne ci furono otto condanne capitali.

Come si vede, il mito del veleno che a Napoli non aveva resistito a lungo, era stato dai liberali abilmente sfruttato in altri luoghi e, come giustamente scrive Harold Acton, «il colera, la cospirazione e il brigantaggio» furono i tre moschettieri del momento⁴.

La versione del colera politico va vista con una certa riserva. In quasi tutti i piccoli centri la politica non c'entra per niente tranne che non ci si voglia riferire alla politica paesana.

Nicola Nisco, che passò tanti anni in galera, vede le cose attraverso una esasperata ottica politica. Martiri politici i condannati che avevano sulla coscienza tanto sangue di poveri innocenti, tanti saccheggi, tante violenze. Tra l'altro scrive il Nisco che tra i fucilati ci fu un fanciullo, reo di aver gridato, a Misilmeri - Viva l'Italia -.

A Misilmeri ci fu la notte di San Valentino, ma l'Italia non c'entrava per niente. Sfruttando abilmente la favola del veleno, in parecchi luoghi si diede sfogo a vecchi rancori e si cercò di perseguire dei fini strettamente personali.

Abbiamo scelto Misilmeri proprio perché la politica non c'entra per niente e perché ci offre quei motivi sfuggiti all'analisi del Nisco e dell'Acton per cui si può tranquillamente parlare di colera sociale.

«Da vari giorni antecedenti, il Giudice ed il Capo della forza Urbana avevano forti sospetti, che alcuni malintenzionati di Misilmeri, con altri di Paesi vicini congiuravano per commettere dei disordini nella Comune.

Ambedue cercarono sul momento di dare quelle disposizioni che potevano rendere vano sì scellerato progetto. Fu attivata maggiormente la forza Urbana, e tutti i GENTILUOMINI COMINCIARONO DI GIORNO E DI SERA A RONDARE PER

⁴ H. ACTON, *Gli ultimi Borboni di Napoli*, Milano, 1962.

LE VIE DEL COMUNE, ED ARRESTARE QUALCHE PERSONA SOSPETTA DI CUI SI ERA FATTA UNA NOTA».

Questa misura, però, non sortì l'effetto desiderato «allorché nell'incominciare i cennati arresti si era incontrato L'OSTACOLO CHE ALCUNI MALINTENZIONATI APPARTENEVANO A FAMIGLIE NUMEROSE, E BENESTANTI».

Visto l'ostacolo, diremmo di casta, si chiese l'intervento delle truppe. «Tardarono le provvidenze da Palermo, e li male intenzionati per minorare l'influenza utile della forza Urbana, e farsi un partito numeroso, andarono spacciando varie notizie allarmanti per le femminucce, e per la credula gente. Fu detto in prima che nelle sorgive di acqua, occulta mano andava spargendo del veleno; lo stesso fu detto riguardo ai frutti pendenti all'albero, nell'erbe ortalizie, nel pane, e financo nelle Particole della Santa Eucaristia. Fu inventato parimenti che S.M. (D.G.) erasi nascosta nella Caserma della Gendarmeria, e che indi era passata in casa del Barone Don Antonio Furitano ad oggetto di potersi più commodamente distribuire il veleno dal di lui figlio Don Angiolo, Capo della sudetta forza Urbana e dal Giudice eziandio; finalmente la notizia più ingegnosa, e che influì definitivamente a farli trionfare fu l'aver dato ad intendere ai BORGESI, ED ALTRI BENESTANTI D'INFERIORE ORDINE, che tanto il Giudice, quanto il Capo della forza avevano dato ordine di DISARMARE LI MEDESIMI, E RESTARE COSI' LI SOLI GENTILUOMINI PADRONI DELLA COMUNE. Questa menzogna fece il più rapido effetto desiderato dai malintenzionati, e quindi nonostante l'esortazione, dissuasioni, ed assicurazioni delle persone più probe, quasi che tutta l'intera Comune per dir meglio tutta la CLASSE POPOLARE fece unica causa cogli ARTIFIZIOSI malintenzionati e seguendoli la sera del tredici, indomitamente, e ferocemente attaccarono da quattro parti principali la Comune con armi da fuoco e da taglio, e perciò il Capo della forza Urbana, il Giudice, sei o sette individui rimasti sin allora fedeli alla medesima, e tre gendarmi, vedendosi soverchiati dal numero eccessivo de' Rivoltuosi, ed assassini, GIA' FATTI AMICI CON TUTTI LI SUDETTI BORGESI, E BENESTANTI, giudicarono prudenza ritirarsi nella Casa grande del sudetto Barone Furitano, la quale per la sua posizione, ed ampiezza poteva presentare mezzi di valida difesa, fintanto a che in dieci, al massimo in dodici ore, sopravvenuta fosse la forza, che con tanta premura ed evidenza si era demandata al signor Direttore Generale di Polizia, ed al Comandante le Armi in Villabate la mattina del tredici».

Non certo per giustificare i Borgia e i Benestanti, ma il servizio di ronda era cominciato senza di loro e qualcuno di loro era anche in nota di arresto; si può anche opinare che il divisato disarmo non fosse proprio una favola. Purtroppo la plebaglia, abilmente manovrata si scatenò contro gli untori, ossia i Gentiluomini, il Capo della Forza Urbana, il Giudice, il Ricevitore delle tasse, gli uscieri, ossia i rappresentanti del potere.

La nuova nobiltà, costituita da Benestanti e Borghesi, e tenuta lontana dall'esercizio del potere, trova la sua occasione per sfogarsi, mentre il povero Barone, estensore della memoria non si capacita come costoro possano addivenire ad una così «schiocchissima unione» ... «cogli assassini».

La sera del tredici «dato il segnale con diverse fucilate, i congiurati tentano l'espugnazione della casa Furitano». Il Giudice «che vi si trovava» inviò allora un suo fido servitore con una lettera per il comandante la truppa di stanza a Villabate. Ma era appena uscito dal paese il messo che fu raggiunto e ucciso.

Capito che gli assediati avrebbero venduto cara la pelle «per tutto il resto di quella notte le mire degli assassini si rivolsero in altre parti» sempre tenendo uomini «appiattati a menar delle fucilate contro la sudetta casa Furitano».

Nel frattempo andarono «a dare il sacco ed incendio alla casa del PATROCINATORE D. Antonio Torchiano «uccidendone la moglie». Saccheggiarono «la Casa dell'USCIERE D. Giuseppe Billitteri, la Casa dell'USCIERE D. Francesco Garaffi, la

Casa di D. Vincenzo Mosca, la Casa di NOTAR D. Mariano Leone» e tra l'una impresa e l'altra corsero ad ubriacarsi nelle varie cantine del paese.

All'alba il giudice cercò nuovamente di inviare un altro messo al Comandante la truppa, ma il tentativo fallì ancora una volta perché «era talmente dai Rivoltuosi sorvegliata ogni strada, ed ogni sentiero il più solitario».

Questa volta, però, si contentarono di distruggere il messaggio.

Allora la turba, composta di oltre quaranta individui, di cui il Barone fa i nomi, visto che la truppa non interveniva, si decise a caricare in massa.

«Introducendosi tutti gli assalitori, il Baronello PER NON DARE LORO LA SODDISFAZIONE DI DARSÌ VIVO ... SI UCCISE DA SE' CON UN COLPO DI PISTOLA. Il Giudice la di lui moglie, D. Francesco Sivera restarono uccisi, Francesco dell'Orto e moglie al servizio del Furitano pure, nonché D. Domenico Marotta (o Marolda o Merolda) e il gendarme Ambra ... e finalmente facendo pria uscire quasi semiviva la vecchia Baronessa Madre di Don Antonio, la moglie del Baronello, numero quattro Ragazzi, le sorelle, e madre della medesima e li tre ragazzi del Giudice di unita alla cameriera e cucciniera del Furitano, diedero il sacco alla casa, terminato il quale, gli appiccarono il fuoco, così violento, quantoché in un batter d'occhio sprofondarono i pavimenti, e crollando i tetti andò totalmente in rovina».

Il barone «brancolando su i tetti della crollante casa, gli riuscì di buttarsi in un vicolo» dove fu assalito da alcuni facinorosi, ma, grazie all'intervento di alcune persone e di un sacerdote «in nulla l'offesero».

Pareva che si fosse «saziata l'ira dei Rivoltuosi» invece «accorsero forsennati alla casa del PERCETTORE cavaliere D. Vespasiano Caracciolo, la saccheggiarono, massacrarono lui e il figlio E QUASI TUTTI I SUOI SUBALTERNI, e dé loro cadaveri fecero mille strazi conducendone le teste ad un palo, come avevano fatto col cadavere del Baronello, e ne bruciarono i corpi. Commisero altri eccidi di particolari Individui, e finalmente tali Scellerati per compiere i fatti di quella mattina si rivolsero ad eseguire nel più barbaro modo i funerali d'un tale D. Stefano Scozzano, VILLANO DI FRESCO INGENTILITO, giovane dabbene, ma parente dei principali facinorosi, ed autori della rivolta e «portatori dello istesso di lui cognome».

Costui era morto di colera quattro giorni prima, ma siccome «dovea dirsi veleno, vanno i Rivoltosi forsennatamente a dissotterrare il cadavere ... sepolto nel nuovo Cimitero fuori l'abitato, e senza curare che venivano nel Comune ad introdurre vie più il contagio, come infatti risultò, in trionfo lo conducono nel Paese, entrandolo a viva forza nella Madre Chiesa fra il suono delle campane ed indi da energumeni scagliandosi contro l'abitazione del Protomedico D. Ignazio Cerlotti medico che aveva curato lo Scozzano (o Scozzaro), e che non aveva potuto preservarlo dalla morte, lo accusano di propinato veleno, gli saccheggiano la casa e la incendiano. A nulla valgono i consigli di desistere».

Avendo trovato dei colori che dovevano servire per alcuni lavori di attintatura, decidono trattarsi di veleno e di doversi «dar morte al Protomedico».

Nel frattempo «un rogo acceso di diversi cadaveri di gentiluomini ... fu alzato innanti la casa del defunto Scozzano come ultima soddisfazione dell'offesa famiglia».

Saziata la furia belluina, cominciarono a temere l'arrivo della truppa; si riunirono, perciò, «nella Chiesa collaterale nominata di Maria di tutte le Grazie, formarono da loro medesimi una guardia di precaria (sic!) sicurezza intitolandola di Buonordine, proponendovi Paolo Scozzano per Capo, il quale oltre di essere UN COMMODISSIMO BORGESE, era zio del defunto mentovato D. Stefano».

La sera stessa la squadra del Buonordine «trovava vicino la fine del Paese, ov'esistono le Carceri», il protomedico Cerlotti e «ne fecero con diverse fucilate massacro, lasciandone per maggior dispregio per più giorni sino all'arrivo della prima truppa il cadavere insepolto a fianco di un cavallo che avevano ucciso al defunto Percettore».

Il giorno 15 sempre «per mano della stessa forza di Bonordine fu ucciso l'USCIERE PERCETTORIALE D. Francesco Billitteri e buttato il cadavere nel fiume sotto la fontana prossima alle Cloache».

La squadra del Bonordine cerca infine di rifarsi una verginità, obbligando Gentiluomini a Clero a rilasciare un attestato, o meglio una confessione di perpetrato avvelenamento, ad opera soprattutto del Baronello, del Giudice, e del Protomedico⁵.

La folla scatenata può anche uccidere, ma portare in giro le teste sui pali, bruciare i cadaveri, o lasciarli insepolti vicino a carogne di animali, o buttarli nelle cloache, sta a dimostrare un odio atavico contro un sistema sociale assurdo.

Il barone scrive testualmente: - ... «è stato un castigo che lo sfrenato e crudele popolo ha creduto dare al nostro instancabile zelo pel vero utile del pubblico e pell'accerto del servizio del nostro giusto e pio Sovrano».

In un altro passo si scaglia contro coloro che «nonostante di essere Comodi proprietari PER UNA VANA GELOSIA DEL CETO DEI GENTILUOMINI, si abbandonarono al partito dei malfattori».

Non si può certo giustificare tanta crudeltà, ma non si può nemmeno parlare di «vana gelosia dei Borgesi» che inutilmente cercano di partecipare al governo della cosa pubblica, la giustizia, la polizia e le imposizioni fiscali.

Strumento materiale la plebe, da secoli angariata e abbandonata alla miseria ed alla ignoranza.

Numerosissimi furono gli arresti ed altrettanto numerose le suppliche alla Commissione Militare. Suppliche che, è superfluo dire, sono altrettante dichiarazioni di innocenza: erano tutti in campagna, o vennero arrestati perché «appartenenti al volgo» od «alla plebe».

E' vero - scrive Maria Campisi - da Avola «d'essere stata colla folla e d'essere stata in compagnia degli altri, ma ciò fu eseguito per uno spirito di amore della propria vita per la falsa voce sparsa del veleno e perché l'oratore dal pulpito diede coraggio a tutto il popolo di uscir la Santa in ringraziamento del trovato veleno ... Ma appena osservando d'essere il tutto falso e che altri pensieri ed altre cose guidavano i trasgressori e falsi Cittadini, ritornarono la statua in Chiesa e si ritirarono nei loro tuguri ...».

Ciò che colpisce è una dichiarazione perfettamente uguale che ricorre in quasi tutte le suppliche e che recita testualmente: - l'arresto del ricorrente e di tutti gli altri individui avvenne alla rinfusa e senza alcun preventivo esame, quindi successe che tra il numero dei veri rei furono noverati non pochi innocenti - Volgo, plebe, tuguri ... pare che la retorica si sprechi!

Fino a che punto, però, è retorica?

La memoria del Giudice Giarratana, da Comiso, può darci qualche utile indicazione. «In detta Comiso regnano due partiti di Civili tra di loro contrarj, uno protetto dal Sindaco Comitini e l'altro dalla famiglia Nigro ... in un Comune dove regnano due partiti si pretende che il Giudice si dovrebbe prestare secondo i loro capricci. Ed ecco il Bivio; che si sentiva il detto Sindaco, per il suo privato interesse, ordiva false invenzioni ... un povero Giudice in questa sorta di Comuni composta di gente malvagia, e perfida in partiti attaccata poco può restare quieto. Se mai non si sbarbicano queste invecchiate inimicizie fomentate coll'esistenza di due Luoghi di Conversazioni formati d'antichi livori per impieghi, Confraternità ... partiti nati da private, antiche vendette, sorgente di tutti i mali ... (Il sindaco) non poco si dispiacque perché ... tralle persone imputate non trova a nessuno di possidenza principale, dei quali non pochi ne volea in arresto per sola Colpa che son di suo contrario partito, e possidenti e poteano perciò rispondere ai danni a lui arrecati nella detta rivolta».

⁵ A.S.N., *Ministero di Polizia*, fasc. 4624.

Non mancarono richieste d'indennizzo dopo che il generale Desauget, a Termini, condannò i rivoltosi a pagare «onze 700 per i danni fatti a uno degli Aromatarj Don Giuseppe Ruffino».

Un'altra utile informazione ci viene dal giudice di Comiso in merito alle esazioni fiscali: «il sindaco obberava in quel Tempo critico di Dazj Comunali forse non approvati i poveri abitanti, permetteva che i suoi subalterni per un poco di ... di concime faceano in detto tempo delle rigorose estorsioni ai poveri. E sempre dispoticando, malmenava ogni buon cittadino con offese»⁶.

E, *dulcis in fundo*, ci informa che la notte della rivolta, gli fu risparmiata la vita perché solo da otto giorni esercitava le sue funzioni in Comiso.

La dichiarazione del giudice ci aiuta, indubbiamente, a comprendere parecchie cose!

Manifesti e proclami sono tratti da: A.S.N., Archivio Borbone, 2° vol. 1012.

⁶ *Ibidem*.

UNA METICOLOSA RIEVOCAZIONE DELLA BATTAGLIA DEL VOLTURNO

GIUSEPPE LOMBARDI

Qualche anno fa rinvenni nella biblioteca della mia famiglia materna un opuscolo: C. de Martini - La battaglia del Volturno (1 ottobre 1860), stampato a Benevento per i tipi de Martini nel 1910.

Di primo acchito, dopo uno sguardo sommario, mi parve uno dei soliti pamphlets a tiratura locale, di scarsa importanza; tuttavia me ne impadronii ugualmente un po' per sottrarlo ad una brutta fine dal momento che nessuno più si interessava di quei libri, un po' per amore verso la mia città di cui costituiva quanto meno una testimonianza nel campo editoriale.

Ricorrendo lo scorso anno l'anniversario della morte di Garibaldi, sollecitato da più parti, mi sovvenne di detto volumetto che non senza fatica rintracciai fra i miei libri e che mi si svelò, ad un più attento esame e con grande sorpresa, per un lavoro non privo di importanza.

Si tratta in realtà di una conferenza tenuta dal capitano Carlo de Martini il 1° marzo del 1903 agli ufficiali del presidio di Caserta, dove l'autore lavorò e visse con la famiglia per cinque anni. In seguito, trasferito a Messina, morì in quella città a causa del sisma del 28 dicembre 1908. I tentativi operati dai fratelli Giuseppe e Vincenzo per recuperare almeno i corpi dei congiunti fruttarono invece il ritrovamento del manoscritto della conferenza, che, in sua memoria, fecero poi pubblicare nel 1910 presso la tipografia di proprietà della stessa famiglia.

Solo di recente - precedentemente false informazioni mi avevano indirizzato verso altri de Martino - sono riuscito a mettermi in contatto con l'unica discendente della famiglia, che vive ancora in Benevento, la gentilissima signorina Susi de Martino, la quale mi ha promesso di fare ricerche fra le carte di famiglia.

Spero perciò di poter dare, quanto prima notizie più precise sull'Autore.

Il testo è diviso in due parti:

- 1) Cause dello sfacelo del regno di Napoli e dell'esercito napoletano;*
- 2) La battaglia.*

La prima parte, oltre all'analisi delle cause dello sfacelo del regno di Napoli e dell'esercito napoletano - per altro piuttosto superficiale dal punto di vista critico e non priva della tipica retorica militare - tratta anche della spedizione di Garibaldi fino al settembre 1860.

Il tutto è preceduto da una prefazione dell'allora Ten. Col. Meomartini¹, futuro sottosegretario di Stato e superiore del de Martini a Caserta, prefazione del tutto priva di rilievo se non per le poche notizie della vita del Nostro, da noi già riportate.

Presentiamo al Lettore la parte più interessante del lavoro: quella specificamente relativa alla battaglia del Volturno.

¹ Pasquale Meomartini (Colle Sannita 1° agosto 1859 - Roma 3 aprile 1934). Partecipò nel 1911 col grado di colonnello all'impresa libica e nel 1915 col grado di generale a capo della brigata Catanzaro alla 1ª guerra mondiale. Mutilato e insignito di medaglia di argento al v.m. fu sottosegretario alla guerra nel governo Orlando (1915), poi presidente del Tribunale militare supremo. Curò la traduzione dal tedesco di molte opere a carattere militare. Fu senatore nel 1929.

LA BATTAGLIA²

La battaglia del Volturno (10 ottobre 1860) può considerarsi come combattuta su due fronti:

1) S. Maria - S. Angelo.

2) Ponti della Valle.

L'episodio del Bronzetti a Castelmorrone è intimamente collegato alle operazioni che avvengono sul 2° fronte.

² Nelle pagine finali della prima parte il de Martini così riassume lo schieramento delle forze garibaldine:

Alla fine del settembre le forze garibaldine erano così dislocate:

destra - Div. Bixio (18^a) a Maddaloni: 5600 u. e 6 pezzi.

centro - Div. Medici (17^a) a S. Angelo: 4000 u. e 4 pezzi. Fu poi rinforzato dalla Div. Avezzana (19^a) di nuova formazione.

sinistra - Div. Cosenz (16^a) a S. Maria - S. Tammaro: 4000 u., 4 pezzi e 70 cavalli. In assenza del Cosenz, ministro della guerra a Napoli, la Divisione era comandata dal Milbitz.

riserva parziale dell'ala destra - Brigata Sacchi della 17^a Div. a S. Leucio, 2000 u.

riserva generale - Brigata di varie divisioni, comandante Generale

Q. G. - Palazzo reale di Caserta.

distaccamenti - Battaglione Bronzetti della 16^a Div. a Castelmorrone: 194 u. Brigata in formazione del Generale Corte a Sud di S. Maria sulla rotabile di Aversa.

Inoltre vi erano anche 150 u. di cavalleria e 400 del genio, aggregati nella maggior parte alla 17^a Divisione.

Opere di difesa furono costruite a Maddaloni, a S. Angelo e specie a S. Maria, che più ne abbisognava, perché non forte per natura e perché, come d'ala e come la più vicina a Capua, era la più esposta.

Tale dislocazione è dallo stesso Garibaldi giudicata difettosa, sia per la sua troppa estensione, sia per l'occupazione di S. Maria, dovuta alle paure di quei cittadini «di rivedere gli antichi padroni».

(*) Composizione della riserva: 15^a Div. Türr: Brigata Eber 1600 u. Brigata De Giorgis 750 u. - 16^a Div. Cosenz: Brigata Assanti 1100 u. Un battaglione Paterniti 250 u. Brigata Calabrese del Colonnello Pace di oltre 2000 u. ma di cui armati e servibili solo 800 u. (Totale 4600 u.). Türr a Caserta, 4600 u. e 13 pezzi (*).

Delle forze borboniche invece solo 6000 uomini erano rimasti in Napoli divisi tra Castel Nuovo, Pizzofalcone, l'Arsenale, S. Elmo, Castel dell'Ovo e il forte del Carmine; il grosso dell'esercito era asserragliato a Capua e a Gaeta, essendo stato deciso di ridurre la difesa tra il Volturno e il Garigliano.

Mentre Garibaldi entrava in Napoli, l'esercito borbonico forte di 40.000 uomini si schierava sulla destra del Volturno tra Capua, Bellona, Pignataro e Teano.

Anche la scelta del piano di battaglia fu piuttosto tormentato. Il Pretucci ne presentò uno che prevedeva la divisione dell'esercito in tre colonne che da Capua marciassero su Napoli, per impadronirsene, attraverso i seguenti itinerari:

1^a colonna: 1^a tappa Capua, S. Tammaro, Aversa;

2^a tappa Melito, Capodichino, Foria.

2^a colonna: 1^a tappa Capua, La Foresta, Carditello, Casal di Principe, Trentola.

2^a tappa Giugliano, Chiaiano, Capodimonte;

3^a colonna: 1^a tappa Capua, Arnone, Vico di Pantano.

2^a tappa Qualiano, Capodimonte, Camaldoli.

Ma il re prima il 23 a Sparanise e poi il 27 impose un altro piano, attribuito al Lamorciere, per il quale una colonna col maresciallo Afan de Rivera doveva assalire S. Angelo, un'altra col Tabacchi S. Maria, l'ultima col v. Meckel, passato il Volturno ad Amorosi (circa 20 miglia distante) per i ponti della Valle doveva occupare Maddaloni e sbucare su Caserta; il generale Colonna con una brigata guardava la destra del fiume fra Capua e Caiazzo.

I quadri dell'esercito borbonico mostrano di non credere troppo in questo piano e lo accettano malvolentieri.

1° FRONTE: *S. Maria - S. Angelo*

Il piano d'attacco borbonico è il seguente:

destra - Il Generale Tabacchi colla Divisione della guardia (7.000 u.) assalirà S. Maria, fiancheggiato sulla destra dalla brigata Sergardi (3.000 u.) che, spuntando l'estrema sinistra nemica a S. Tammaro, minaccerà la strada di Aversa.

sinistra - Il Maresciallo Alfano de Rivera con 10.000 u. attaccherà S. Angelo, sostenuto a sinistra dal Generale Colonna (5.000 u.) che passerà sulla sinistra del Volturno alla scafa di Triflisco.

Si dispone di numerosa cavalleria. I RR. principi, Conti di Caserta e di Trapani, sono colla colonna del Generale Tabacchi, S. M. Francesco II colla colonna dell'Afan de Rivera.

Questi dati sono di fonte liberale e molto differenti, quanto alle forze, da quelli di fonte borbonica.

Le forze della difesa sono così dislocate:

1) SINISTRA - Generale Milbitz (5.900 u.). Gli avamposti si spingono all'altezza dei Cappuccini.

A) *sinistra* - (da S. Tammaro alla rotabile di Capua) Reggimento Faldella e reggimento Malenchini.

B) *centro* - (dalla rotabile di Capua all'Anfiteatro) la fanteria degli Ussari ungheresi, una Compagnia del genio, il corpo dei picciotti siciliani, il battaglione Montemayor, la compagnia dei volontari francesi e parte della brigata Corrao.

C) *destra* - (dall'anfiteatro alla prima strada incassata). Brigata Langè, le truppe del Tenente Colonnello La Porta, il resto della brigata Corrao.

D) *riserva* - (Piazza dell'Anfiteatro) due battaglioni del Reggimento La Masa, un reggimento del Tenente Colonnello Palizzolo, una squadra Cavalleria ungherese ed alcune guide.

2) DESTRA - Generali Avezzana e Medici (4.200 u.). Gli avamposti si spingono a 2.000 passi da Capua, colla destra appoggiata al Volturno.

A) *sinistra* - (tra C. Lastaria e Cappabianca). Brigata Simonetti, un battaglione Montanari del Vesuvio, un battaglione della brigata Sacchi.

B) *centro* - (barricata e due fianchi di essa). Carabinieri genovesi, parte della prima brigata della 15^a Divisione, due Compagnie Zuavi, il battaglione Costa, parte della brigata Dünn e parte della 2^a brigata della 15^a Divisione.

C) *destra* - (dalla barricata al Ponte d'Annibale, ove pel bosco di S. Vito si congiungeva colla brigata Sacchi). Il resto della brigata Dünn, resto della 1^a brigata della 15^a Divisione, due Compagnie del battaglione Bosco-Pisani.

D) *riserva* - (S. Angelo). Il resto della 2^a brigata della 15^a Divisione, due compagnie del battaglione Bosco-Pisani, altri pochi della 1^a brigata della 17^a Divisione.

distaccamento Sacchi - Dalla Vaccheria al bosco di S. Vito.

riserva generale - Caserta.

1° Momento: IL COMBATTIMENTO

S. MARIA - Alle ore 2 i borbonici cominciano ad uscire da Capua, la colonna del Tabacchi per Porta Napoli, quella dell'Afan de Rivera per le porte della fortezza, e si

ammassano nella piazza d'armi, ove si trova il Ritucci (Chiesa di S. Lazzaro) per dirigere le colonne d'attacco.

Appena aperto il fuoco verso S. Angelo (ore 5), il Ritucci ordina al Tabacchi di muovere all'attacco di S. Maria. Questi, mentre la brigata Sorgardi avanza su S. Tammaro per impadronirsene, col resto delle forze avanza su S. Maria, marciando sui due lati della strada nazionale.

Garibaldi all'alba è a S. Maria. Avvertito dal Milbitz che il nemico ha attaccato gli avamposti verso S. Tammaro ed ha impegnato forte azione verso S. Angelo, monta in vettura e si avvia verso questo paese, mandando in pari tempo (ore 6) ordine alla brigata Assante di accorrere a S. Maria. A metà strada una scarica di fucileria nemica uccide il cocchiere e uno dei cavalli e ferisce l'altro; sicché egli deve proseguire a piedi; protetto dai Carabinieri del Mosto e dai Lombardi del Simonetta, i quali, con brillante attacco alla baionetta, respingono i borbonici sbucati da alcune cupe.

Gli avamposti garibaldini, attaccati (51/2) dal Sergardi e dal Tabacchi, sono obbligati a ripiegare. Un battaglione mandato dal Milbitz a loro rincalzo è costretto a ripiegare colle altre truppe fin quasi sotto il paese. L'artiglieria garibaldina apre il fuoco, con due pezzi all'arco Capuano e due sulla ferrovia, obbligando i regi a sostare, finché questi, postate le loro artiglierie e dal loro fuoco protetti, avanzano. Sono circa le 8; e giunge da Caserta la brigata Assante.

Milbitz, visto che il Tabacchi punta contro il suo centro, e contro la sua destra, manda ordine al Faldella di sgombrare S. Tammaro e portarsi a S. Maria. In aiuto della destra accorre il La Masa colla riserva, ma ciò non basta ad arrestare l'avanzata dei regi. Ed allora Milbitz, con un brillante e impetuoso attacco alla baionetta, mette in iscompiglio il nemico, inseguendolo per un buon tratto. La Cavalleria regia tenta con una carica di proteggere la ritirata delle proprie fanterie, ma per l'efficace fuoco dell'artiglieria garibaldina la carica non riesce, e il Milbitz può riordinare le sue truppe e chiedere rinforzi al Sirtori.

Il Ritucci ordina al Tabacchi di ritornare all'attacco. Rinforzate perciò le sue colonne colle riserve, incoraggiate le truppe dalla presenza dei Conti di Caserta e di Trapani, ricolloca l'artiglieria parte sulla strada nazionale e parte sulla sinistra di essa, e, riguadagnato terreno, fa caricare da alcuni squadroni di Cacciatori il fianco destro del Milbitz. Intanto sono arrivati i Calabresi del Pace, mandati dal Sirtori, i quali concorrono colle altre truppe a disordinare col fuoco il nemico, che, attaccato poscia di bel nuovo alla baionetta, è respinto. Un'altra carica regia ha luogo tra la ferrovia e la strada nazionale, ma essa pure fallisce (ore 13,30).

Il Tabacchi, che si era avanzato colle fanterie, viste respinte queste cariche, si ritira sotto la protezione delle batterie della piazza.

Il Milbitz, ferito, è ridotto colle sue forze alla difesa dell'arco Capuano.

S. ANGELO - Il 30 settembre il Ritucci fece eseguire una ricognizione verso la Palombara, allo scopo di mascherare il concentramento delle sue truppe in Capua ed ingannare Garibaldi; ma non vi riuscì.

Alle 4 l'Afan de Rivera, lasciata la Cavalleria ed una piccola parte dei Cacciatori in 2^a linea, muove all'attacco di S. Angelo. Alle 5 la sua avanguardia, protetta dai numerosi alberi, attacca i piccoli posti nemici, facendoli ripiegare sulle granguardie.

Aperto poi il fuoco d'artiglieria, fa avanzare la fanteria per strade incassate, facendola sbucare alle falde dei monti. Il solo centro garibaldino si sostiene sulla barricata.

L'Afan de Rivera, accortosi che il punto debole della linea nemica è tra i due gruppi di S. Maria e di S. Angelo, vi avvia buona parte delle sue truppe, per dividerli e poscia proseguire pei monti. Già aveva oltrepassata la strada S. Maria - S. Iorio, allorché detto punto è inforzato dall'Avezana (due battaglioni della brigata Simonetti), che, coll'aiuto, del battaglione Castellazzi e dei rinforzi spediti dal Medici, prima trattiene e

poi con un attacco alla baionetta respinge i regi. Ma viene a sua volta fermato da una carica di cavalleria regia.

Anche verso il casino di S. Iorio i regi avevano guadagnato terreno ed erano stati respinti poscia da un attacco alla baionetta ordinato da Garibaldi.

I cacciatori, sbucati dalle cupe, erano giunti sulle propaggini del Tifata, ove si erano congiunti a parte delle truppe del Colonna, che, passato il Volturmo alla scafa di Triflisco, si erano avanzate pel bosco di S. Vito. Garibaldi, che, per meglio abbracciare l'andamento della battaglia, era salito sull'altura di S. Angelo, visto che le alture alle spalle della difesa erano occupate dal nemico, raccoglie quanti gli capitano sotto mano, ed alla loro testa attacca il nemico di fronte, mentre una compagnia di Carabinieri genovesi e due compagnie del Sacchi lo attaccano di fianco, costringendolo a ritirarsi pei monti. I più son fatti prigionieri; e gli scampati poterono a stento riunirsi al Ruiz verso sera.

L'Afan de Rivera, rinforzate le sue truppe con parte delle riserve, tenta di bel nuovo di sforzare la sinistra garibaldina di S. Angelo, per staccarla da S. Maria e rigettarla nel Volturmo. Ma le sue truppe, logorate dall'ostinata difesa, si arrestano (ore 12-13).

Verso le 13 Francesco II, rianimate le truppe e fattele riordinare dall'Afan de Rivera, le spinge con nuovo ardore verso S. Angelo, riuscendo a penetrare nel paese e ad impadronirsi della barricata. Il Medici con un pugno d'uomini resiste al crocevia S. Angelo - Capua e S. Iorio - S. Maria. L'azione in S. Angelo è sanguinosa. I garibaldini rincuorati dal loro duce, con una giusta preparazione di fuoco di fucileria e di artiglieria (due obici appostati sulla piazzetta della chiesa di S. Angelo), disordinano i regi, che sono poi respinti da un attacco alla baionetta dei generali Avezzana e Medici. Una carica di cavalleria regia protegge la ritirata delle fanterie.

Alle 14 Garibaldi si reca a S. Maria per incontrarvi le riserve. La situazione dei garibaldini è la seguente: si sono respinti tre attacchi regi. Il Milbitz, perduto S. Tammaro, è ridotto alla difesa dell'arco Capuano; il Medici e l'Avezana, con le loro genti stremate, contrastano al nemico le alture che sovrastano S. Angelo. Delle riserve sono state già impegnate due compagnie di fanteria e l'artiglieria del Sacchi verso S. Angelo; la brigata Assante, il battaglione Paterniti e le truppe del Colonnello Pace verso S. Maria. Restano disponibili le altre truppe del Sacchi e le brigate Eber e De Giorgis, circa 2.500 u.

2° Momento: RIPRESA OFFENSIVA DEI GARIBALDINI

Il Sirtori alle 14, ricevuto l'ordine di far avanzare le riserve, avvia la brigata De Giorgis per ferrovia e quella Eber per la nazionale verso S. Maria, ove giungono la prima alle 14^{3/4} e la seconda alle 15^{1/4}.

Nel frattempo il Tabacchi, rinforzato dalle ultime riserve, ha ripreso l'attacco e si è avanzato fin sotto S. Maria, indirizzando i maggiori suoi sforzi contro la destra del Milbitz, per collegarsi alle truppe dell'Afan de Rivera. Il Milbitz raccoglie le sue truppe verso la destra per opporsi agli sforzi del Tabacchi.

La situazione è critica. Ma ecco giungere le riserve, che sono rassicurate dal contegno calmo e sereno di Garibaldi, il quale, dopo aver ordinato di farle riposare, dice forte al Türr, in modo che tutti possano sentirlo, esser certa la vittoria, mancare solo il colpo decisivo. Messosi quindi alla testa della brigata De Giorgis, muove per la strada di S. Angelo all'attacco, della destra del Rivera e della sinistra del Tabacchi, ficcandosi come cuneo fra le due colonne borboniche. Una parte della brigata Eber va a rafforzare la difesa di Porta Capuana, l'altra parte rinalza il contrattacco di Garibaldi.

Il Tabacchi, attaccato di fronte da Garibaldi presso M. Larga, sul fianco sinistro ed alle spalle dell'Eber presso Saulle, e sulla destra dal Sirtori, è obbligato a ritirarsi per la

quarta volta sotto la protezione dei bastioni di Capua, protetto da cariche di cavalleria (ore 16). L'ala sinistra garibaldina occupa i Cappuccini ed il Cimitero, minacciando così direttamente la destra dell'Afan de Rivera.

Francesco II, vista la ritirata del Tabacchi, tenta con le spossate truppe del de Rivera un ultimo colpo contro S. Angelo. Ma Garibaldi fa tosto spiegare le sue forze sulla destra dei borbonici, e questi, per la critica situazione in cui vengono a trovarsi, debbono allora ritirarsi sotto Capua.

Verso le 17 la mischia era completamente cessata su questo fronte. A sera i garibaldini si tengono tra i Cappuccini e M. Avalle.

2° FRONTE: *Ponti della Valle*

In seguito all'insurrezione militare degli Svizzeri, che si chiuse col triste e sanguinoso epilogo del Campo di Marte, Francesco II, per consiglio del Filangieri, sciolse quei reggimenti e ne raccolse gli avanzi in tre battaglioni di Carabinieri leggeri, che costituirono la brigata estera agli ordini del brigadiere Luca v. Meckel.

Questi battaglioni, al pari di quelli Cacciatori (nazionali), erano formati su 8 compagnie, ma nella manovra e nel combattimento si suddividevano frequentemente in due battaglioni, di quattro compagnie ciascuno, detti battaglioni di manovra. Erano armati di carabina rigata e facevano uso della cartuccia con pallottola Miniè, alla quale era stato tolto il fondello. Forza organica di ogni compagnia 160 u.; della brigata 3840 u.

Il 3° battaglione, tutti svizzeri, già di stanza a Maddaloni, era pratico dei luoghi ove avvenne il combattimento, epperò, conoscendo le distanze di tiro, fece buon uso del fuoco, mentre gli altri due «quasi tutti di germani o boemi, non ebbero *né fede, né valore*. Eran gente raccogliatrice, parlante dialetti diversi, inintelligibili anche tra loro, tanto da rendere impossibile la disciplina» (De Sivo).

Questa brigata si era opposta alla ricognizione garibaldina verso Caiazzo ed era stata lasciata a guardia di questa località. Il 23, nella tema di possibili attacchi garibaldini dalla parte di Piedimonte, era stata rinforzata dalla colonna Ruiz de Ballestreros, come si rileva dagli uffici N. 184, 194 e 208. Anzi in quest'ultimo (26 settembre) il Ritucci ordina al v. Meckel: «... Ella, *con tutte queste forze*, marci con lo scopo di dirigersi ai Ponti della Valle per Dugenta ... La M. S. (D. G.3 vorrebbe ch'Ella si trovasse sulle alture di Maddaloni, per poi scendere su Caserta e così proseguire su S. Maria, nell'atto che la colonna, la quale uscirebbe da Capua, si dirigerebbe su S. Maria».

Ma i rapporti del v. Meckel non giungono ed il Ritucci il 29 si reca a Caiazzo per conferire con lui, restando colà ad attenderlo inutilmente fino alle 11. Stanco di aspettarlo parte, lasciandogli un ufficio, nel quale è detto: «... rientro in Capua in attenzione de' suoi desiderati rapporti, nella prevenzione che ove continuasse questo incomprensibile e pernicioso suo sistema di emancipazione, ... non mi resterà che spedire altro generale a prendere il comando di codesta parte del R. esercito ...».

Tornato a Capua, il Ritucci trova i rapporti del v. Meckel, nei quali questi chiede pane, scarpe e denari.

Il Ritucci, accusandone ricezione, accerta che commissionerà in Francia le scarpe, e ch'egli, colle sue forze, attaccherà il 1° ottobre S. Maria e S. Angelo.

«Ella perciò, *con tutte le forze che le dipendono*, dovrà manovrare in modo da cooperare al mio attacco infallibilmente, cercando di prendere il nemico alle spalle e di stornare la sua attenzione, senza perdere il punto oggettivo indicato a S. Maria, se il complesso delle informazioni raccolte Le presenti la probabilità di un buon risultato».

Ma il 30, ricevuto quest'ordine, il v. Meckel espone altre difficoltà, anche perché ha saputo che «in S. Agata si sono affollate delle masse nemiche» che lo preoccupano, perché esse possono minacciare il suo fianco sinistro; tanto che il Ritucci, lo stesso

giorno, con ufficio 128, è costretto ad ordinare: «... E' certo che il ritardo ha rese le nostre operazioni più difficoltose. Non posso ammettere ragioni per arrestare le combinate operazioni, e La prevengo che io domani attaccherò senza meno alla prima aurora queste posizioni nemiche».

DISLOCAZIONE DELLE FORZE GARIBALDINE.

destra - Brigata Eberhard sul versante del Longano in vicinanza dell'Acquedotto (La Brigata Eberhard apparteneva alla Divisione Medici). In caso di ritirata, bisogna eseguirla per l'acquedotto su Villa Gualtieri. Ha un battaglione a sinistra (ovest) dell'acquedotto.

centro - Spinazzi a V. Gualtieri. Ha un battaglione sulla rotabile Ponti della Valle - C. Santoro, con due obici da 12. Un altro obice è a sinistra del ponte e lo infila.

sinistra - Due battaglioni (Menotti Garibaldi e Boldrini) al comando del Dezza a M. Caro, coll'ordine di difendere questa posizione fino all'estremo, perché protegge le comunicazioni con Caserta, ove si trovano la riserva ed il Q. G.

riserva - Gli altri due battaglioni della brigata Dezza a S. Michele. La colonna Fabrizi a S. Salvatore. Un battaglione al Castelluccio di Maddaloni.

avamposti - Un battaglione verso Valle.

E' su 3 linee: 1^a) M. Caro e pendici, rotabile Ponti della Valle, C. Santoro, Acquedotto, Molino e pendici del Longano.

2^a) V. Gualtieri - S. Salvatore.

3^a) S. Michele - Castelluccio di Maddaloni.

colonna di sinistra - 4 Compagnie del 3° Carabinieri, agli ordini del Capitano aiutante maggiore de Wieland, contro il Molino.

IL COMBATTIMENTO

1° Momento - VON MECKEL S'IMPOSSESSA DEL MOLINO, DELL'ACQUEDOTTO E DELLE ALTURE DI M. CARO.

Bixio, avvertito che il nemico verso le 5 era in vista di Valle, si «*piantò*» su S. Michele per spiarne le mosse.

ALA DESTRA - Verso le 7 v. Meckel uscì da Valle e a circa 800 metri dal ponte distese in cordone, a cavallo della rotabile, la compagnia di testa dell'avanguardia. Contemporaneamente aprì il fuoco il 2° battaglione di manovra del 3° Carabinieri (Capitano aiutante maggiore De Wieland) ed i due obici del Cap. Suvy, che marciavano in testa al grosso. Gli obici garibaldini «di assai minor portata» non risposero al fuoco nemico.

Il fuoco di fucileria ben presto divenne vivo da ambo le parti, il Capitano De Wieland stenta ad avanzare, tanto da indurre il Meckel a rinforzarlo coll'altro battaglione di manovra del 3° Carabinieri (Maggiore Gächter), che trova il De Wieland ferito. L'avanzata del 3° Carabinieri così riunito, sebbene protetta dal fuoco di artiglieria dei due pezzi del Capitano Tabacchi e dei due pezzi del Capitano Suvy, è molto molestata dal tiro, dei due obici garibaldini, appostati presso il ponte; ma il tiro ben aggiustato dei migliori tiratori del 3° Carabinieri produsse tali perdite nei cannonieri (fra cui anche il Capitano De Martino), da obbligarli a ritirarsi. Allora, dopo un fuoco di preparazione ben aggiustato, il 3° Carabinieri investe la brigata Eberhard di fronte e sul fianco destro, la obbliga a ripiegare disordinatamente in gran parte su Maddaloni, e resta così padrone

del Longano, del Molino e dell'Acquedotto (91/2), scacciando il nemico anche dalle due barricate costruite su questo ultimo.

In aiuto del 1° battaglione della brigata Spinazzi, distaccato verso il fronte, accorrono gli altri due battaglioni della stessa brigata da Villa Gualtieri.

Allora il v. Meckel distaccò dal 1° Carabinieri:

a) due compagnie per occupare il Molino ed il principio del ponte «perché dalla Valle di Durazzano e da Cervino mostravansi altre masse» (Quali?);

b) una compagnia in avamposti sulla strada di Maddaloni;

c) due compagnie in sostegno del 3° Carabinieri.

Delle altre tre compagnie di questo battaglione il v. Meckel non fa cenno nel suo rapporto; probabilmente non furono impiegate.

ORDINE DI MARCIA DELLA BRIGATA V. MECKEL AL 1° OTTOBRE.

La sera del 30 settembre il v. Meckel riunisce in Amorosi la sua brigata e a mezzanotte la mette in marcia per la rotabile Amorosi - Ponti della Valle, lasciando lo squadrone dragoni a guardia dei due ponti gettati sul Volturno presso Amorosi.

La batteria N. 15 per passare il ponte militare vi impiega circa un'ora.

Giunto a Cantinella vi lascia i 4 pezzi del Fêvôt, i bagagli e le munizioni di riserva, collo squadrone Ussari di scorta. Al bivio della strada, che per Bagnoli va a S. Agata, distacca a sinistra il 2° battaglione di manovra del 3° Carabinieri, allo scopo di raggiungere l'acquedotto al Molino. A Valle distacca a destra l'intero 2° battaglione Carabinieri colla sezione del Tenente Dusmet, coll'incarico di conquistare le alture di M. Caro «allo scopo di assicurare il fianco destro dalle sorprese e prendere il contatto, almeno a vista, colla brigata Ruiz». Colle restanti forze prosegue per la rotabile Dugenta - Maddaloni.

Riassumendo, il dispositivo d'attacco del v. Meckel è su tre colonne:

colonna principale al centro - 12 compagnie Carabinieri, 2 compagnie minatori del genio, 6 pezzi ed il plotone Cacciatori, ai suoi ordini diretti. I 4 pezzi del Fêvôt, lasciati a Cantinella, raggiunsero poco dopo questa colonna.

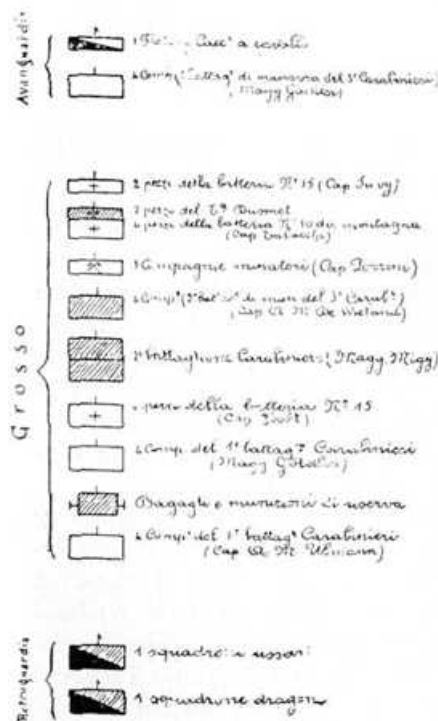
colonna di destra - 8 Compagnie del 2° Carabinieri e i due pezzi del Dusmet, agli ordini del Maggiore Migy, contro M. Caro.

ALA SINISTRA - Appena fuori di Valle il 2° Carabinieri si divide nei suoi due battaglioni di manovra, il 1° coi due pezzi da montagna (Maggiore Migy) si diresse su C. Selvatica; il 2° (Maggiore De Verra), profittando del terreno boschivo, doveva raggiungere M. Calvi.

Queste alture erano occupate dai due battaglioni bersaglieri: Menotti Garibaldi (C. Selvatica) e Boldrini (M. Calvi) sotto il comando del Dezza. Il Boldrini è ferito mortalmente ai primi colpi.

La gagliarda difesa del Dezza arresta l'avanzata delle due compagnie che il Migy aveva spiegate contro C. Selvatica. Ma esse sono tosto raggiunte dal 2° battaglione di manovra (De Verra), che avanzava contro M. Calvi, e le sei compagnie così riunite raggiunsero C. Selvatica, ricacciando verso C. Santoro il battaglione Menotti Garibaldi e una compagnia del battaglione Boldrini.

Le altre due Compagnie del 2° Carabinieri ed i due pezzi del Tenente Dusmet seguirono verso Cima Selvatica le sei compagnie già impegnate.



2° Momento: DEZZA RIPRENDE LE ALTURE - BIXIO RACCOGLIE LE TRUPPE E CHIEDE AIUTO A CASERTA - MECKEL SOSTA.

«Il brigadiere Dez ordinò che i due battaglioni bersaglieri si riannodassero a sinistra del bosco di M. Calvi» (Ripiano di C. Selvatica e principio dell'altura di M. Calvi). Indi manda a dire al Bixio: «le posizioni di M. Caro non le tenga perdute finché egli è vivo» ed ordina al Taddei di avanzare col suo battaglione da V. Gualtieri per la sinistra, più coperte che può, per riuscire alle spalle del nemico. Infatti mentre il 2° Carabinieri (fronte Est S. E.) era trattenuto a C. Selvatica dagli avanzi dei due battaglioni bersaglieri, il Taddei eseguiva il movimento e compariva sull'altura di M. Calvi, agitando il berretto. A questo segnale il Dezza attacca alla baionetta di fronte e sul fianco sinistro il nemico, mentre il Taddei si getta sul suo fianco destro. Il Maggiore Migy tenta arrestare quest'attacco col fuoco, ma mancando anche la mitraglia e viste le sue truppe «estenuate di forze», è costretto a ripiegare precipitosamente fino al fondo della vallata, lasciando morti e feriti sul terreno.

Bixio, vedendo la sinistra fortemente impegnata e non sapendo se era respinta o respingeva, fa avanzare il 2° e 3° battaglione della 1ª brigata da S. Michele a V. Gualtieri, ordinando di formarli in colonna d'attacco e farli riposare, «aspettando il momento di lanciarli sul nemico, che andava guadagnando terreno».

Quindi raccoglie le sue forze, ordinando che:

- la 2ª brigata ripieghi su V. Gualtieri e si colleghi con M. Caro;
- il Colonnello Fabrizi colle sue truppe ed il battaglione che si trovava al Castelluccio di Maddaloni, si portino su S. Michele, affidando la difesa di tale località al Tenente Colonnello Riva. Ritornarono a V. Gualtieri anche i tre pezzi, che, già in riserva, erano stati messi in posizione ad Ovest dell'Acquedotto allorché avanzarono i due battaglioni della 2ª brigata e «che, per più di due ore, avevano fatto un fuoco assai vivo»; quello che infilava l'Acquedotto era caduto nelle mani del nemico. Intanto il Bixio chiede rinforzi a Caserta.

Situazione alle ore 14: a) *Garibaldini*: il Bixio non ha più la sue forze a cavallo della valle, fronte a N. E. ma le ha tutte raccolte sulle alture occidentali di detta valle, fronte

ad Est, e cioè da S. Michele (Fabrizi e 4° battaglione della 1ª brigata) per V. Gualtieri (2ª brigata, 2° e 3° battaglione della 1ª brigata e tre pezzi) va a C. Selvatica e pendici di M. Calvi (Dezza coi battaglioni M. Garibaldi, Boldrini e Taddei). La brigata Eberhard sta riordinandosi a Maddaloni. b) *Borbonici*: il Meckel aveva conquistato l'acquedotto, e il Molino ed occupava, con parte del 3° Carabinieri, anche le pendici di S. Michele. Ai due pezzi del Tabacchi era stato ordinato di passare il ponte; ma i zappatori riuscirono a demolire la barricata verso il Molino, non quella dalla parte opposta, e perciò i due pezzi restarono sul ponte.

I borbonici vincitori sostarono, dando tempo e modo al Bixio di eseguire la raccolta delle forze sopraindicata e poi di muovere ad energica controffesa. La qual sosta v. Meckel giustifica così: «... sul mezzogiorno mi ero convinto, sebbene la mia truppa fosse vincitrice, che con le poche forze che avevo, di fronte a quelle nemiche, non avrei potuto mantenermi a lungo in questa posizione. Per rimediarmi mandai il mio capo di S. M., capitano Delli Franci, a rintracciare la colonna Ruiz e cercare con essa una congiunzione. Detto capitano si prestò di buon grado alla *gita pericolosa* (!) e, sebbene si fosse inoltrato fino al Castello di Morrone, non trovò il Ruiz (se colà si combatteva?!) e per questa notizia soltanto mi decisi ad ordinare definitivamente la ritirata». (Verso le 13^{1/2} il Meckel fu avvertito che il figlio, capitano nel 3° Carabinieri, era caduto morto all'attacco della 1ª barricata sui ponti, si ritirò in una casa di campagna verso Valle e vi restò più di un'ora).

3° Momento (ore 15): BIXIO CONTRATTACCA - DEZZA AIUTA IL MOVIMENTO.

Vista la riuscita del contrattacco del Dezza e visto che i borbonici sostavano facendo un fuoco male aggiustato, il Bixio, messosi alla testa del 2° e 3° battaglione della 1ª brigata e del 2° battaglione della 2ª brigata (800 u. circa secondo il Maggiore Cellai), attacca alla baionetta il nemico ed in meno di mezz'ora riguadagna le posizioni perdute al mattino.

Il Dezza segue il movimento, lanciandosi, con parte del battaglione Menotti Garibaldi, sul fianco ed alle spalle del nemico. Il quale, protetto dal fuoco dei quattro pezzi del capitano Févôt si ritira prima verso Cantinella, lasciando nelle mani dei garibaldini i due pezzi del capitano Tabacchi, nonché quelli perduti al mattino, e poi - tentato invano con pattuglie di avere notizie del Ruiz - su Amorosi.

Riprese le posizioni del mattino, il Bixio fermò le sue truppe - non giudicando opportuno inseguire oltre il nemico - e spedì a Garibaldi questo avviso: «Meckel in ritirata. Sono padrone dei Ponti della Valle e di M. Caro». L'avviso giunse a Garibaldi verso le 17; e fu allora ch'Egli telegrafò a Napoli: «*Vittoria su tutta la linea!*».

A CASTELMORRONE

Alla vittoria di Bixio concorse potentemente l'eroica resistenza del 1° battaglione bersaglieri della 16ª Divisione (Cosenza), che occupava Castelmorrone ed era comandato dal valoroso ventottenne mantovano, Maggiore Pilade Bronzetti. E invero, se egli non avesse sostenuto per ben 9 ore - dalle 6 alle 15 - l'urto della colonna Ruiz, questa sarebbe giunta a Caserta durante il combattimento, prima della crisi sul fronte S. Maria - S. Angelo, ed avrebbe immobilizzato in tutto o in parte le riserve, il cui impiego per l'appunto permise che la detta crisi si risolvesse in favore dei garibaldini.

P. Bronzetti, già volontario nel 1848, aveva seguito, dopo l'armistizio di Salasco, Garibaldi a Roma, combattendo col Manara contro i soldati di Francia, venuti in nome

di una repubblica a soffocarne un'altra. Cospiratore, era stato arrestato e costretto ad esulare in America. Rimpatriato, dopo aver fatta la campagna del 1859, il 2 luglio 1860 partiva da Milano per la Sicilia e si distingueva a Milazzo. Ed alle 20 del 28 settembre lo troviamo alla testa del 1° battaglione bersaglieri muovere «dai suoi accantonamenti di Caserta per recarsi ad occupare l'altura denominata Castel di Morrone a circa 12 Km. a Nord Est di Caserta».

Per una cattiva mulattiera il battaglione giunge, a notte inoltrata, all'Annunziata, frazione del comune di S. Andrea, e, dopo qualche riposo, prosegue per Castelmorrone, ove giunge all'alba del 29. Il 29 ed il 30 si riconosce la posizione e la si rafforza con un muro a secco. Il 30 non giungono da Caserta né i viveri, né le chieste munizioni di riserva, delle quali si hanno 250 pacchetti soltanto.

All'infuori di questo battaglione vi sono tre compagnie della brigata Eberhard distaccate una a Limatola e due all'Annunziata.

* * *

La brigata provvisoria del Ruiz de Ballestreros era costituita dal 6°, 8° e 14° fanteria, da frazioni dei corpi 2°, 4°, 11°, 12°, 13° e 15° e da mezza batteria da montagna. Totale 5.000 u. secondo il Ruiz.

Mentre gli uffici del Ritucci ingiungevano tassativamente al v. Meckel di tener seco le truppe del Ruiz, quegli «per desiderio di conseguire la vittoria con le sole truppe straniere, commise il fallo di disgiungersi dal Ruiz», e considerando le truppe di lui come costituenti una colonna di collegamento, ordinavagli «di passare il fiume ad Amorosi e, per la via di Morrone, salire sull'altura di Caserta Vecchia, e colà aspettare ordini» (Delli Franci).

Alle 14 del 30 il Ruiz parte da Caiazzo ed alle 20 giunge ad Amorosi e vi dà riposo alle truppe. Alle 23 riprende la marcia per Dugenta, ove aspetta il v. Meckel, che gli ordina di giungere verso l'alba a Limatola. Giunto quivi all'ora fissata si trova in presenza del nemico, che occupava le alture di fronte, e ordina perciò che il Maggiore Nicoletti col 6° fanteria da Limatola, per l'altura di Castelmorrone, salga su Caserta Vecchia, mentre egli, col resto delle truppe, vi salirebbe per l'Annunziata. Il Nicoletti occupa Limatola, sorprendendovi la compagnia della brigata Eberhard, «la quale a mala pena poté sottrarsi al nemico con una precipitosa e disordinata ritirata» (Mirri).

Alle 5 il Bronzetti ode tuonare il cannone verso S. Angelo e lo schioppettio della fucileria verso Limatola. Alle 6 sono attaccati i suoi posti avanzati, che si ritirano sui caseggiati di Torrione e Casa Caserta, donde l'avanguardia regia pure li discaccia. In questi caseggiati si ammassano i borbonici, non molestati dal Bronzetti, che manca di offesa lontana.

In previsione del combattimento il Bronzetti dà i seguenti ordini: «alla 1^a e 4^a compagnia (Maggiore Mirri) è affidata la «difesa dei lati Nord e Nord Est di Castelmorrone; alla 3^a il lato Sud, santuario e caseggiato annesso, con un posto avanzato a Cona, alla 2^a di tenersi in riserva dietro i ruderi del Castello, a disposizione del comandante il battaglione. Alle due compagnie della brigata Eberhard, di prendere posizione fra il villaggio di Balzi e l'Annunziata, a difesa del fianco destro» (Mirri).

Alle 7 1/2 i regi, dalla posizione di Torrione, con la mezza batteria e con una fitta catena di cacciatori, battono poco efficacemente il lato Nord di Castelmorrone; i garibaldini si tengono al coperto, senza rispondere col fuoco. Un'altra colonna regia, di circa due battaglioni, per Pianelli e Balzi si dirige sull'Annunziata, ne discaccia le due compagnie della brigata Eberhard - che si ritirano su Caserta vecchia, anziché sul Castello, com'era stato loro indicato - e si schiera a Nord di Cona, aprendo un fuoco violentissimo. E poiché Bronzetti non risponde, i borbonici imbaldanziti salgono l'erta fino a circa 200

metri dal Castello. Ma un vivo fuoco li obbliga a retrocedere fino al piede del monte. Sosta da ambo le parti.

I regi, afforzati da truppe fresche, ripigliano l'attacco, distendendosi verso Ovest e tentando così di avvolgere la difesa. Impensierito da tale movimento, il Bronzetti chiede al Mirri il suo parere e questi gli propone di aprirsi un varco alla baionetta e ritirarsi verso Torricella Lupara e Caserta vecchia. Tace da prima il Bronzetti, ma poi quando i regi riaprono il fuoco e il Mirri gli dice che conviene decidersi per la ritirata o per la resistenza estrema su la posizione, egli risponde: «Qui fino all'estremo!» Eroica risoluzione, degna del valoroso ed intelligente comandante, che comprende come la resistenza prolungata in questa località può salvare le sorti della giornata. Alle 11 i regi sono respinti di nuovo; ma sostenuti dalle riserve tornano all'attacco, mentre dalla parte garibaldina cominciano a mancare le munizioni. Ultimate queste, il Bronzetti si difende facendo rotolare dei grossi macigni e «questa battaglia muta e di disperazione durò per più di tre quarti d'ora». Il nemico è già per impossessarsi della posizione, ma un vigoroso attacco alla baionetta lo ricaccia a circa 150 metri dal ciglio. La difesa si riduce alla spianata del Castello, ove poco dopo s'impegna una lotta disperata, corpo a corpo, tutta un prodigio di valore. Alle 15 il Bronzetti cade ucciso, dopo aver gridato «prigioniero» innalzando sulla sciabola un drappo bianco. Il combattimento cessò per esaurimento.

Degli 11 Ufficiali e 283 gregari, che componevano il battaglione, restarono morti 2 Ufficiali e 85 soldati, feriti 6 Ufficiali e 97 soldati. Gli altri furono fatti prigionieri e condotti a Limatola e poi a Capua ed a Gaeta. Nessuno scampò.

Garibaldi apre il suo ordine del giorno d'encomio sui fatti d'armi del 1° e 2 ottobre con le seguenti parole: «A Castelmorrone, Bronzetti, emulo degno del fratello, alla testa di un pugno di Cacciatori, ripeteva uno di quei fatti che la storia porrà certamente accanto ai combattimenti dei Leonida e dei Fabi».

Ed il Cosenz nell'ordine di commiato alla 16ª Divisione: «I 200 del 1° battaglione bersaglieri, alla difesa di Castelmorrone, sono superiori ad ogni elogio».

* * *

Dopo varie scaramucce con le compagnie della brigata Eberhard a Pozzovetere, Sommano, Casola ed altre frazioni, l'avanguardia della colonna Ruiz, verso sera, giunse su Caserta vecchia. Ignorando le sorti della battaglia sul rimanente del fronte, il mattino del 2 tenta una punta su Caserta, giungendo, fino alle prime case di Via S. Carlo e di Aldifreda; ma appresa di poi la ritirata del v. Meckel, il Ruiz ordina alle sue truppe di ripiegare.

Garibaldi, informato nella notte del 1° della comparsa di regi su Caserta Vecchia, ha già preso le sue disposizioni. Un corpo garibaldino, rinforzato da due compagnie bersaglieri e due di fanteria dell'esercito sardo, trattengono il Ruiz di fronte a Caserta vecchia, mentre che Bixio da Est e Garibaldi da Ovest l'assaltano sui fianchi ed alle spalle. Circa 3.000 borbonici deposero le armi.

OSSERVAZIONI

Garibaldi nei suoi Mille scrisse semplicemente: «la vittoria, fu attribuita all'insipienza dei borbonici, i quali, se avessero preferito ad una battaglia parallela una battaglia obliqua, sarebbero giunti a Napoli con poche perdite». Ma, in verità, le cause della disfatta dell'esercito napoletano sono molto complesse.

La mancanza di fiducia del Re nel suo Comandante in capo - che non riesce a sostituire - e la biasimevole imposizione fattagli di un piano di operazioni che questi non ritiene

effettuabile e che tuttavia ha la debolezza di accettare; la reciproca mancanza di fiducia tra il Comandante ed i suoi subordinati, che si traduce in resistenza passiva ed in consigli petulanti e non chiesti che rasentano talvolta l'indisciplina; il disaccordo, le gelosie, i sospetti reciproci tra gli elementi nazionali e stranieri; ecco le cause di ordine generale.

Ad aggravare le quali concorsero le seguenti, d'indole essenzialmente tattica:

- 1) l'aver il v. Meckel - contrariamente agli ordini ricevuti - suddivise le sue forze;
- 2) l'essersi egli ostinato a puntare su Caserta, piuttosto sforzando la destra nemica ai Ponti della Valle, per cadere su Maddaloni, anziché manovrando per le alture di C. Selvatica e M. Calvi; nel quale ultimo caso - riuscendo - la minaccia contro Caserta sarebbe stata così potente e immediata, da richiedere il pronto intervento delle riserve, le quali sarebbero perciò venute a mancare sul fronte S. Maria - S. Angelo nel momento più critico per Garibaldi;
- 3) la mancanza assoluta di collegamento fra le varie colonne operanti; sicché ciascuna ignorò per tutta la giornata quello che accadeva o era accaduto alle altre. Nemmeno la colonna del Ruiz - che pure non era che un semplice distaccamento - dette mai notizia al v. Meckel, che l'aveva distaccata, di quello che le avveniva a Castelmorrone; il che questi non seppe nemmeno dal capitano Delli Franci, che male eseguì la ricognizione ordinatagli;
- 4) finalmente, l'essersi il Ruiz accanito ben nove ore a conquistare il nido d'aquila di Castel Morrone, invece di guardarlo con poche forze e con le altre girarlo e compiere il mandato avuto. E neanche la sera e il mattino successivo egli seppe orientarsi ed agire con avvedutezza, ciò che produsse prima lo sbandamento e poi la prigionia di quasi tutti i suoi.

FRONTE S. ANGELO - S. MARIA

Sembra che qui la presenza del Re e dei RR. Principi abbia piuttosto imbarazzato che agevolato il Comandante in capo e quello in sottordine.

Dei quattro attacchi non uno fu spinto a fondo, con la necessaria preparazione e la ancor più necessaria energia. I due attacchi aggiranti furono troppo deboli; comunque non si comprende come quello del Tifata, che era già riuscito alle spalle della difesa, fu poi ributtato da pochi uomini risoluti. In ogni modo, è certo che il Ritucci non seppe imprimere unità d'impulso alle due colonne che tendevano a sfondare il punto debole della difesa garibaldina neanche dopo che i loro sforzi separati erano riusciti infruttuosi. Il valore dei capi ed il loro ascendente sulle truppe era molto diverso nei due campi avversi. Nell'uno vi era Garibaldi egregiamente coadiuvato da uomini esperti e prodi quali il Medici, Milbitz, Sirtori, Avezzana ecc.; e dall'altra vecchi generali, mancanti di fiducia in se stessi e nelle loro truppe. Nel primo v'erano gregari infocati d'amor patrio e fieri fino alla baldanza dei grandi successi innanzi conseguiti; nel secondo gregari senza fede nei capi, fiaccati dalle precedenti disfatte e dalla dissoluzione che aveva già sgretolato in gran parte esercito e paese.

FRONTE PONTI DELLA VALLE

La dislocazione del Bixio su tre linee rispondeva pienamente al mandato difensivo affidatogli. Il fronte era troppo esteso (3 Km. circa) rispetto alla forza; però la maggior parte di questa era raccolta sulle alture. Con che riuscivasi per l'appunto a proteggere efficacemente le spalle del grosso garibaldino, perché dalle alture si sbarrava la strada che, per la valle di Garzano, mette direttamente a Caserta, e si minacciava gravemente il

fianco di qualsiasi colonna, che pei Ponti della Valle volesse dirigersi su Maddaloni. Però sono pur sempre scarse le forze destinate a M. Caro, quantunque a compensare la loro scarsità numerica vi si destinassero truppe scelte e un capo abile come il Dezza.

Ora se i regi avessero tenuto conto che da questa parte vi era il nemico più agguerrito; un capo, capace, ostinato ed audace fino alla temerità, e un terreno, che, già adatto per natura ad efficace e tenace resistenza, era poi anche stato apprestato a difesa, non si sarebbe dato al v. Meckel un compito sproporzionato ai mezzi. I quali potevano bastargli se avesse dovuto lui *trattenere* il nemico, ma non già per attaccarlo, sgominarlo e puntare addirittura su Caserta e S. Maria.

Dalla ripartizione delle forze appare come il v. Meckel abbia eseguito un attacco frontale. Meglio sarebbe stato il farlo d'ala, per la destra; giacché una volta padrone di M. Caro sarebbe riuscito padrone anche di tutta la posizione di cui quello era la chiave. E tale attacco gli era anche consigliato dall'avere inviato a destra la colonna Ruiz; perché gli sarebbe riuscito più facile prendere il collegamento con essa e forse averne anche l'aiuto nel combattimento.

Le disposizioni date dal v. Meckel non mostrano altra preoccupazione, che di guardarsi da probabili offese provenienti da S. Agata, perché in una ricognizione ha visto ritirarsi gruppi di garibaldini verso Frasso e S. Agata (Lettera al Ritucci del 27 settembre). E infatti durante la marcia lascia uno squadrone di dragoni ad Amorosi e uno di Ussari a Cantinella; e durante lo svolgersi dell'azione distacca per fiancheggiarsi da quella parte metà della sua fanteria, la quale ultima cosa è indubbiamente un errore tattico. La truppa distaccata sul Longano (4 Compagnie, poi 8) è inutile, essendo perno M. Caro.

Separandosi dal Ruiz, egli si trovò inferiore di forze sul campo tattico; senza di che egli avrebbe potuto, dopo il primo momento, occupare saldamente le alture di M. Caro. «Ma il desiderio di conseguire la vittoria colle sole truppe straniere ... nonché la sua fede incrollabile nel 3° Carabinieri» lo indussero a formare la colonna del Ruiz ed a considerarla come di collegamento, quando poi essa era forte quasi quanto la colonna principale.

Il v. Meckel fa colpa al Ruiz di essersi attenuto letteralmente agli ordini, di non essere accorso al cannone, di aver marciato lentamente, nonostante avesse due ore di vantaggio sulla colonna principale. E tutto questo è vero, come è pure vero che il Ruiz perdé tempo nel passaggio del Volturno; e che le sue truppe giunsero già estenuate e il 2° Carabinieri attaccò fiaccamente per «il lungo stare in rango in attesa di ordini e l'esser digiuni» e non già, come dice il De Sivo, «perché quelle truppe erano poco salde, senza fede ed onore».

Ma non meno vero è che il suo insuccesso finale fu dovuto alla sosta di più di un'ora avvenuta nelle operazioni verso le 14 dopoche la sinistra e il centro del Bixio erano già stati respinti. Ora chi può dire con sicura coscienza, se tale sosta avvenne proprio per l'incertezza cagionata dalla mancanza di notizie del Ruiz, o non piuttosto per l'accasciamento da cui il Meckel fu vinto alla notizia della morte del figlio?

Egregia fu la condotta del Bixio e delle truppe. E non poteva esser diversa, date l'abilità e l'energia sue e le cure speciali da lui avute per educare e istruire le proprie truppe, che rappresentavano il meglio dell'esercito garibaldino. La sola brigata Eberhard non fu all'altezza del compito assegnatole, lasciandosi sorprendere.

La sua seconda posizione è di aspetto. E il Bixio, di fronte, al rifiuto del Sirtori di mandargli rinforzi, pensa per un momento anche alla ritirata quando, accortosi della sosta del nemico, brillantemente lo contrattacca e scompiglia.

Quali le ragioni principali di tanto successo? Due: il morale diverso dei due eserciti e il carattere dei capi.

Il terreno non era per nulla diverso da quello che è oggi, solo era stato rafforzato con trincee su S. Michele e con barricate sui ponti, le cui arcate erano state tutte afforzate.

Dall'esame delle perdite risulta un maggior numero di ufficiali morti dalla parte garibaldina. Ciò che non soltanto torna a lode altissima loro, ma sta anche a provare come essi doverono essere sempre i primi a lanciarsi avanti per trascinare coll'esempio i propri inferiori, laddove gli ufficiali dell'opposta parte serbarono forse un poco di più il proprio posto.

Caserta, 1° marzo 1903.

CAP. CARLO DE MARTINI

PROVERBI PAESANI, O «BLASONI POPOLARI» DELLA CAMPANIA

TOMMASO DI PRISCO

I «blasoni popolari» o maldicenze paesane, sono un particolare tipo di detti, che, spesso da secoli, si tramandano di generazione in generazione, e riguardano i paesi ed i loro abitanti.

Salvo pochi blasoni, che esaltano i pregi delle genti di un paese e le sue attrattive, i blasoni in genere evidenziano, talora con ironia feroce, i difetti attribuiti agli abitanti dei vari paesi, e sono comuni a tutta l'Italia.

Date le loro caratteristiche, questi motti furono anche detti «dileggi e scherni», «maldicenze paesane», «epiteti e motteggi».

Premesso che tali detti sorsero a scopo informativo, in passato, ma più ancora per un insopprimibile gusto della mordacità e per il persistere di rivalità paesane, ricordiamo qui alcuni detti relativi a diversi paesi della provincia di Caserta.

Non è nemmeno il caso di precisare che li riportiamo a puro titolo documentaristico, e che ovviamente non riteniamo che tali detti siano corrispondenti agli effettivi vizi e difetti degli abitanti dei vari paesi.

ALIFE

Alife, ammaritatecce e nun te ce 'nzurà.

(Alife, prendici pure marito, ma non la moglie)

Alife, alifane, alifesse; femmene 'bbone e uommene fèsse.

(Alife, il cui nome viene storpiato in alifani, alifessi, ha donne buone, ma uomini dappoco. Proverbio opposto al precedente).

Alife, alifane, alifesse; scartanence traùni, tutti gli ati so' piglia 'nculo.

(Alife, alifani, alifessi, toglie alcuni, ma tutto il resto è composto da ... piglianculo).

Facci gialli 'e Alife.

(Gli Alifani hanno facce gialle, sinonimo di brutto carattere o di invidia).

ALVIGNANO

Alvignanisi, facci tuosti e culi appisi.

(Gli Alvignanesi sono accusati di avere faccia di bronzo e «sedere appeso», cioè di essere malvestiti).

Scarpitti 'e Marcianofriddu.

(Gli abitanti della frazione Marcianofreddo sono detti «scarpitti», cioè portatori di povere e rozze scarpe).

Scassa campane 'e Alvignano.

(Coloro che rompono le campane, quindi sono violenti, sono di Alvignano).

AVERSA

Li scalzi son d'Aversa.

(Il vecchio detto può alludere a una tradizionale processione locale, cui si partecipava a piedi nudi. Più probabile un intento denigratorio per cui gli aversani, poveri, andavano privi di calzature).

BAIA E LATINA

Cieco a n' uocchio e zuoppo 'a nu pero, vai a Baia e Latina e truove 'a mugliera.

(Anche l'uomo con un solo occhio o zoppo di un piede, va a Baia e Latina e trova moglie, dove le donne si contenterebbero facilmente. Vedi anche analogo detto su Positano e la frazione metese di Alberi).

CAIANELLO

Caianieglio, vinnete lu ppane e accàttete 'u curtiegljo!

(Caianello, cattivo paese: venditi il pane e comprati piuttosto un coltello).

CAIAZZO

Caiazzo, 'ncopp' 'a tre mazze; se scrocca (o: se rompe) na mazza, care Caiazzo!

(Gioco di parole, per cui Caiazzo si regge su tre bastoni - e qui c'è un'ironica valutazione del paese. Se se ne spezza uno, il paese cade giù).

Caiazzani, larghi 'e vocca e stritte 'e mano.

(Gli abitanti di Caiazzo sono facili a promettere, ma «stretti di mano», cioè avari. Il detto è anche riferito a Napoli, Santa Maria Capua Vetere ed altre località).

CAPUA

Bufalari son de Capua.

(Il vecchio detto ricorda che l'allevamento di bufali, e quindi i bufalari, era un'attività tipica di Capua e dintorni).

'E Capuanielli so' chine 'e zuccaro.

(«I Capuanielli sono pieni di zucchero» si riferisce ai meloni della zona, dolci e di buona qualità, ed anche agli abitanti, ritenuti ospitali e cortesi).

'E mellune hanna esse 'e Capua.

(Il detto celebra i meloni di Capua come ottimi).

'O Capuano, si nun vede 'o Vescuvado, se (ne) torna subito arreta!

(Il Capuano, se non vede il suo vescovado, torna subito indietro! Il detto deriva dal fatto che Capua, anticamente città ben munita, offriva una certa sicurezza ai suoi abitanti, che perdevano convinzione nell'allontanarsene.

Il detto evidenzia anche l'attaccamento dei cittadini al vescovado e perciò al proprio paese).

CASERTA

Caserta, caserma!

(Caserta è paragonata ad una caserma, per i molti corpi militari).

DRAGONI

A Traùni, ci vai saziu e te ne tuorni riùno.

(A Dragoni, vai sazio e ne esci digiuno, per la miseria dei cittadini).

Uocchi piccoli 'e Mairano.

(Occhi piccoli di Mairano, frazione di Dragoni: il paese ospiterebbe gente dagli occhi piccoli, cioè invidiosi).

Truliscari, pochi e tristi; si troppo 'nce vai spisso, jè rà lu riesto tu a issi.

(Gli abitanti della frazione Trivolischi sono detti pochi e cattivi: se ci vai spesso, dovrai dare loro qualcosa, il «resto»).

Robba bbona 'e Traùni.

(Roba buona di Dragoni, detto ironico verso i locali).

GALLO MATESE

Chi vo' verè 'e femmene bbelle, và a Prata, Lutino, Lu Guallo e Pratella.

(Chi vuol vedere donne belle, vada a Prata Sannitica, Letino, Gallo e Pratella, paesi montani; il detto sottintende che le donne invece sarebbero rozze e quindi non certo belle).

LETINO

Vedi il detto su Gallo Matese ed altri centri matesini.

MADDALONI

A Maddaluni tira 'o viento!

(A Maddaloni soffia il vento! Secondo una malevola tradizione, da Maddaloni provenivano, al tempo dei Borboni, numerosi effeminati, utilizzati a teatro, come cantanti, e il detto accusa il paese di conservare tale caratteristica. Ecco perché vi soffia il vento, mosso dalle grandi orecchie degli effeminati, in dialetto, «orecchioni»).

PIEDIMONTE MATESE

Piedimontesi, culi serunti; Vallatani, facci tinti.

(I Piedimontesi vengono detti «culi unti o grassi», perché viventi a valle, da quelli della frazione Vallata. Viceversa questi sono chiamati dai primi «cafoni, facce rosse, forse per il vino», perché vivono in zona elevata).

Pierimonte, 'o paese 'e ru scunfuorto, o chiove, o tira viento o sona a muorto.
(Piedimonte è un paese di disgrazie: o vi piove, o soffia il vento o suona la campana a morto. Il detto è attribuito anche a Salerno).

Vatte a mena' 'a Turanu.
(Vatti a buttare nel Turano, fiumicello locale, è un invito agli incapaci a togliersi di mezzo).

Appilà Turanu cu' 'na coppa de vrenna!
(Otturare il Turano con una manciata di biada vale a dire tentare qualcosa di difficile o di assurdo, senza averne i mezzi).

Pannazzare 'e Pierimonte.
(I Piedimontesi erano e restano tradizionalmente considerati fabbricanti e venditori di stoffe o abiti, fin dall'800).

ROCCAMONFINA

'Ncoppa la Rocca nce chiove nce jocca; quanno è bontempo nce votta lo viento.
(Sulla Rocca [Roccamonfina] ci piove o ci fiocca; quando è buon tempo, c'è sempre vento. Ci si riferisce al clima rigido di Roccamonfina).

Roccamonfina tene: acqua, vino e castagne, e che nce vene torna 'a sti' muntagne.
(Roccamonfina è celebre per l'acqua, il vino e le castagne e chi ci va, torna a queste montagne).

'Ncoppa la Rocca nun ce se pò stare; pe' le castagne che senti cascare; quanno 'nce simmo a lu meglio durmire, sùssete ninno e valle a' ddunare).
(Sulla Rocca non ci si può stare, per il rumore delle castagne che senti cadere. Quando siamo al meglio del dormire, alzati giovane, e va a raccogliere le castagne).

SANTA MARIA A VICO

Sammaritani, larghe 'e vocca e stritte 'e mano.
(I Sammaritani sarebbero pronti a promettere, ma avari. Il detto è più noto nell'attribuzione di tale caratteristica ai Napoletani).

SAN POTITO SANNITICO

Arraggiato 'e Santu Putitu; te magni 'a serpe dint' all'acitu; 'ntigni, 'ntigni, ca è sapurito!
(Avaraccio di San Potito, ti mangi la serpe o l'anguilla, messa sotto aceto; intingi, intingi, che è saporito! Si vuol dire che così quelli di S. Potito sono avarissimi e risparmiano).

SESSA AURUNCA

Pignatare so' de Sessa.

(Il vecchio detto ricorda che i fabbricanti di pignatte e pentole erano numerosi a Sessa Aurunca).

Dicette Pullicenella: jammo 'a Sessa, ca nun c'è legge!

(Il wellerismo fu forse usato dai Sessani per bollare il disordine del potere locale, così come esiste quello su Montoro. Ma il detto, attribuito a Pulcinella, simbolo del popolo campano, allude alla ricerca di un regno senza leggi restrittive o rigidità amministrative).

Cumpà, fatte cchiù 'ncoppa! Chiste so' Fasanisi!

(Il detto, relativo alla frazione Fasani, ammonisce un presunto «compare» a spostarsi, fare spazio, perché arrivano i Fasanesi, accusati di fanatismo religioso ed invadenza).

TEANO

'A gente de Teano, no stà libera e no stà male; adda stà uno pe' paese.

(La gente di Teano è difficile, non le piace essere libera né essere maltrattata, ma è meglio ci sia un solo teanese per paese. Vedi i detti su Torre Annunziata e su Praiano).

Strappaporte de Teano.

(Vecchio detto, che allude forse ad un presunto carattere violento o tendenza a rubare degli abitanti di Teano).

Tranzi, si nun ce puorte, nun ce pranzi.

(Alla frazione Tranzi, se non porti del tuo, non mangerai, perché ci sono miseria ed avarizia).

Dicette 'o parroco 'e Carbonara: Campa, cu' nu muorto all'anno!

(Disse il parroco di Carbonara, frazione teanese: Vivi, con un sol morto all'anno! Ciò è allusione alla piccolezza e miseria del paese, per cui per il parroco era difficile sopravvivere).

DE PHLEGREIS AGRIS PEREGRINATIONIS ELOQUENTIA

FULVIO ULIANO

I destini di un popolo, di una nazione e di un paese sono strettamente legati alla conformazione geologica del territorio, alla sua posizione geografica, ma soprattutto al grado di maturazione storica e culturale dei propri abitanti.

Proprio il patrimonio storico, spesso stravolto e ignorato, costituisce, in un settore poliedrico quale l'industria del forestiero, un sostrato necessario e vitalizzante: di qui l'esigenza, per chiunque voglia seriamente operare nel settore turistico, di riallacciarsi ad un passato com'è il nostro, ricchissimo ed affascinante.

Quest'esigenza si muta in necessità inderogabile nei Campi Flegrei e nell'«Ager Campanus».

L'intera «regione turistica Flegrea» è infatti l'unica al mondo ad offrire un territorio (400 km) traboccante di testimonianze del passato.

Per aprire il discorso mi limiterò a fornire degli elementi base per un'esatta conoscenza della dottrina turistica, per passare successivamente a trattare l'argomento innestandolo sulle peculiarità del territorio Flegreo e sulla pianura Campana: vedremo come questa materia dovrà avvalersi delle discipline più disparate, fra le quali assumono non poca importanza l'economia, la storia, l'edilizia, l'urbanistica, la medicina, l'archeologia, l'ecologia e la storia.

Per il momento è bene enunciare la definizione di turismo. G. Santoro (in «Economia del Turismo», Salerno, 1973) scrive: «Spesso ragioniamo di turismo, avendo alle nostre spalle non tanto una scarsa conoscenza di fatti quanto alle interdipendenze che esistono fra il turismo e gli altri settori produttivi, senza peraltro conferire un meritato rilievo al contenuto ed alla valorizzazione scientifica di un così importante settore della nostra economia». Proseguendo il discorso definisce il turismo «quel movimento di persone le quali, per svariati motivi, si portano temporaneamente e, comunque, per non meno di ventiquattro ore sicché possa essere registrato almeno un pernottamento, in una località diversa dalla residenza abituale e consumato in detta località una quota parte del reddito generalmente prodotto nella prima.

Questo concetto servirà in futuro a capire come la materia turistica si avvale, come già accennato, per un possibile sviluppo di questa economia, di diverse discipline.

La scienza dell'economia studia i fenomeni della vita socio-economica. Essa ha bisogno, qualsiasi sia il suo obiettivo, di una programmazione e soprattutto deve affermarsi sul piano politico e quindi deve operare scelte e metodologie più appropriate. Questa fase coincide con l'affermarsi nel mondo di un duplice moto centripeto che avvicina le economie capitalistiche a quelle collettivistiche: le prime tendono a temperare la fiducia cieca nell'azione del mercato con una spinta verso la programmazione mentre le economie capitalistiche pianificate da una visione centralizzata si spostano ad un moderato ed ancora non ben definito decentramento a favore di organismi periferici e di aziende produttive sociali.

Il dibattito sulla programmazione deve occupare uno spazio fra studiosi e politici per un confronto allargato di scambio di idee.

Le elaborazioni più significative consistono nell'individuare alcuni orientamenti che passano attraverso una diversa forma delle indicazioni di pianificazione.

Anni orsono gli economisti formularono un piano che si rifaceva alla concezione della programmazione indicativa: questa consisteva essenzialmente nella determinazione delle proiezioni delle variabili che esprimono il processo di sviluppo, allo scopo di razionalizzare la politica economica dello Stato e di facilitare un'armonizzazione sufficientemente efficace dei programmi di investimento dei privati e delle pubbliche amministrazioni.

Questi economisti avanzarono delle riserve sulla adeguatezza della concezione della programmazione indicativa: per essi, sostanzialmente il piano economico non doveva escludere il ricorso ad interventi diretti suscettibili di modificare la struttura economica, e doveva costituire un impegno che le pubbliche amministrazioni assumono globalmente e non lasciando la sua efficacia soltanto ai vincoli ed all'azione tradizionale dei governi locali.

Altri economisti, invece, giudicarono non adeguata la concezione suddetta di programmazione normativa: la impostazione di questi studiosi si ricavava da alcuni orientamenti comuni.

Innanzitutto, la situazione di alcuni settori in cui permangono strutture precapitalistiche e parassitarie, così come condizioni di monopolio ed oligopolio. La sussistenza poi di preoccupanti squilibri settoriali e territoriali e lo sviluppo disordinato di consumi pubblici e privati, rendono secondo i suddetti economisti, necessario un particolare intervento di pianificazione economica. Essa deve garantire l'eliminazione degli squilibri e un elevato sviluppo, puntando sull'azione delle imprese pubbliche, su un sistema d'incentivi e disincentivi, su un nuovo sistema fiscale, su modifiche nell'assetto burocratico, sulla realizzazione urbanistica dei programmi territoriali e su una legislazione antimonopolistica.

Queste premesse attendono una occasione di concretizzazione pur in un momento economico contraddistinto da fenomeni esterni ed interni di portata eccezionale e condizionante. Indubbiamente non sono state raccolte le quattro sfide fondamentali come mutamenti radicali, rispetto alle attuali tendenze, che appaiono necessarie per la realizzazione degli obiettivi del piano.

In tutto questo discorso che trae le sue origini da problemi nazionali, ma che comunque sono sentiti anche a livello locale si inserisce il discorso, socio-economico, per l'eventuale sviluppo turistico dei «Campi Flegrei».

Da molto tempo i vari comuni dell'area, che sin d'ora possiamo incominciare a definire «regione turistica» cercano di darsi un assetto per lo sviluppo di un tale tipo di economia.

Il turismo, si è visto, va assumendo sempre più le caratteristiche di un fenomeno complesso che, rispecchiando le istanze di democratizzazione del mondo moderno, coinvolge strati sociali sempre più larghi per il godimento di beni e servizi.

Superato da tempo l'aspetto pionieristico e dilettantesco che ne aveva caratterizzato le prime forme nell'epoca moderna, il turismo è allineato ai fondamentali settori produttivi e per lo sviluppo richiede sempre più l'intervento dello Stato (porti, aeroporti, strade, servizi postali e telefonici) ad assolvere una funzione d'equilibrio tra le esigenze dell'iniziativa privata e gli interessi della collettività.

Donde l'individuazione, attraverso gli strumenti della programmazione economica, di una politica turistica, che inizi non solo a potenziare e razionalizzare le infrastrutture e le attività, ma anche a dare impulso ai settori collegati da stretta interdipendenza col fenomeno turistico.

Nei Campi Flegrei si pensi agli interventi per l'assetto del territorio e la difesa del patrimonio storico, archeologico e termale; si pensi ai processi degenerativi delle risorse naturali, agli interventi nei settori dei trasporti e del commercio, e l'eventuale sviluppo di un turismo sociale, per citare i momenti e le più significative occasioni.

Tutti i settori economici nazionali non reggono ai raffronti con l'industria del turismo. Ma se questo concetto è stato assorbito ampiamente dalle regioni del nord del paese, i rappresentanti dell'economia e della politica meridionale mancano sostanzialmente di una cultura di base su tale argomento.

Un programma armonico per la valorizzazione del patrimonio naturale e culturale dei Campi Flegrei è il primo passo per il reale decollo della «regione turistica», la quale non

deve più vendere ciò che produce (acciaio Italsider), ma deve cercare di produrre ciò che può essere venduto (impianti di energia a cellule fotovoltaiche).

La vecchia produzione dovrà essere sostituita conformemente alle nuove richieste di mercato.

Il punto focale di una tale svolta è una classe imprenditoriale in grado di creare nuovi bisogni e di modificare i bisogni del consumatore a favore di un servizio che deve essere venduto.

L'importante per una regione che desidera essere turistica è la creazione di un mercato turistico; lo scopo e il compito di qualsiasi sistema è di porsi degli obiettivi e di stabilire i principi e i mezzi per raggiungerli.

La creazione del mercato turistico è lo scopo primario a cui un'attenta indagine deve dare una risposta positiva e negativa: vagliare la reazione di preferenza, il favore e la creazione di immagini positive sono gli elementi da cui il futuro marketing deve partire per creare successivamente delle preferenze, per quanto è possibile, in favore di una definitiva fornitura.

Le preferenze delineano i servizi. Se una regione è particolarmente favorita questa creerà delle preferenze (domanda di mercato). Le misure per la creazione del favore devono raggiungere l'effettiva e potenziale richiesta.

La domanda effettiva è più importante perché crea il favore, perciò la creazione del favore può essere considerata una vera e propria richiesta di mercato, (l'alta mercificazione del patrimonio archeologico e termale della «città Flegrea» sono il presupposto per la creazione del favore).

Chiaramente una tale politica è soggetto alle alternative delle dinamiche di mercato, e qui l'abilità dei responsabili del settore sarà quello di indirizzare costantemente la loro condotta verso i bisogni latenti ed espressi da una richiesta che cambia continuamente (spiagge disinquinata - terme altamente medicamentose e curative per la traumatologia - centri congressuali attrezzati per i diversi momenti) ed influenzare, entro certi limiti strutturali, i bisogni verso i propri obiettivi (il miglioramento dei servizi preesistenti).

Per diventare «regione turistica» non si deve aspettare che arrivino i clienti (comportamento passivo), ma è necessario «provocare» e cercare i clienti (comportamento attivo dinamico).

La dinamica di mercato è molto più di una semplice reazione di un determinato mercato. E' anche soprattutto, azione sul mercato e creare il mercato equivale a creare un certo tipo di economia.

Tuttavia, i mercati sono anche influenzati da fattori totalmente e parzialmente estranei al controllo come:

- variabilità dei compratori;
- variabilità che riguardano l'ambiente; come la topografia, la geografia, la popolazione, le usanze dello Stato, le strutture economiche e legali, ecc.;
- variabilità che riguardano la competizione, condotta da altri offerenti che rendono servizi supplementari e sostituibili.

I prodotti di una regione ad economia turistica sono composti in un primo luogo da fattori originali tali come: la collocazione geografica, il paesaggio, la fauna, il tempo, il modo di pensare della popolazione, l'ospitalità, usi e abitudini, infrastrutture generali come trasporti e comunicazioni, il rifornimento d'acqua, scarichi (fogne).

Il significato chiaro della politica del prodotto sta in tutti quei fattori e le misure con cui il responsabile tenta d'influenzare l'acquirente. Qui includiamo strumenti quali i lavori di partecipazione alla progettazione per la nascita di una stazione, il miglioramento della consapevolezza da un punto di vista turistico tra la popolazione residente (la creazione di una statale degli studi turistici nella palazzina Vanvitelliana potrebbe essere uno strumento di «provocazione per il miglioramento di una coscienza settoriale», ma

soprattutto creerebbe presupposti per una nuova mentalità imprenditoriale tanto necessaria all'intero Mezzogiorno.

In fase di trasformazione, l'organizzazione delle Olimpiadi del 1952, sarebbe lo strumento più valido perché certe indicazioni fornite da Bruxelles, in sede comunitaria, potrebbero anche essere raccolte; chiaramente con l'assegnazione sopra citata quale «conditio sine qua non».

UN PRECURSORE DELL'IMPEGNO TOTALE: P. MODESTINO DI GESU' E MARIA (1802-1854)

ALFONSO D'ERRICO

Se qualcuno si chiedesse «qual è la caratteristica della personalità di questo figlio della Chiesa aversana, la forza dominante della sua anima, il segreto profondo del suo spirito che l'ha guidato e sorretto nelle prove e angustie di cui è stata disseminata la sua vita di seminarista prima, di religioso alcantarino poi», la risposta sarebbe immediata e di estrema semplicità: P. Modestino ha amato il suo prossimo con l'amore stesso di Cristo. E secondo l'esempio di Cristo ha prediletto i piccoli, gli emarginati, i sofferenti di tutti i dolori dell'anima e del corpo, considerandosi, alla lettera, il «servo» di tutti.

La sua è una personalità di sacerdote francescano che subito attira, suscitando una spontanea carica di simpatia cristiana e un sentimento di tenerezza, come se tu stesso, a distanza di più di un secolo dalla sua dipartita, ti sentissi preso nell'alone della sua fiamma d'amore.

Non è spreco di retorica, se affermo che l'umile alcantarino frattese ha anticipato coi fatti, sulla linea del Vangelo e degli esempi dei santi e dei suoi maestri di spirito, il richiamo alla coscienza ecclesiale del Vaticano II, perché ogni cristiano, sull'esempio di Cristo che è venuto non per essere servito ma per servire, realizzi se stesso con una «vita di servizio» per i fratelli.

P. Modestino ha operato per gli altri, ha sofferto per gli altri, ha vissuto per gli altri; era l'uomo di tutti perché era veramente un uomo di Dio.

P. Modestino è stato un testimone vivo e completo di Cristo, perché del divino modello ha rappresentato dinanzi agli uomini quasi tutti gli aspetti: la carità ardente verso Dio e verso le anime, la dedizione totale al servizio e alla gloria del Padre, lo zelo fino all'immolazione per la salvezza dei peccatori, l'umiltà fino all'annientamento di sé, la povertà assoluta e autenticamente francescana, la sollecitudine verso gli infermi, la devozione alla Madonna; e inoltre un corredo di altre virtù: la pazienza, la mansuetudine, la benignità, la modestia, la longanimità, la castità.

Se oggi, all'interno della Chiesa, specialmente per la spinta del Vaticano II, il senso della «diaconia» è più vivo e sentito, i modelli per il servizio ci vengono da lontano. Nella sua storia la Chiesa ha suscitato in ogni tempo istituzioni opportune trovando anime di fuoco per realizzarle. Tra esse ha il suo degno posto il nostro padre Modestino. Il suo eroismo brillò soprattutto in occasione del colera del 1854.

Nacque a Frattamaggiore (Diocesi di Aversa) il 5 settembre 1802, dal funaio Nicola Mazzarella e dalla tessitrice Teresa Esposito, e fu chiamato Domenico Nicola.

L'ottima educazione, impartitagli dalla mamma, fece di lui un serafico dell'altare. La sua pietà attirò l'attenzione del Vescovo di Aversa Mons. Tommasi, che lo volle in seminario. Morto il prelato, il piissimo giovane fu perseguitato e rimandato, a casa.

Non smise le sue pratiche di pietà e, frequentando il convento di S. Caterina di Grumo Nevano, al sentire le gesta di S. Giovan Giuseppe della Croce, raccontategli dal laico fra Modestino, s'innamorò della vita religiosa.

Affidatosi alla direzione spirituale del Servo di Dio P. Fortunato della Croce, trovò in lui sostegno e lumi. Poté così presentarsi in S. Lucia al Monte per chiedere l'abito di S. Francesco; partito per il noviziato di Piedimonte d'Alife, ricevette il saio il 3 novembre 1822, mutando il nome di battesimo in quello di fra Modestino di Gesù e Maria, riconoscenza al buon laico che gli aveva schiuso gli orizzonti della vita claustrale.

Dopo tre mesi, il noviziato fu trasferito in S. Lucia al Monte, dove il fervoroso giovane completò l'anno di prova, ritornando nello stesso convento per lo studio della filosofia.

Ritornò di nuovo a Grumo Nevano per studiarvi teologia dommatica e, ricevuti gli Ordini sacri, fu mandato per il corso di teologia morale al convento di S. Pietro di Alcantara di Portici.

Era diacono, quando si trovò tra gli inservienti del Capitolo provinciale che si tenne a Grumo nel 1827, presieduto dallo stesso Ministro Generale dell'ordine, il P. Giovanni da Capistrano; in quell'occasione fu eletto Provinciale il futuro Arcivescovo P. Leone Ciampa di M. Immacolata.

Il Ministro Generale, ricevendo dal nostro Modestino la rituale lavanda, fu così preso dalla compostezza e devozione dell'inserviente, che gli pose le mani sul capo e gli domandò il suo nome e se avesse ricevuto gli Ordini. Rivolto poi al Provinciale, disse: «Fatelo ordinare subito sacerdote».

Così, il 22 dicembre di quell'anno 1827, fra Modestino di Gesù e Maria ricevette da Mons. Durini vescovo di Aversa, la consacrazione.

Fin da principio fu il sacerdote santo. Nella celebrazione della S. Messa sembrava un serafico, tanto che frati e secolari desideravano servirgliela per accrescere il loro fervore spirituale e deliziarsi alla vita dei celesti carismi, di cui il Signore lo colmava durante il Santo Sacrificio.

Al pulpito, nel rivolgere ai fedeli la parola di Dio, fu visto piangere spesso. Il suo dire, improntato alla più pura semplicità, racchiudeva tanta fede e tanta persuasione, da attirare con entusiasmo gente di ogni età e condizione sociale e finanche persone regali.

Umile, povero, ubbidiente, sino all'eroismo, mai fu visto adirato e sconvolto, anche quando - e accadde spesso - il dente della calunnia lo morse o gli vennero a cadere sulle spalle pesanti croci di contraddizioni o di persecuzioni.

Devotissimo alla Madonna del Buon Consiglio, ne portava sempre l'immagine con sé, chiusa in una teca d'argento, e con quell'immagine, come Mosé con la verga, operava prodigi.

Non vi era casa dov'egli non entrava, chiamato a portarvi la benedizione della Madonna. Cercava le anime dovunque, nei tuguri, negli ospedali, negli ergastoli; e le carceri del Granatello, di S. Francesco, di Castel Capuano lo videro, angelo di luce e di redenzione, scendere nelle loro squallide stanze. Anche la Reggia gli si apriva volentieri: anzi veniva premurato di recarvisi o per consiglio o per bisogno che di lui avessero il Re Ferdinando II o la Regina Sofia.

Godevano della sua santa conversazione quelli della plebe ed i nobili, come il duca d'Avalos marchese di Pescara; umili sacerdoti e principi della Chiesa, come il Cardinale Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, e lo stesso Sommo Pontefice Pio IX; tutti lo consultavano e si raccomandavano alle sue preghiere. Diresse nello spirito anime privilegiate, come il venerabile Servo di Dio P. Bernardo Clausi dei Minimi, che gli serviva la Messa nella Basilica della Sanità.

Il piccolo quadro della Madonna del Buon Consiglio che, tra le mani di P. Modestino, risanava i malati del corpo, risuscitava altresì i morti nell'anima, dal momento che erano continue le conversioni che il buon padre operava.

Fu l'uomo della carità, provvedendo di asilo le giovani, di letti gli ammalati, di vivande i poverelli, di conforto gli afflitti, di coraggiose riprensioni i colpevoli.

Superiore nei conventi di Mirabella, di Pignataro, di Portici, e in tutti gli altri uffici affidatigli dalla Provincia, si prodigò generosamente per i propri fratelli, lasciando orme incancellabili di carità e dolcezza, fulgido esempio ai confratelli e dipendenti.

Di salute cagionevole, fu infaticabile al confessionale, dove svelava i più reconditi segreti di coscienze aggrovigliate, manifestando chiaramente la volontà di Dio, innamorando alla virtù i cuori che prima l'avevano odiata.

Si affinava nella sofferenza, ripetendo: «Amiamo Dio e saremo felici».

Ebbe particolarissima sollecitudine, strettamente sacerdotale e pastorale, verso le partorienti, perché accogliessero con gioia il dono della maternità, esercitandola secondo i principi della religione cristiana.

Questo servizio, al quale P. Modestino attese sempre con grande prudenza e altissima modestia, ha un preciso riferimento quasi divinamente profetico alla nostra età, poiché contiene un monito sul rispetto e sulla tutela della dignità dell'uomo e della vita, fin dal suo concepimento.

P. Modestino ebbe la tenace e ferma convinzione che la vita dell'uomo è sacra sin dal primo inizio, perché è dono di Dio e segno vivo del suo amore e della sua gloria.

Pur gravato da tanta mole e varietà di apostolato, P. Modestino fu irreprensibile nell'osservanza dell'austera regola alcantarina e di stimolante esempio ai confratelli.

Il colera del 1854 trovò il Padre Modestino pronto al sacrificio totale. Emulando gli altri religiosi della città, sacrificando ogni cosa, corse in soccorso dei malati.

I religiosi della Sanità ebbero più sacrifici da spendere, perché il flagello infierì nel popoloso rione e quattro di essi vi morirono.

Tra questi l'angelico P. Modestino. Era il 24 luglio 1854. Aveva 52 anni. Fu sepolto nella Chiesa della Sanità a Napoli. Il Signore glorificò il suo servo con insigni prodigi e tuttora si compiace di operare ad intercessione di Lui continui miracoli.

P. Modestino è un messaggero vivente dei nostri tempi, particolarmente per i religiosi che, totalmente consacrati a Dio, devono con purezza e rettitudine sempre più crescente, seguire realmente e con letizia Cristo, vivendo il Vangelo secondo i carismi di ciascuno. Anche i pastori di anime possono chiaramente vedere nella vita di P. Modestino quanto sublime sia l'essere generoso strumento della grazia e della redenzione, soprattutto esercitando il ministero delle confessioni, dando consigli, prendendosi viva cura di coloro che nello spirito e nel corpo sono partecipi del mistero della Croce di Cristo.

Introdotta in Napoli la causa di beatificazione, Leone XIII lo dichiarò Venerabile con Decreto della S. Congregazione dei Riti l'11 marzo 1891.

La causa ha avuto un iter molto difficile. Sua Santità Giovanni Paolo II il 14 maggio 1983 ha disposto l'approvazione del decreto sulle virtù eroiche di P. Modestino, con pubblicazione del 9 giugno 1983.

Una vita di assoluta dedizione da proporre anche ai giovani d'oggi, come modello di eroismo e di semplicità di vita, nell'amore all'essenziale e nella dedizione agli altri: un ideale di vita che i giovani sanno riconoscere ed apprezzare, in contrasto con il consumismo e materialismo contemporaneo.

LA VILLA COMUNALE DI NAPOLI

Fin dalla prima metà del Settecento la città di Napoli fu oggetto di grandi disegni riformatori che intendevano, attraverso la realizzazione di grossi complessi pubblici, creare delle nuove direttrici di espansione del complesso urbano fin allora bloccato dalle Prammatiche Vicereali¹.

Il disegno complessivo prevedeva dei grossi interventi in punti della città posti a raggiera intorno al primitivo nucleo storico definito dalle murazioni Aragonesi e da quelle ad ovest fatte edificare in periodo vicereale da don Pedro di Toledo.

Via Foria, la via per Reggio Calabria, la Riviera di Chiaia, erano stati individuati come i nuovi assi portanti della maglia viaria e con questo complessivo intento si cercò di spostare alcuni poli di interesse pubblico. I due depositi per la conservazione del grano, progettati dal Fontana, venivano situati dove è ora Piazza Dante che prendeva infatti il nome di Mercatello o Piazza della Conservazione del Grano.

I vecchi Granili furono demoliti per essere ricostruiti nel 1799 da F. Fuga sulla strada di Reggio, ben vigilata dalla Caserma di Cavalleria ora Caserma Bianchini². Il Mercatello divenne quindi il Foro Carolingio su progetto di Luigi Vanvitelli del 1757.

Lungo Via Foria venne collocato l'Albergo dei Poveri progettato da Ferdinando Fuga e capace di ospitare ben ottomila poveri su di una popolazione cittadina che si stima fosse di 320.000 abitanti.

Sorgeva poi impellente la necessità di creare un nuovo equilibrio tra città murata e campagna fuori le mura; infatti durava ormai da secoli la contrapposizione fra organismo fortificato e borghi esterni indifesi. La città cessò quindi di ripiegarsi su se stessa e fu progressivamente decompressa mediante la apertura di nuove vie e l'espansione ai piedi delle colline; si risalì lungo alcune dorsali come quella di Posillipo e venne risistemata la spiaggia di Mergellina. In particolare tutta la zona compresa fra Santa Lucia e Mergellina era sempre stata oggetto di particolari interessi fin dai tempi della prima età Augustea, quando per esigenze militari si dové dare una adeguata sistemazione a tutta la rete stradale della regione, avvertendosi la necessità di una stretta comunicazione fra Napoli e Pozzuoli.

Il primo grosso intervento operato per la spiaggia di Chiaia fu nel tempo del Viceré spagnolo Medinacoeli che, nel 1698, la aveva fatta lastricare ed ornare con alberi; il luogo era sede di pellegrinaggi ed in particolare ogni 8 settembre i re Angioini, Aragonesi, Borboni erano soliti recarvisi in corteo per rendere omaggio alla Madonna di

¹ Un primo effettivo freno all'ampliamento della città può farsi risalire ad un bando del 1555 che vietava di costruire, senza particolare licenza, trenta canne dentro e duecento canne fuori le mura. Furono emanati successivamente altri decreti rivolti a impedire l'espansione edilizia dei borghi e sulla collina di San Martino, fino ad arrivare alla Prammatica del 1566 che confermava con maggior rigore i bandi precedenti. Questi divieti determinarono la progressiva occupazione dei suoli liberi entro il perimetro urbano e il sorgere di sovrastrutture che alterarono gli edifici esistenti con un notevole incremento degli indici di affollamento. Solo dal 1734 con l'avvento di Carlo III di Borbone si aprì un nuovo capitolo nella storia del Mezzogiorno, per quanto solo a partire dal 1746, Napoli diventando la capitale di un regno autonomo, potevano crearsi le premesse per un progressivo svincolamento della diretta, secolare sudditanza - anche culturale - nei confronti della Spagna.

² E una delle opere meno note di Luigi Vanvitelli. La sua costruzione rappresenta un evento importante perché per la prima volta in Europa si ideava un edificio espressamente destinato a tale uso. I lavori furono iniziati intorno al 1757, quando il Vanvitelli elaborava i primi studi della Chiesa dell'Annunziata.

Piedigrotta³. Fu lungo questa importante arteria ove si svolgevano i cortei reali che la nobiltà, per mettersi in mostra durante le parate, fece costruire le proprie residenze.

Solo nel 1778, con decreto di Ferdinando IV, iniziarono i lavori per la Villa Reale, luogo destinato ad un grande giardino pubblico. Il piano per la sistemazione del luogo fu affidato a Carlo Vanvitelli, che risolse in maniera classica il tema della passeggiata.

La Villa, come appare nei disegni, doveva avere quattro ingressi: il principale, rivolto verso l'odierna Piazza della Vittoria⁴; due ingressi sulla Riviera di Chiaia ed uno all'altezza dell'attuale statua di G. B. Vico. L'ingresso principale doveva avere delle botteghe del caffè, sorbetterie, bottiglierie e biliardo.

I percorsi interni, in origine, erano ideati ed articolati con un viale centrale e due laterali ricoperti con pergolati di viti e ornati con arcate arboree che non impedissero la vista del mare.

Verso il mare erano previsti due ordini di sedili che svolgevano anche la funzione di frangiflutti.

Nel 1791, in fondo al viale centrale, fu collocato il complesso del Toro Farnese⁵, ben presto rimosso e portato nel palazzo dei Reggi Studi, l'attuale Museo Archeologico Nazionale. Al posto del complesso scultoreo fu posta una vasca in granito rosso proveniente dal Duomo di Salerno, vasca tuttora esistente.

Il primo intervento di ampliamento di questo luogo fu operato da Giuseppe Bonaparte, che nel 1807 prolungò i viali fino all'attuale Piazza della Repubblica.

Già nel 1875, da una serie di bozzetti relativi all'ampliamento e sistemazione della Villa Comunale di Napoli si può notare l'esistenza della stazione Zoologica, fondata da Antonio Dohrn con l'aiuto di Charles Darwin.

L'atto conclusivo dell'evoluzione di questo spazio urbano si può considerare la donazione, nel 1913, di alcuni ambienti di un caffè al Circolo della Stampa.

Questo spazio urbano attualmente rappresenta uno dei pochi polmoni verdi della città, utilizzato principalmente per piccole fiere ed esposizioni temporanee. Si può dire che nel tempo la sua funzione di punto di incontro pedonale non sia mai venuta meno, anche se sono stati operati parecchi tentativi - anche riusciti - per rendere lo spazio percorribile alle automobili ed ai motorini. Uno dei tentativi più riusciti si può dire sia stato quello di coprire di asfalto tutti i viali ad eccezione degli asfittici quadrati da cui a malapena escono i fusti delle querce e degli altri alberi presenti nella Villa.

C'è da augurarsi vivamente che un giorno venga rimosso questo cadaverico impermeabile di asfalto e che contemporaneamente venga ridata alla Villa la sua primitiva funzione di spazio verde attrezzato dove il mezzo meccanico non abbia occasione di avventurarsi a discapito di chi vuole riscoprire la sensazione, troppo spesso dimenticata, di usare i propri arti inferiori.

Queste brevi note fanno facilmente comprendere come sia sempre esistita una relazione fra lo spazio architettonico e la storia di un luogo e che queste relazioni sono

³ Ai piedi della collina di Posillipo vicino alla «Cripta Neapolitana» sorgeva, probabilmente sui resti di un tempio pagano, la chiesetta di Piedigrotta (XIII secolo); durante i lavori di ampliamento della chiesa vi fu ritrovata una grande statua lignea della Madonna con Bambino, che divenne oggetto di venerazione religiosa.

⁴ All'epoca vi si estendeva la «Padula del Principe di Satriano» con un vialetto che conduceva alla chiesa della Madonna della Vittoria, ai cui lati si ergevano i due palazzi del duca di Calabritto e del principe di Satriano.

⁵ Alto circa 4 m. questo complesso scultoreo fu rinvenuto nelle Terme di Caracalla; copia del II-III secolo d.C. da un'opera del tardo ellenismo. La scena si svolge sul monte Citerone: Amphion e Zethos si accingono a vendicare la madre Antiope che era stata tenuta schiava da Lykos re di Tebe e da Dirke sua moglie. Dopo aver ucciso Lykos i due fratelli si accingono a punire Dirke legandola alle corna di un toro inferocito. In fondo, distaccata, è Antiope che assiste impassibile. Il pastorello con accanto un cane personifica il monte Citerone. Il complesso fu portato a Napoli da Carlo III di Borbone.

chiaramente leggibili fino a che si svolgono nell'ambito di un'unitarietà di intenti. Probabilmente le reali intenzioni di chi volle e fece realizzare il progetto di una Villa pubblica a Napoli erano solo quelle di abbellire la città e metterla all'altezza delle altre capitali europee, sempre nell'ottica di un riformismo molto moderato.

Sta di fatto che nella nostra città sembra sia molto difficile pensare a degli spazi pubblici e così forse fra qualche anno si potrà parlare, oltre che di archeologia industriale, anche di probabile archeologia degli spazi verdi.

ANTONIO MORGIONE

BIBLIOGRAFIA

CATRAMI NICOLA, *La villa di Napoli e il toro Rovio o Farnese*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1867.

FERDINANDO FERRAJOLI, *Napoli monumentale*, Napoli, F. Fiorentino, 1968.

FERDINANDO FERRAJOLI, *Palazzi e fontane nelle piazze di Napoli*, Napoli, F. Fiorentino, 1973.

CLAUDIA PETRACCONI, *Napoli dal '500 all'800. Problemi di storia demografica e sociale*, Napoli, Guida, 1974.

BENEDETTO CROCE, *La villa di Chiaia*, Napoli, Tip. Vecchi, 1982.

CHARLES DARWIN, ANTON DOHRN, *Correspondence*, Napoli, Macchiaroli, 1982.

L'ARCHIVIO ARCIVESCOVILE DI AMALFI

Le origini di Amalfi, che nell'872 dal viaggiatore e mercante di Bagdad, Jbn-Hawqal, fu definita «la più prospera città della Longobardia, la più nobile, la più illustre per le sue condizioni, la più agiata ed opulenta», sono avvolte nel mito e nella leggenda.

La prima e più importante notizia, che rischiarò l'oscuro orizzonte della sua storia civile e religiosa, è la lettera che il papa S. Gregorio Magno, nel gennaio del 596, scrisse al suddiacono Antemio, rettore del patrimonio di S. Pietro in Campania, nella quale gli ordinava di richiamare il Vescovo di Amalfi Pimenio (o Primenio o Pigmneio) a «non andare in giro per luoghi diversi, ma risiedere in città *«in castro»*, secondo il costume sacerdotale; altrimenti l'avrebbe fatto rinchiudere in un monastero».

Dopo tale notizia devono trascorrere oltre due secoli di silenzio nelle fonti, per incontrare un altro Vescovo, un certo Pietro, *«Pontificali culmine redimitus Petrus, ecclesiam gubernabat amalfitanam, tempore Sicardi»*. Di lui parla la *«Historia inventionis ac translationis Sanctae Trophimenae»*, scritta nella metà del IX secolo da un prete o monaco di Minori, o di Amalfi.

Il vescovo Pietro, temendo che Sicardo, principe longobardo di Benevento, avesse invaso la città - come di fatto invase ed assediò *«capta est civitas ac depopulata penitus»* - e, cupido raccoglitore di reliquie, avesse trafugato e portato nella Chiesa beneventana il corpo della Vergine e Martire Santa Trofimenia, dalla Chiesa di Minori, ove tuttora si venera patrona, lo trasferì in quella di Amalfi, ritenendo questa più sicura dalla rapina sicardiana.

Il provvedimento, però, non valse a nulla, perché il perfido principe, operato il colpo di mano sulla città marinara nell'inverno dell'838-39, rapinò le spoglie della Santa e le portò nella Chiesa di Benevento, ch'era divenuta «un autentico museo fossile».

Soltanto dopo la morte del principe, Amalfi, che si era intanto resa indipendente dal Ducato di Napoli ed aveva eletto come suo primo prefetto un certo Pietro Comite (10 sett. 839), poté riavere dal principe Radelchi, successore di Sicardo ucciso, le spoglie della Martire di Patti. Con grande solennità e trionfo furono riportate nella Chiesa minorese: *«cum magno gaudio et honore ... iubilantes et laetantes et festum magnum facientes ... et olivarum ramos in manibus baiulantes et Domino psalmodiam decantantes ...»*.

Questa *«Vita, inventio et translatio Sanctae Trophimenae»*, di cui l'agiografo dichiara di aver scritto soltanto ciò che ha visto e conosciuto *«quae oculis nostris perpeximus et vidimus»*, è la prima e più sicura storia religiosa e civile amalfitana. Vi sono nominate anche le principali dignità della Cattedrale, quali il «Primicerio» e l'«Arcidiacono», nonché dei nobili laici *«aliis nobilibus tam laicis»*; e, per la prima volta, si fa parola di «libri autentici» e di un «Archivio». Ad essi, di fatto, attinse informazione l'anonimo scrittore del *Chronicon Salernitanum* (974-978). Egli esplicitamente dichiara di aver scritto quanto ha appreso dai *«maioribus natu et veteranis»* e da *«autentici libri»*, *«quos in Archivio repperivi»*.

Da tale affermazione si può dedurre che sin d'allora fosse in Amalfi un Archivio, dove venivano conservate le più importanti cronache. Già nell'860 riscontriamo nei documenti la presenza di uno *scriba*: ed è un certo Giovanni, che si sottoscrive *«humilis presbiter et scriba huius civitatis Amalfi»*.

Pare che già alla fine del IX secolo esistesse una *Curia* con un *ordo* di *scribae et discipuli*, identica nella funzione e nei riti a quella napoletana. Acquistò importanza proprio nel periodo, durante il quale la città raggiunse piena indipendenza dal Ducato di Napoli ed era diventata un centro economico di grande prestigio nel Tirreno e nelle lontane regioni del Mediterraneo. Con l'avvento poi del duca Mansone, patrizio

imperiale, il quale seppe arditamente annettersi, nel febbraio del 981, il principato di Salerno, e che aveva ottenuto dal papa Giovanni XV la elevazione del Vescovado a Sede Arcivescovile, anche la Chiesa amalfitana raggiunse il massimo splendore di vita e di attività.

Primo Arcivescovo, eletto il 13 febbraio 987, fu Leone de Comite Urso, membro di una nobile famiglia amalfitana, già monaco ed abate del cenobio dei SS. Ciriaco e Giulitta in Atrani.

Allora iniziò anche il periodo di maggiore produzione e di più intensa attività degli atti ecclesiastici civili ed amministrativi, che riguardavano soprattutto donazioni, lasciti, vendite, acquisti, permuta, divisioni, passaggi di proprietà di immobili. La produzione di tanti e vari documenti avveniva nella Curia, che assunse una fisionomia propria, differente da quella napoletana, con una singolare scrittura, quella corsiva, che nei secoli XII e XIII divenne più accurata ed uniforme, a volte, persino elegante, per poi subire l'evoluzione comune di tutte le scritture verso la gotica.

Nonostante che Federico II, con la costituzione *De instrumentis conficiendis* avesse abolito la scrittura curialesca, in Amalfi essa continuò ancora, tanto che Roberto d'Angiò, il 5 novembre 1313, ne confermò l'uso. Essa, però, a poco a poco andò scomparendo e la sua decadenza fu definitiva nella metà del sec. XVI, quando si affermò la scrittura moderna, comune in tutto il territorio meridionale.

Va fatto notare che sin nelle lontane colonie d'Oriente, gli Amalfitani ebbero una Curia propria; così nel 1190 il re di Gerusalemme Guido di Lusignano concesse loro il privilegio «*erigenda Curia vestra in Accon de hominibus vestrae gentis*».

La maggior parte degli atti diplomatici riguardavano gli istituti monastici, che sin dal decimo secolo fiorivano nel territorio amalfitano ed atranese.

Fra i più importanti monasteri dell'ordine benedettino bisogna ricordare quelli femminili di S. Maria de Fontanella in territorio d'Atrani, fondato nel 970 dal prete Giovanni de Fontanella, e quello di S. Lorenzo in Amalfi, fondato dal duca Mansone nel 980; nonché il cenobio maschile dei Santi Ciriaco e Giulitta, anch'esso in Atrani, fondato dal monaco Leone, che fu primo abate e poi eletto primo Arcivescovo della Chiesa amalfitana, come abbiamo innanzi accennato.

Di minore importanza furono gli altri monasteri femminili di S. Simone, S. Tommaso e di S. Michele Arcangelo, tutti in territorio atranese, sorti nel X secolo.

Per la poco adatta ubicazione di questi monasteri, per la mancanza di disciplina e la diminuita presenza delle religiose, l'Arcivescovo Filippo Augustariccio con un energico provvedimento del settembre 1269 trasferì ed unì tutte le religiose nell'unico monastero dei S. S. Quirico e Giulitta, trasferendo i monaci da questo in quello di S. Maria de Fontanella. Va notato che nel redigere tale decreto, ordinò che si fossero eseguite tre copie «*cum plumbeo pendentibus nostro et ecclesie nostre tipario*», di cui la prima da conservarsi nello stesso monastero, la seconda in quello di S. Maria e la terza nell'archivio della Chiesa amalfitana «*tertium ad cautelam nostre amalfitane ecclesie*»: il quale ordine sta a significare l'esistenza dell'archivio ecclesiastico, oltre di quelli dei suddetti monasteri.

In territorio amalfitano sorsero altri tre monasteri; quello per «nobili cittadine» di S. Basilio, sito fuori l'abitato «*extra moenia*»; quello per «donne de populo», di Sant'Elena, anch'esso «*extra moenia civitatis*», e quello di San Nicola de campo «*similiter de populo*», ma sito entro l'abitato «*intus dictam civitatem*». Anche per le suddette religiose ci fu un provvedimento arcivescovile del 1623, con cui furono tutte riunite nel nuovo monastero della SS. Annunziata, che rimase soppresso nel 1811. Le religiose, invece, dei monasteri di S. Basilio, di S. Lorenzo del Piano e di S. Maria de Fontanella, con il decreto dell'arcivescovo Mons. Giulio Rossini, nell'aprile del 1580, furono trasferite e riunite tutte «in quello nuovo e capace della SS. Trinità», «*noviter erectum intus civitatem Amalphiae*».

Ciascuno dei detti monasteri aveva il suo archivio. Con il trasferimento e l'unione delle religiose si ebbe anche la confluenza dei rispettivi archivi, dapprima in quello di S. Maria de Fontanella e poi in quest'ultimo, dedicato alla SS. Trinità.

Tutto il materiale documentario di questo archivio, nonostante la gravissima perdita subita in un incendio nel 1370, è costituito da 801 atti pergamenei, che vanno dal 907 al 1322. Al tempo della soppressione del monastero nel 1891, mentre veniva trasferito dall'ultima suora Maria Teresa Bonito nel monastero di S. Teresa di Agerola, fu sequestrato dal governo e trasferito nell'Archivio di Stato di Napoli.

Le pergamene di questo importante e ricco fondo furono trascritte e pubblicate in due volumi da Riccardo Filangieri di Candida, sotto il titolo «*Codice diplomatico amalfitano*»; il primo volume contenente 246 atti dall'a. 907 a tutto il 1200, edito nel 1917; il secondo, che raccoglie gli atti dal 1201 al 1332, con altri 29 documenti in appendice, fu pubblicato nel 1951.

Gli originali di questi atti pergamenei, traslati nella Villa di Montesano nell'Agro di Nola, in un fabbricato non distante dal Comune di S. Paolo di Belsito, per essere salvati dalla furia distruttrice della guerra, purtroppo, con altre 866 casse di documenti, rimasero distrutti nel fatale incendio operato dalle truppe tedesche il 23 settembre 1943.

Altro fondo di atti, provenienti dal monastero benedettino di S. Lorenzo del Piano di Amalfi, è il Cartulario - Codice Perris così detto, perché acquistato in Napoli, circa il 1780, dal dott. Domenico Perris - conservato presso la suddetta famiglia di Angri sino al 1958 e poi consegnato all'Archivio di Stato di Napoli. Ancora inedito, ma se ne attende al più presto la trascrizione e la pubblicazione, comprende 594 documenti in due volumi cartacei, che sono da ritenersi senz'altro un'utilissima fonte per la storia monastica, amministrativa ed economica di Amalfi.

Altra fonte da ricordare è quella conservata pure nell'Archivio di Stato che va sotto la voce di «Monasteri soppressi», che comprende le entrate dei monasteri di S. Lorenzo, S. Maria e S. Basilio. Non va dimenticato neppure il fondo cartaceo, compilato nel secolo XVII da Emanuele d'Afflitto, Arcidiacono di Scala, morto nel 1770, autore del *Chronicon*, citato dal Camera e che porta il titolo di «*Platea fatta dal fu rev.mo Sig. Emanuele Arcidiacono d'Afflitto*, con il riassunto e gli strumenti che si trovano nel venerabile monastero della SS. Trinità di Amalfi».

Oltre gli archivi monastici accennati ed il prezioso materiale indicato, esiste in Amalfi anche l'Archivio Arcivescovile, la cui sede è presso il palazzo dell'Arcivescovo, in una grande sala dell'Ufficio di Curia. Esso è composto di 733 pergamene che vanno dal 1002 al 1914 e da abbondante materiale cartaceo. Le suddette pergamene, sotto la guida illuminata ed energica della prof.ssa Jole Mazzoleni, Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli con la collaborazione di validi ricercatori dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica dell'Università di Napoli, sono state ordinate secondo la tecnica archivistica moderna, trascritte e pubblicate in volumi. Il primo di questi, che comprende 103 atti dal 998 al 1264, sia dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi, che di quello Vescovile di Ravello, è stato pubblicato nel 1972 sotto il titolo «*Le pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*» dalla stessa Mazzoleni, che nella «Introduzione» ha determinato lo scopo dello studio abbinato dei due fondi archivistici. Questa unione è scaturita dal fatto «ché nel fondo di Ravello si trovano molti atti rogati ad Amalfi, che completano le lacune cronologiche esistenti nel fondo di Amalfi, sono stati puntualizzati determinati problemi grafici e diplomatici» dei due centri di produzione.

Gli altri due volumi corrispondenti alle sole pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi, sono il 4° con 54 atti tra il 1190 ed il 1309, è stato pubblicato nel 1979 a cura di Luigi Pescatore; questi, nella «Introduzione», ha fatto maggiormente rilevare la caratteristica messa già in rilievo dalla Mazzoleni nei riguardi della curiale amalfitana, che - inversamente alla curiale napoletana - «realizza un progresso grafico

rotondeggiante» e si evolve verso quella gotica. Il 5° volume riporta il Regesto di tutte le pergamene amalfitane tra il 1103 e il 1914, pubblicato nel 1981 a cura di Renata Orefice.

A questo fondo pergameneo dev'essere aggiunto i documenti, per lo più sconosciuti ed inediti, acquisiti, ordinati cronologicamente dallo storico tedesco Ulrich Schwarz e pubblicati col titolo di *Regesta Amalfitana* nella Rivista dell'Istituto Storico Germanico in Roma, rispettivamente nei numeri 58/1978, 59/1979 e 60/1980 della rivista. Sono ben 41 atti redatti tra l'860 ed il 1000 e provengono dagli Archivi di Amalfi, Ravello, Minori, Montecassino ed in particolare da quello della Badia di Cava, ove è confluito e si conserva tutto il fondo documentario dell'Archivio dello storico Gaetano Mansi di Scala (1744-1817).

A proposito di questo fondo inedito ed in parte sconosciuto, che gli ultimi eredi del Mansi hanno donato a quell'Archivio monastico, dobbiamo far notare che esso comprende 37 volumi manoscritti ed una raccolta di pergamene.

Vanno ricordati: a) Notamenta instrumentorum in pergameno in Archivio Archiepiscopatus Amalphiae; b) Notamenta Capituli Archiepiscopatus Amalphiae; c) Notamenta instrumentorum in pergameno existentium in Arch. Monasterii SS. Trinitatis Dominarum Amalphie; d) Regestum Ravellesis Ecclesiae; e) Chronicon Amalphitanum ab archidiacono D. Emanuele de Afflicto exscriptum; ecc. ... Del suddetto fondo facevano parte circa trecento pergamene di notevolissima importanza per l'epoca e per la materia; di esse ben 23 appartengono al secolo X e 89 all'XI; alcune facevano parte dell'Archivio Vescovile di Ravello, fra queste c'era la Bolla del 7 ott. 1090, che rese indipendente il Vescovado dalla Metropolitana di Amalfi, pubblicata, però, dall'Ughelli e dal Kehr; molte altre riguardavano i Monasteri di Amalfi; Atrani, Scala e Ravello, mentre altre riguardavano molte chiese di questi paesi e famiglie nobili di Ravello.

Fa realmente pena che documenti di tanta importanza per la storia religiosa, civile e sociale non siano pervenuti sino a noi e su di esse non si sia potuto posare l'occhio acuto e diligente dello studioso per trarre maggiore conoscenza e documentazione delle patrie glorie!

La parte cartacea dell'Archivio Arcivescovile di Amalfi si presenta, nonostante le distruzioni e dispersioni, abbastanza consistente di numerosissime buste o filze e di diversi volumi manoscritti. Questi, che per lo più sono rilegati con dorso in pelle, sono:

- a) *De antiqua Ecclesia Amalphitana*, a. 1484, ff. 172;
- b) *Antiqua descriptio Amalphitanae Ecclesiae*, a. 1484, ff. 116, riguardante i verbali della visita pastorale dell'Arcivescovo Andrea De Cunto alla Cattedrale e ad altre chiese;
- c) *Collectio scripturarum amalphitanarum*, ff. 303;
- d) *Scripturae amalphitanae*, senza numerazione;
- e) *Scriptura diversa amalphitana*, senza numer.;
- f) *Miscellanea*, ff. 1382;
- g) *Miscellanea*, contenente qualche visita pastorale del XVI e XVII secolo;
- h) *Acta antiqua civitatum Minori, Ravelli et Amalphiae*, ff. 106;
- i) *Diploma amalphitana*, a. 1212-1435, ff. 150;
- l) *Scriptura varia amalphitana*, ff. 200;
- m) *Scriptura Amalphia, Scalen, Ravellen*, ff. 113;
- n) *Scriptura antiqua diversa Ravellen et Scalen*, a. 1460, senza numer.;
- o) *Allegazioni diverse*: Positano-Gragnano-Maiori-Capri;
- p) *Platea della Collegiata Chiesa di Positano*, ff. 296.

Tra le moltissime cartelle o buste dell'Archivio vanno da notare innanzi tutto quelle contenenti le Visite Pastorali degli Arcivescovi, che si sono succeduti nella Chiesa amalfitana. Sono formate, per lo più, da fascicoli o da quinterni o anche da fogli volanti, inseriti in delle cartelle, che recano sul dorso cartonato ben visibile l'indicazione

dell'Arcivescovo e dell'anno, con la dicitura in latino: «*Acta Visitationis ...*». Non tutte sono complete e registrano gli atti e le relazioni di tutte le Chiese e luoghi pii visitati; molte sono le manomissioni e le lacune che vi si riscontrano e sono quasi tutte senza numerazione.

La serie inizia con:

- a) *Acta Visitationis Archiep. Nicolai Miroballi* (1460-1532); è un grosso volume con dorso in pergamena che contiene elenco dei benefici e dei pii luoghi della Diocesi.
- b) *Acta Visitationis Archiep. Ferdinandi Annii* (1530-1541); piuttosto che visite la busta contiene una «Platea, aggiornata fino al 1630», perciò non attribuibile al suddetto Arcivescovo.
- c) *Acta Visitationis Archiep. Franciscus Sfrondatus* (1544-1547); nella busta sono pochi fogli che riguardano chiese di Tramonti.
- d) *Acta Visitationis Card. Tiberius Crispus* (1547-1549); vi si contiene un solo fascicolo con poche notizie.
- e) *Acta Visitationis Archiep. Caroli Montilii* (1570-1576). E' la prima visita pastorale più importante dopo il Concilio di Trento; tratta, infatti, quasi tutte le chiese della Diocesi con particolare riferimento a quelle in Amalfi e con elenco dei beni sacri. Di esso si conserva anche il 1° Sinodo Diocesano, sebbene molto corrose e quasi illeggibili le pagine.
- f) *Acta Visitationis Archiep. Julii Rossini* (1575-1610); sono diverse sacre visite eseguite in diversi anni e molto importanti. Non si conservano gli atti del Sinodo Diocesano, celebrato il 12 gennaio 1594, comprendente ben 41 decreti; mentre si ha l'originale del Sinodo Provinciale, celebrato l'8 maggio 1591.
- g) *Acta Visitationis Archiep. Paulus Emilius Philonardi* (1616-1624); la busta presenta soltanto alcune cartelle riguardanti poche visite locali in Terra di Tramonti «*eiusque districtio*» e di Maiori.
- h) *Acta Visitationis Jacobi Teoduli* (1625-1635); di lui ci sono pervenute diverse visite, come quelle in Maiori, Tramonti, Furore, Cetara, Praiano e Vettica Minore, nonché relazioni riguardanti i Parroci.
- i) *Acta Visitationis Archiep. Angelus Picus* (1638-1639); la cui cartella contiene soltanto l'inventario degli oggetti esistenti nelle Chiese della Diocesi.
- l) *Acta Visitationis Archiep. Stephanus Quaranta* (1649-1678); rimangono diversi fascicoli, riguardanti le visite alle Chiese di Agerola, Praiano, Tramonti, Maiori, Furore, Cetara, Conca de' Marini, dei vari casali di Amalfi e luoghi pii.
- m) *Acta Visitationis Simplicius Caravita* (1682-1701); di lui si sono conservate sacre visite riguardanti molte chiese della Diocesi, eccetto quella della Cattedrale, che per lo più manca anche per altri Arcivescovi.
- n) *Acta Visitationis Archiep. Micael Bononia* (1701-1731); riguardano alcuni paesi visitati in anni diversi.
- o) *Acta Visitationis Antonii Puoti* (1758-1771); ci sono pervenute nuove sacre visite, con particolare menzione a quelle personali con i relativi decreti. Si conserva pure «Uno Statuto dell'Associazione di Parroci a Praiano per compiere fedelmente il proprio dovere», in ben 44 articoli, emanato in data 22 aprile 1678», ed un «Decreto contro l'usura ed ingiustizie varie da parte dei Proprietari Cartai, Lanieri, Maccheronai, Proprietari di navi».
- p) *Acta Visitationis Archiep. Franciscus Maiorsini* (1871-1893); di lui abbiamo «Sacra visita Amalfi», volume rilegato in pelle con copertina in cartone, con indice ed appendice; un secondo volume «Istruzioni generali per la Santa Visita nella Città e nell'Archidiocesi an. 1871-1893»; il terzo «*Descriptio locorum visitatorum*». Un fascicolo riguarda gli «Statuti della Insigne Collegiata di S. Maria Maddalena di Atrani»; altro riguarda la composizione del capitolo collegiale di Maiori, in data 16 luglio 1884.

q) *Acta Visitationis Archiep. Enricus De Dominicis* (1895-1896); ci è rimasto soltanto un plico che contiene «Atti di visita dell'Arcivescovo Mons. D. Enrico De Dominicis», di ff. 87 ed alcuni atti di obbedienza del clero del 1895.

r) *Acta Visitationis Mons. Ercolano Marini* dal 1916 al 1935; il volume cartaceo contiene le sacre visite in tutta la Diocesi, in tutto sono quattro; il secondo volume è «La Cronistoria e le notizie statistiche del Seminario Arcivescovile di Amalfi dal 3 ottobre 1915».

Lo stato di conservazione delle visite pervenuteci è in generale discreto; in molte non mancano tracce vistosissime di umidità e di corrosione, per cui la lettura riesce abbastanza difficile ed in alcune parti illeggibile.

Sono redatte, salvo pochissime eccezioni e le ultime, nel tipico latino pratico-amministrativo curiale, di facile comprensione, non senza delle voci incomprensibili. La stesura è avvenuta currenti calamo, cioè durante la stessa visita, con abbreviazioni da parte del cancelliere, che in seguito non le ha trascritte, come forse si riprometteva, in bella grafia.

La sacra visita riguardava, come era stato stabilito, innanzi tutto i luoghi, perciò era detta locale; poi le persone e le cose, cioè i beni immobili delle Chiese, le rendite e gli oneri derivanti.

In ultimo il Vescovo interrogava le persone e si rendeva conto della vita, della condotta, dell'attività e della stessa cultura dei singoli sacerdoti. Effettuata la visita, egli emetteva ordini e disposizioni, nonché pene e punizioni per quello di irregolare, difettoso ed abusivo aveva potuto riscontrare nella visita.

Oltre queste visite pastorali, da cui si possono trarre indicazioni e notizie utilissime per la storia, la pietà, l'arte ed in genere per la stessa vita sociale, l'Archivio Amalfitano conserva altro materiale conservato in grosse buste o fasci. Elenco soltanto le più importanti: dieci buste con l'intestazione sul dorso «Mensa Arcivescovile»; tre «Metropolitana e Capitolo»; una «Capitolare»; due «Ministero degli affari ecclesiastici»; una «Chiesa Metropolitana di Capua»; dieci «Epistolae variae»; dieci «Interventa»; quattro «Acta obedientiae»; uno «Maritaggi»; una «Documenti Vari»; otto «Stati d'anime - Amalfi»; quarantuno «Acta civilia et criminalia»; sei «Acta civilia»; sei «Acta criminalia»; uno «Monast. S. Rosae»; tre «Ordinandi», con i rispettivi anni 1719-48, 1794-96, 1936-1938.

Molte buste riguardano i singoli paesi della Diocesi, come: Ravello; Capitolo e Parrocchie, Acta Monasterii SS. Trinitatis; Acta Monast. S. Clarae; ingressio, Vestitio et professio monalium 1708-1905; acta civilia et criminalia; Scala: Acta Monalium SS. Redemptoris, Ingressio, vestitio et professio Monalium 1792-1903, Paroecia Campodonici; Acta civilia et criminalia; Positano: Badia; quattro di «Beneficia»; cinque di «Acta civilia et criminalia»; Tramonti, dieci buste di «Acta diversa», «Beneficia»; S. Elia, S. Angelo, S. Felice, Convento di S. Francesco e dieci buste di «Civilia et criminalia»; Maiori: buste di «Prepositurae». Parrocchie di S. Pietro, S. Domenico, dieci di «Acta civilia et criminalia»; e così di altri paesi minori.

Tra questa massa di documenti vanno segnalati alcuni registri o volumi ms. detti «Bullaria», il primo dal 1505 al 1510; il secondo dal 1516 al 1520; internamente del quale si legge «in quo tempore Amalphiam rexerunt Laurentius Card. Puccio electus 1516 et ecclesiam reliquit 1517; Hierumnimus Planca electus 1517, post tertium diem ecclesiam reliquit; Hieronimus Viltellus electus a. 1519 post decem annos coactus ecclesiam dimisit». Il terzo registro «Bullaria» è datato 1525-1540; il quarto 1608-1667 ed il quinto 1667-1785.

Altri registri riguardano «I Cursori et altri Patentati della Corte Arcivescovile di Amalfi a giugno 1734-1746»; ed «I Diritti della Banca Arciv. che principia a' 16-6-1731, giorno del possesso dell'Ill.mo e Rev.mo Mons. Pier Agostino Scorza».

Un numero considerevole di filze riguardano «Acta patrilial et Matrilial» delle diverse Parrocchie della Diocesi.

Nonostante questa massa considerevole di documenti, pur tuttavia ci sono state nel corso dei secoli molte perdite. Senza ricordare quelle avutesi per cause di eventi bellici o naturali, noto che il 6 aprile 1735 il Vicario Generale Angelo Criscuolo emanò un editto, perché «molti processi criminali, patrimonii, benefici, cappellanie, scritture prestate non erano state restituite ... pertanto chi fosse in possesso o sapesse era tenuto subito a rivelarlo o a restituirle sotto pena di scomunica fra sei giorni».

Il 30 settembre 1763 anche il Vicario Generale Angelo Francia, Archivista della Rev.ma Curia esponeva all'Arcivescovo «come si ritrovano mancanti molti atti concernenti benefici e Parrocchie, istrumenti di fondazione ... si ritrovano mancanti ancora molti atti di assensi dati di permutazione, di donazione e di impieghi di capitali ... di benefici di Chiese e Cappelle, come non si trovano libri di registri e notamenti di benefici semplici e patronali ... come ancora mancanti diversi atti e processi civili, atti di ordinazione ...». Sino al secolo scorso si dovette lamentare la detrazione e manomissione di molti documenti. Andrea Lucibello il 29 ott. 1801, Vicario Capitolare dell'Archidiocesi, «con il più vivo risentimento dello spirito denunciava che nei precedenti anni di sede vacante si siano furtivamente involate, anzi fatto quasi un saccheggio di molte interessanti Carte e Processi in questa Arcivescovil Curia esistenti ... Si potrà facilmente intendere quanto un sì fatto attentato pregiudichi alla giustizia, agl'interessi e rispettivi diritti, delle parti, al retto regolamento della Diocesi, e fino anche agl'interessi della Religione».

Bisogna, infine, ricordare che «molti documenti in originale e copia, che riempivano circa ottomila pagine, possedute nella Biblioteca del nostro storico Matteo Camera, e provenienti da archivi ecclesiastici e monastici», alcuni di questi esaminati dallo studioso Ludwig Berthmann, sono andati perduti per sempre. Una documentazione preziosa che avrebbe certamente offerto maggiori elementi per illustrare la gloriosa storia di Amalfi nei suoi molteplici aspetti!

GIUSEPPE IMPERATO

RECENSIONI

LIBRI E RIVISTE

IL BASILISCO (bimestrale di cultura e attualità diretto da Geppino de Angelis. Aversa, 1984; L. 3.000 a numero).

«Conosci il tuo paese, e conoscerai il mondo». Mai questa affermazione mi è sembrata vera come quando ho letto gli ultimi numeri della rivista consorella IL BASILISCO.

Il territorio, la zona, la città che escono da queste pagine, sono dei mondi che, pur credendo di conoscere, si rivelano per la prima volta.

Anche nei limiti di una trattazione giornalistica, i «temi» vengono svolti con rigore scientifico e documentale. Ma quello che ritengo più interessante è la formula del periodico: all'annotazione storica segue una puntuale presentazione critica della poesia locale, ai problemi dello sport e dei trasporti è unita la proposta di restauro e di intervento.

Non mancano «figure nel tempo» pagine di narrativa, di arte, di storia, di attualità, di recensioni e di «storie e leggende».

Già è cosa rara veder nascere, e puntualmente uscire, un periodico che si dedica esclusivamente allo studio del territorio ma è ancora più raro NON leggere la solita notizia malamente copiata da uno pseudostorico di paese del 7-800, o le anacronistiche rivendicazioni di campanile, oppure l'addomesticata palestra del letterato o del dotto di paese.

Molti sono i pregi di questa rivista che, nata ad Aversa, non si ferma solo allo studio (del passato) del territorio di questa città ma allarga il suo interesse a tutta la zona aversano-atellana e fa proposte concrete e annota il «contemporaneo».

Un giorno non si potrà ignorare questa rivista se si vuol scrivere seriamente di questa zona nella sua storia politica, artistica e sociale.

Garanzia, poi, di serietà e professionalità de IL BASILISCO ci viene data dal nome del suo direttore che, da più di vent'anni, svolge con capacità e onestà il «mestiere» di giornalista.

FRANCO E. PEZONE

WASAMA (periodico. Direzione, Amministrazione, Redazione, ecc.: Parco Leucosia, PUCCIANIELLO, Caserta).

In altro numero della nostra Rivista segnalammo questo «strano» periodico.

Senza aver letto prima una decina di numeri non si riesce a catalogarlo. Ma più difficile ancora è parlarne, cercando di far capire al nostro Lettore, l'anima, la struttura, il genere. WASAMA è un periodico «diverso» non ha sponsor commerciali, culturali o politici (anche se basta richiederlo per riceverlo gratuitamente). Ha caratteri a stampa ma non è stampato, ha un'impostazione grafica personale e moderna ma non è fatto da un design centre. Il periodico non dà, né commenta la notizia; non si interessa di politica o di ricerca storica; non fa letteratura; non pubblica americanate a strips.

Il foglio (a quattro o otto pagine) è diretto, redatto, amministrato, composto, illustrato, fotocopiato e scritto da Elio Cecio.

Ogni numero è come l'aprire il cassetto nascosto dei sogni o dei ricordi e il tirarvi fuori, a caso, oggetti i più disparati, a prima vista inutili o strani ma che ci parlano di frammenti di vita vissuta e sofferta.

Una poesia, un documento storico inedito, il capitolo di un romanzo mai finito, una cartolina di cento anni fa, un volantino di una vecchia Lega Contadina, la figurina sbiadita di un Santo dal nome impossibile, una preghiera contro il malocchio, una lettera autografa di un Libero Pensatore, il proclama centenario di un Gruppo Anarchico, la copertina di un vecchio giornalino a fumetti, un ritratto salvato dal tempo, una firma illeggibile, una filastrocca dimenticata, un nome, un luogo, un volto, uno schizzo: episodi di una vita, brandelli di un sogno, tasselli di un mosaico, frammenti di un collage di ricordi.

WASAMA è la ricerca di cose care perdute; è il ritrovare un'epoca felice, passata e non dimenticata; è il rivivere impossibili sogni giovanili desiderati e mai avuti; è un presente senza passato e senza futuro; è la ricerca di un Ulisse, che attraversa gli oceani della mediocrità e dell'ingiustizia per trovare l'Itaca dei suoi grandi ideali e dei suoi profondi sentimenti.

FRANCO E. PEZONE

SCRIVONO DI NOI

«RASSEGNA STORICA DEI COMUNI» AL IX ANNO DI FECONDA ATTIVITA'

La «Rassegna Storica dei Comuni» fondata e diretta dal Preside Sosio Capasso e responsabile Marco Corcione, docente di storia del mezzogiorno nella Scuola di Perfezionamento in Studi Storico-Politici di Caserta, è al suo terzo anno di attività intensa per la nuova serie, al nono anno dalla fondazione. Per la sua chiarezza metodologica e per il contributo di conoscenze che reca, ha una collocazione precisa nell'ambito degli studi storici. E' certamente uno strumento operativo, diretto non soltanto alla ristretta cerchia degli addetti ai lavori, ma anche al mondo della cultura in genere. E' destinato, senz'altro, a realizzare il suo intento precipuo che è quello di destare l'interesse dello studio per la ricerca locale, per il lavoro paziente, capillare e non sempre facile di raccogliere scritti, testimonianze sulle origini e lo sviluppo storico dei comuni e sul recupero delle tradizioni popolari. La nuova metodologia scientifica, messa a punto e sperimentata nel campo degli studi storici ha già dimostrato quanto tutto ciò sia valido e quasi sempre indispensabile. La storia generale è certamente in stretto rapporto con le vicende della storia locale e spesso è da queste chiarita. L'indagine comparativa a livello locale è senz'altro esercizio qualificante e formativo per lo storico, ma fornendo materiale, allarga sicuramente la conoscenza che risulta utile anche al fine pratico ed immediato di un qualsiasi piano di recupero o di sviluppo che si voglia concepire. Il programma per il futuro deve basarsi infatti su un retroterra di conoscenze storiche, ma che sia vera conoscenza e non patologica nostalgia delle proprie origini, contrapposta ai miti «dissennati» della civiltà attuale. Inutile dire che la ricerca corretta a livello locale va effettuata con una visione ampia, con la consapevolezza che sarà contributo per la comprensione di fenomeni più vasti. Sotto questo profilo, la «Rassegna» ci risulta ineccepibile ed essenziale. I diversi temi di storia locale sono qui svolti con grande rigore scientifico a colmare lamentate lacune, lusingando uomini e cose che certamente sono stati parte notevole della nostra cultura e della nostra civiltà.

ELENA TIEZZA

(da «Cronache Italiane», Salerno, gennaio 1984)

COMUNI CONTRO

Una rivista unica in Italia, la «Rassegna Storica dei Comuni», organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani. La realtà locale è inquadrata da questo periodico, oramai al suo nono anno di vita, sotto molteplici aspetti. Dall'analisi storica dei Comuni, a quella dello sviluppo socio-economico, alle bellezze naturali, alle curiosità del folclore agli studi archeologici.

Non mancano profili di «uomini illustri» del passato anche non recente. E' il caso dell'ultimo numero, dove Marco Corcione, responsabile, della «Rassegna», ricorda con concisione pari all'acutezza dell'indagine, la figura di Giovanni Battista Bosco Lucarelli, uomo politico beneventano fondatore del Partito Popolare del Sannio.

La «Rassegna Storica dei Comuni» costituisce un esempio probante di come è possibile tracciare nuovi filoni di ricerca senza correre il rischio di ripetere cose già dette, o seguire il modello superato di una pura erudizione accademica.

Per restare all'ultima pubblicazione, il lettore può spaziare, tra i tanti apprezzabili contributi, da un accurato saggio di Rosario Pinto sul pittore di Orta Giuseppe Marullo, ad una radiografia di Frattamaggiore di Pasquale Pezzullo (una autentica messe di dati), alle interessanti osservazioni geologiche sulla pianura campana di Tommaso Ungaro.

Una eccezione, quella della «Rassegna», che è dunque da emulare. Anche perché è la profonda consapevolezza delle proprie radici socio-culturali che può favorire l'integrazione tra le diverse «culture» locali (spesso in conflitto tra loro) presenti nel nostro Paese.

BRUNO BISOGNI

(da «Nuova Stagione», 12-7-1984)

«RASSEGNA STORICA DEI COMUNI» SI AFFERMA SEMPRE PIU'

Sono parecchi anni, ormai, che vede la luce a S. Arpino, quasi il «fulcro» della antica Atella, la «Rassegna Storica dei Comuni», fondata e diretta dallo storico Sosio Capasso e responsabile il giornalista, docente di storia presso l'Ateneo di Teramo, Marco Corcione.

La più recente pubblicazione della «Rassegna Storica dei Comuni» si apre con un interessante studio del Prof. Marco Corcione, direttore responsabile della rivista, sul fondatore del Partito Popolare nel Sannio Giovanni Battista Bosco Lucarelli.

La figura del fondatore «sannita» del Partito di Don Luigi Sturzo è «esplorata» con maestria dal Corcione, considerato anche che su questo importante protagonista della storia politica del Sannio non ci sono molte opere; è un contributo notevole all'analisi dello sviluppo del Partito Popolare e della democrazia nel Sannio e nel Mezzogiorno. Sulla Rassegna Storica dei Comuni è stato pubblicato anche, sempre a cura del Corcione, un saggio sul Movimento Cattolico a Napoli: «Giulio Rodinò da consigliere comunale a deputato», adesso disponibile anche in estratto.

Bosco Lucarelli aderì al Partito Popolare, del quale ne fu anche Vice Presidente, nel 1919, venendo eletto deputato nella XXV e XXVI Legislatura, adoperandosi in particolare «perché fosse attuata la parità di trattamento di fronte allo Stato delle organizzazioni sindacali «bianche» e «rosse», le prime all'epoca non adeguatamente tutelate».

Fermo antifascista, Bosco Lucarelli partecipò all'Aventino e, nel 1926, come altri coraggiosi fu dichiarato decaduto dal mandato parlamentare.

Nel secondo dopoguerra, poi, Bosco Lucarelli fu nominato dalla Democrazia Cristiana membro della Consulta Nazionale.

Il vecchio deputato «Popolare» partecipò assiduamente ai lavori della Assemblea Costituente, della quale fu nominato Vice-Presidente, e, attraverso vari interventi di chiara ispirazione sturziana, «sostenne che al centralismo dello Stato bisognava sostituire la Regione, alla quale dovevano essere affidate materie di indole amministrativa e tecnica, quali i problemi agrari e i lavori pubblici, riconoscendo i controlli di legittimità che garantissero la regolarità degli atti degli Enti Locali».

Senatore di diritto nella prima Legislatura della Repubblica ed eletto nuovamente Deputato nella seconda (1953-1958), non poté portare a termine il mandato nuovamente ricevuto dalle popolazioni del Sannio, perché morì a Napoli il 22 aprile del 1954.

FRANCO BUONONATO

(da «La Riviera», Napoli 1984)

UN BREVE SAGGIO BIOGRAFICO DI GIOVAN BATTISTA BOSCO LUCARELLI

Un documento che mette in luce i tratti salienti dello statista beneventano recuperando alla memoria storica uno dei personaggi più illustri del Sannio

Un alto servizio di impegno culturale nel settore della storiografia meridionale quello che Marco Corcione va realizzando, da quando ha assunto la responsabilità di direzione

della «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani fondato dal preside Sosio Capasso. Il Corcione, giornalista e già professore dell'Università di Teramo e di Cassino, attualmente impegnato in qualità di docente di Storia del Mezzogiorno nell'età moderna e contemporanea presso la Scuola di studi storici del Consorzio Universitario di Caserta, ha pubblicato, di recente, un breve saggio biografico sul politico sannita Giovanni Battista Bosco Lucarelli, nell'ambito della più vasta ricerca storica che va compiendo sui deputati popolari della XXVI legislatura.

Un documento, questo del Corcione, che mette in luce i tratti salienti della personalità del grande statista beneventano, recuperando alla memoria storica uno dei personaggi più illustri che hanno dato luce alla nostra terra, con un'operazione a tratti delicata, come l'accostarsi devoto ai dati più significativi della personalità di Giovanni Battista Bosco Lucarelli, e con deciso piglio scientifico quando ha, attraverso le fonti, riportato alla luce testimonianze ad avvalorare il senso di quella superiorità che allo statista sannita è giusto riconoscere.

E l'operazione di Marco Corcione, se a momenti appare interlocutoria, per la provocazione che lancia agli esegeti di «cose» sannite, non di meno merita apprezzamento e consensi, non fosse altro perché tenta di riportare all'attenzione dei contemporanei la coerenza degli stili umani e politici di uno dei fondatori del partito cattolico meridionale, in un momento in cui parlare di coerenza di stili umani e politici sembra quasi azzardato, testimoni come siamo delle scorrerie correntizie o pseudotali che tormentano il nostro politico quotidiano.

Dal 1922, anno in cui viene nominato sottosegretario di Stato, attraverso un rapido excursus, viene tracciata l'esperienza politica ed umana di Bosco Lucarelli con un tratto semplice, dallo stilema saggistico di chiara derivazione scientifica.

Si tratta di cronache locali, stilate in occasione di manifestazioni ufficiali, o semplicemente per un ritorno dell'Uomo politico a Benevento, per il quale «la città riunita in un solo ed unico intento - quello cioè di onorare degnamente il suo illustre figlio - in uno slancio di gioia e di affetto volle tutto l'omaggio riverente e commosso dovuto alla integrità del carattere, alla eccezionale bontà d'animo, alla mente eletta che pongono l'uomo al di sopra di ogni partito»; o dell'elencazione delle opere (o tempora, o mores!) che si sono «ottenute per mezzo suo», quanto, e questo è più importante dal punto di vista critico-biografico, un ripercorrere rapido la sua carriera ricca di impegno.

Una lezione tutta da apprezzare, quindi, questa di Marco Corcione, studioso napoletano che lancia ai sanniti un invito ad approfondire il discorso esegetico per dare risalto ai meriti di uno dei più illustri figli della terra sannita.

MARCO CORCIONE, *Appunti sulla vita pubblica del fondatore del Partito Popolare nel Sannio - Giovanni Battista Bosco Lucarelli*, Estratto dalla Rassegna Storica dei Comuni, a. IX, nn. 16-18, 1983.

LUIGI ANTONIO GAMBUTI
(Da «Messaggio d'Oggi», Benevento, n. 36, a. XXIV)



MONDO POPOLARE SUBALTERNO NELLA ZONA ATELLANA

(a cura di FRANCO E. PEZONE)

Il Carnevale si caratterizza, nella Zona, in modo tutto particolare.

Oltre alle maschere ed ai balli popolari, in alcuni paesi, anche oggi, nella piazza principale si svolgono due antiche rappresentazioni di piazza: *la sfilata dei mesi* e *la Canzone di Zeza*.

I due testi presentano notevoli differenze da un paese all'altro (che non consentono una ricerca delle «radici») e quasi di sicuro hanno un'origine colta, anche se non si sono trovati testi a stampa o manoscritti.

Qualcuno ha sostenuto che la musica della *Canzone di Zeza* sia stata composta da Domenico Cimarosa.

E' curioso notare che nella terra natale delle Maschere atellane, in queste due manifestazioni carnevalesche, la maschera è abolita completamente e, ad eccezione di Pulcinella, tutti interpretano se stessi, anche se in senso allegorico.

I due testi - uno recitato e mimato e l'altro anche cantato - sono stati recuperati dalla viva voce di anziani interpreti, nei paesi di S. Arpino, Fratta, Caivano e Marcianise.

Poiché i testi delle due rappresentazioni (specialmente per *la sfilata dei mesi*) presentano, come già detto, notevoli differenze di lingua, di contenuto e di struttura metrica da paese a paese, ho cercato di riportare le parti comuni o i passi più notevoli dei differenti testi raccolti nei diversi paesi.

La canzone di Zeza fu da noi pubblicata nel primo numero di «ATELLANA», anche se nella sola versione raccolta a S. Arpino. *La sfilata dei mesi*, ricavata dalle quattro versioni dei paesi sopra citati, viene - forse - pubblicata per la prima volta.

La prima cosa che si nota in questa caratteristica manifestazione carnevalesca è la sua radice contadina.

C'è da notare anche l'uso del verso «a filastrocca» che, più che avere un senso compiuto, molte volte, cerca l'assonanza o la rima e vela poco il doppio senso e l'allusione sessuale o, addirittura, oscena.

I versi, molto spesso, come mi è stato detto, erano improvvisati ed adattati all'occasione ed al «luogo». E, forse, ciò spiega le differenze fra i testi raccolti nei diversi paesi.

Il clou della serata principale del Carnevale si svolgeva (e si svolge) la sera nella piazza principale del paese.

Il rullo cadenzato di un tamburo annuncia l'arrivo del corteo. E' Pulcinella, a dorso di asino, che precede i *Dodici mesi*, in fila ed a cavallo, che entra nella piazza, impone il silenzio e, poi, indica Gennaio, che si fa avanti e dà inizio alla sfilata.

Così un mese dopo l'altro, entrano nello «spazio», recitano e, poi, si mettono da parte, in cerchio.

Chiude *la sfilata* Pulcinella, che, subito dopo, dà inizio alla *Canzone di Zeza*.

Note per la lettura: si è cercato di semplificare al massimo la trascrizione del dialetto atellano. Ogni parola è stata accentata. La vocale e ed il dittongo ie se non sono accentati sono sempre muti (in fine o nel corpo di parola). La j va pronunciata come la elle muié francese.

LA SFILATA DEI MESI

Gennaio (a cavallo, con mantello e bastone)

'Ije sò Gennàije, prìmme mèse 'e trasetùre.
Oiccànnè, nènna mije, ije, sò venùte.
Mà stù bastòne s'è tutt'ammusciàte;
ère pè ghi cònt' 'e putatùre
e cònt' 'e fèmmene vècchie 'o scartellàte.
'Me jastèmmene spisse 'e zappatùre,
mà llòre chè ghiastèmmè 'e ije cò frùscie
'le fàccie magnà nà fèlle 'e pane asciutte
'e nà càpe 'e sàreche nfracetate.
'Ije sò 'o càntànte rà primme schièrè.
'A càsa mije sè rìre 'e sè sciàle:
'nce mánche l'uòglie, 'a cite 'e 'o sàle,
'eppure 'a farìne 'pe fà 'o ppàne!

Pulcinella (su di un asino)

*S'arretìre Gennàie cuntènte 'e felice
sentìte Febbràje chèlle cà ddìce!*

Febbràje (a cavallo, con mantello e frusta)

'Ije sò Fèbbraje, cùrte 'e assàje amàre.
'E che 'nce pòzze fà sì sò 'o cchiù cùrte?!
Arricurdàteve però cà sì fòsse jùste
facèsse quaglià 'o vìnè dìnt' 'e fùste.
Sì pò m'acàle ntèrre 'e piglie 'a frùste
tuòrne tuòrne nùn 've fàccie andàre.

Pulcinella

*S'arretìre Febbràje cuntènte 'e felice
sentìte Màrzze chèlle cà ddìce!*

Màrzze (in groppa ad un asino, con zappa e un mazzo di porri)

'Ije sò Màrzze 'e ténghe stù zappùlle
Strafòghe pàne 'e puòrre 'e stò iujùne.
'O zappatòre 'o mèse mije aspètte
pe se luà scárpe, cauzùne 'e cazètte.
'Ije so màrzze, ritt' 'o pàzze,
nàte 'a mancànze 'e lùne;
'e n'òre 'o fàccie sicche
'e n'òre 'o fàccie 'nfuse
'e n'òre 'o nzippe int' 'o pertùse.
Mà quànn' 'a fèmmene nùn tène fermèzze
'e l'òmmè figlie nùn fà

sò nà fùne che n'arrive 'a bbàscie 'o pùzze.

Pulcinella

*S'arretire Màrzze cuntènte 'e fèlice
sentite Abbrile chèlle cà ddice!*

Abbrile (un giovanetto, a cavallo, travestito da sposa)

'Ije sò Abbrile. Dòce durmìre
l'aucièlle 'a cantàre, l'àure 'a fiorire.
Ncièlle 'nce tènghe nù bellu ciardine
'a ddò 'nce vànne 'a spàsse àngele 'e siggnurìne.
ròppe sètte mìse me fàccie nà passiàte.
Ròse, garòfene 'e gesummìne agg' 'arrucchiàte.
Cù chiste sciùre me fàccie nù mazzètte
pò rialà 'a mággie ch'è 'o cchiù giuvinètte.

Pulcinella

*S'arretire Abbrile cuntènte 'e fèlice
sentite mággie chèlle cà ddice!*

Mággie (Su un cavallo bianco. Ha in mano un cesto colmo di confetti e rose)

Ringràzie Abbrile pè chistu mazzètte.
'Ije, Mággie, maggiòre 'e tütte 'quànte
cù l'òre 'e l'argiènte arrecchische tütte l'ànne.
Arrecchische pùre 'a Mbèse,
cà pàglie, cò fiène 'e cù tütte 'e spèse.
Mà vasàte 'a reggìne rè sciùre
pirciò sò 'o cchiù addirùse 'e tutt' 'a cumpagnìje.
'O destìne mìje, fine 'a cà rùre,
è còmm' 'e ciuccie cà vànne àlla furèste:
chì arràglie, chì zòmpe 'e chì fà fèste.
'E già cà 'cie simme 'a pùnte 'e òre
assapuràte stì confiètte 'e chistu sciòre.

Pulcinella

*S'arretire Mággie cuntènte 'e fèlice
sentite Giùgne chèlle cà ddice!*

Giugne (Un mietitore, a cavallo, con in mano una falce e una varrecchia)

'Ije sònghe Giùgne, cù chèsta mìje sarrècchie,
fòrze 'e giuventù 'e nùn 'e viècchie,
vàche ncèrche 'e nà femmenèlle
frececcòse sòtt' 'a unnèlle;
mà sì m'accòrge cà pò è nà vècchie
ìje l'ammònne cù chèsta sarrècchie.
Mète 'o gràne 'e 'o cànnale ammatùre
nddòre 'e tennècchie 'e apprepàre 'o turcetùre.
Mète, cumpàgne mìje, cu sta sarrècchie
cà sò trènta carràfe 'e nà varrècchie.

Pulcinella

S'arretire Giùgne cuntènte 'e fèlice

sentite Lùglie chèlle cà ddice!

Lùglie (Carrettiere, ma a cavallo)

‘Ije sònghe Lùglie cà carrètte ròtte;
Iàteme ‘a chiammàre lù mannèse
àggie rùtte Fasse int’ ‘a nà bòtte
‘e mè sè caputàte tutt’ ‘o pìse.
Càreche, cumpàgne mije, càreche iùste
cà ‘ncie aspètte mmarènne ‘e scerùppe ‘e fùste.
‘E à turnàte faciarrimme ‘e tütte
pe’ ‘nce magnà ‘o rièste rò presùtte.

Pulcinella

S’arretire Lùglie cuntènte ‘e felice

sentite Àuste chèlle cà ddice!

Àuste (Un cavaliere, fasciato e «malato» con un pollo in mano)

‘Ije sònghe Àuste. Pòrte stù lavatije
‘e ncapè ‘nce tènghe nà farmacije.
E’ venùte nù mièreche ‘a Nàpule appòste
‘e mà fàtte nà bbèlla prupòste
à ditte cà tènghe malàte:
‘o fèghete, ‘o pulmòne, ‘a curatèlle ‘e ‘o sciàte.
Mà sì ròppe mè rà nà mmericine
ije, pè dispiètte, mè mène stà valline.
Nùn crerite cà ije sònghe malàte
pecché mène fasùle comm’ ‘a ddisperàte.
Sì avèsse nù liètte frische ‘e nà bbòna muglière
mè passàsse ‘o fridde, à quartàne ‘e ‘a frève.

Pulcinella

S’arretire Àuste cuntènte ‘e felice

sentite Settèmbre chèlle cà ddice!

Settèmbre (a cavallo con una «corona» di fichi secchi)

‘Ije sò Settèmbre cù là fica mòscia
‘e l’ùva muscarèlla cà furnèsce.
‘Aggie mannàte nà lèttere ‘a Fràscie
pè cògliere ‘e mèle jè ppère liscie.
‘E accussì passerà ‘o caiuòtele
pè vènnere ‘e mméle jè ppère à ddùje sòrde à ruòtele.
Sì cuàcche fèmmene patisse all’angòscie
venèsse ‘a ddò mè cà cie à manèje ‘e alliscie.
‘E cie l’alliscie cù gràn dulòre
pè lè fà ricurdà ‘o velignatòre.

Pulcinella

S’arretire Settèmbre cuntènte ‘e felice

sentite Uttòmbre chèlle cà ddice!

Uttòmbre (Cacciatore a cavallo con una fascina)

‘Ije sònghe Uttòmbre ‘e cù stà fèscene ‘e vennégne,

cà nù pòche 'e ùve pòrte ancòre 'o sègne,
vàche truvànnè nù liètta 'e sbrèglie frèsche
'e nà fèmmena bèlle. 'E bbiàte à mmè cà m'arrefrèsche!
'A cantine mije è chiène 'e tütte,
'e 'o padròne mije còmm'è s'è ridùtte.
Tànnè s'arrènnene chèste ffemmenèlle
quànnè vèrene 'e marite scaùze 'e stise ntèrre.

Pulcinella

*S'arretire Uttòmbre cuntènte 'e felice
sentite Nuvèmbre chèlle cà ddice!*

Nuvèmbre (Seminatore, a cavallo, con un sacco di sementa e un surcaturò)
'Ije sò Nùvembre 'e cù stù sarchiatùre
arrappresènte tùtt'è semmenatùre.
Sì tenite campàgne 'a semmenà
venìteme 'a chiammà!
Nùn fàccie nàscere mànche nù file:
fàccie tante pé l'aucièlle,
tantu pé nù bèlle pile,
'e tante pé fèmmene bèlle.

Pulcinella

*S'arretire Nuvèmbre cuntènte 'e felice
sentite Dicèmbbre chèlle cà ddice!*

Dicèmbbre (A cavallo, con una varrecchia)
'Ije sò Dicèmbbre 'a sculatùre
'e tütte chist'unnice fetiènte 'e mise.
M'aggia fà nà mbriacatùre,
cù vine fràule cù vine asprine,
pè ddà nù caùcie riint' 'e rine
à moglièreme Nannìne.
'O presùtte cà tènghe appise
nùn è 'e puòrche ch'aggie accise.
Ah, sì tenèsse nà bèlla moglière
mè passàsse fàmme, fridd' 'e frève.
Sì mmàne stà figliòle 'o capecuòlle mè tène
mè nè vàghe 'e ncie verimme all'anne che vvène.

Pulcinella

*S'arretire Dicèmbbre cuntènte 'e felice
sentite Pullecenèlle chèlle cà ddice:
Salùte pe prìmme 'o Màste Malapèlle
cà pavàte pè fà stà fèsta bèlle.
Salùte 'e fèmmene bbòne je 'e guagliuncèlle
'e à tütte chèlle cà ncie pròre pile 'e pèlle.
Salùte 'a Carnavàle cà se ne và
'E à Quaraèseme che già vène 'a ccà.
Salùte 'a tütte quànte 'e à Zèza Zèza!
Uàgliù, s'accumìnce, uardàteve 'a rète.*

(a questo punto incomincia *La canzone di Zeza*)

Per ragioni di spazio rimandiamo al prossimo numero la traduzione in lingua italiana della SFILATA

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Istituto di Cultura Italo-Greco
- Ente Provinciale per il turismo di Benevento
- Gruppo Archeologico Avellano di Avella
- Gruppi Archeologici della Campania
- Scuola Media Statale «Romeo» Casavatore
- Liceo Scientifico Stat. di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Istituto Tecnico Commerciale di Casoria
- Scuola Media St. «Fieramosca» di Capua
- ANSI Comitato di Benevento
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- INARCO (ing. arch. Coordinati) di Napoli
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Marcianise
- Comune di Teano

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio St. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio St. «Giordano» di Venafrò
- Liceo Scientifico St. «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto St. d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria

- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico St. «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale St. di Casoria
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Liceo Ginnasio Statale di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale St. «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico St. «Garofano» di Capua

- Scuola Media St. «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media St. «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media St. «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media St. «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media St. «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media St. «Moro» di Casalnuovo
- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- C.I.S.L. - Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T.-C.I.S.L. (comprensorio Nolano Vesuviano)
- Comitato provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento

- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino Biblioteca Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca comunale di Comitini (AG)
- Biblioteca provinciale di Capua

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona)
- Pro-Loce di Afragola
- Ente Provinciale del Turismo di Benevento
- Cooperativa teatrale «Atellana» di Napoli

- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- U.S.L. XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Pasias Assicurazioni Afragola
- Banca Sannitica di Benevento

- Gruppo Archeologico di Afragola
- Gruppo Archeologico di Agropoli
- Gruppo Archeologico Atellano
- Gruppo Archeologico Aurunco

- Gruppo Archeologico Avellano
- Gruppo Archeologico Calatino
- Gruppo Archeologico Ebolitano
- Gruppo Archeologico Mondragonese
- Gruppo Archeologico Napoletano
- Gruppo Archeologico Nolano
- Gruppo Archeologico di Policastro
- Gruppo Archeologico Sammaritano
- Gruppo Archeologico Sannita
- Gruppo Archeologico Sidicino
- Gruppo Archeologico Torrese
- Archeosub Campano
- Gruppo Archeologico di Teano

- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano

- Museo Campano di Capua
- Grupp Arkejologiku Malti (Repubblica Maltese)
- Kerkyraikón Chòrodrama (Repubblica di Grecia)



Rassegna Storica dei Comuni a. X, n. 23-24 (1984)

**I^a RASSEGNA NAZIONALE DI PITTURA,
SCULTURA E FOTOGRAFIA
«Città di Frattamaggiore»**

BERNARDO DELL'OMO

Dal 23 al 30 Settembre 1984, a cura del Circolo Vico Necchi, si è tenuta la 1^a Rassegna di Pittura, Scultura e Fotografia. Hanno aderito alla mostra artisti di tutta Italia. La giuria di premiazione, composta da Silvana Foglia (presidente), Franco Pezone, Vittorio Spinelli, Christos Ghiannopoulos, Pasquale Costanzo, Giovanni Giametta, Teresa L. A. Savasta, Sosio Capasso, Pasquale D'Andrea, Ciro Esposito (segretario), ha rivolto un vivo e caloroso compiacimento agli Artisti intervenuti per l'alto grado di livello artistico-culturale della Rassegna ed ha espresso l'augurio che la manifestazione possa continuare nel tempo. La giuria ha ritenuto che fra la maggior parte delle opere presentate, tutte di ottima fattura e di notevole livello tecnico, non si è riscontrata, tuttavia, l'opera che potesse imporsi sulle altre tanto da meritare il 1° premio assoluto e pertanto ha decretato di assegnare ex aequo tutti i premi disponibili agli Artisti: V. Carpine, A. Sole, R. Barbieri, A. Conte, A. Pugliese, A. Roccotelli, G. De Placidi, S. Rajola, A. Altieri, F. Costanzo, I. Lombardi, G. Acerra, R. Di Marzo, G. Maglio, A. Tamburro, N. Nisco, G. Pelosi, V. De Stefano, A. Fruncillo, M. Carpine, G. Tenga, L. Nappa, F. Storti, A. Ambrosone, C. Franco, A. De Sante, E. Barra, A. Loffredo, S. Troisi, G. Salminci, P. Zito, E. Napolitano, G. Puopolo, E. Ciminiero, F. Basile, A. Garofalo, A. Solvino.

Sono stati assegnati, inoltre, «Premi di Rappresentanza» a più di 100 Artisti, fra i quali: Badawi Hassan (Premio dell'Istituto di Studi Atellani) e Luciano Migliore (premio dell'Istituto di cultura italo-greco).

Sempre per la pittura i Premi Speciali IGEA sono andati a: C. A. Ciavolino, N. Sgambati, W. Kolaitis, O. Montella, M. Perrotta, A. Tsekouras.

Per la scultura sono stati premiati: A. Montagna, E. Tramontano, A. Pernice, V. Abruzzese, G. Basilicata.

Per la fotografia (sezione bianco e nero) sono stati assegnati i premi a: A. Nuzzi, A. Pepe, A. Vitale, M. Visone, R. Spina, G. Spina.

Per la fotografia (sezione diapositive): R. Cristofaro, C. Lauria, P. Marchese, L. Di Carlo, M. Capasso, A. Di Paoli, A. Lanna.

Sempre per la fotografia (sezione colore) a: D'Alimonte, G. D'Andrea, L. Curti, F. Di Foggia.

Un plauso particolare va al Pittore Giovanni Giametta che è stato il promotore dell'iniziativa.

Questa Rassegna è un preludio al ripristino del 'Premio Atella' Rassegna Nazionale d'Arti Visive, istituito a S. Arpino nel 1957.

SESSA: IL DUCA, I SUFFEUDI E IL DEMANIO

GIUSEPPE GABRIELI

Sappiamo che il suffeudo era una concessione, non una vendita e nemmeno una donazione, fatta dal feudatario in cambio di prestazioni varie che, negli ultimi tempi si erano ridotte a prestazioni in denaro, «corresponsione di capponi e galline», fermo restando «l'adhoa e il relevio» che era una tassa di successione ante litteram.

I suffeudi, all'atto della cessione al R. Demanio, avvenuta nel 1797, erano otto¹.

Il 24 agosto 1791 compariva nella R. Camera della Sommaria il procuratore del Duca di Sessa ed esponeva come «prima del 1400 si ritrova(va) alli predecessori del suo principale concesso in feudo la città e Stato di Sessa e Toraldo e ne riproduceva PRIVILEGI, investitura cui si appose espressamente la clausola quod feudatari tenent feuda in territorio dictarum civitatum et terrarum ... quod primibus recognoscebant a Regia Curia quod teneantur ex inde in antea ei recognoscere a dicto duce eiusque heredibus e successori, siccome si legge dal Privilegio in forma spedito, dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1507, lo che si ricava da R. Quinternioni e propriamente nel Quinternione 9 folio 93².

«Fra gli altri suffeudi, adunque, compreso il suddetto Stato di Sessa e che devono riconoscere la Ducal Camera dello Stato, sono i seguenti:

GAMBASELICE alias ALIASSO

consistente in terre campestri ed aratorie di moggia 100, in circa, sito nelle pertinenze della città di Sessa e propriamente nel luogo detto Tomacelli e che confina colli beni dell'Arcidiaconato di detta città, Cappella delli Pollani, prato del Seminario, venerabile Monastero di S. Germano e via Appia, consistente in una Corte di moggia 10 in circa sita nelle pertinenze della medesima città di Sessa e propriamente nel casale di Cellole, luogo detto alli Manzi; consiste altresì in una terra arbostata e vitata di moggi 3 circa, sita in dette pertinenze, nel luogo ove si dice Tavernone.

E finalmente in un prato di 1/2 moggio nel luogo detto alle Verzechelle di Cellole. Per il suddetto suffeudo li possessori pro tempore hanno sempre riconosciuto la Ducal Camera, con pagarne alla medesima non solo l'adoa, ma i relevii che per morte dei possessori si dovevano e specialmente nel 1705 si pagava il medesimo relevio per detto suffeudo da Don Giulio Di Paola, Don Giuseppe Jone della Vega, tutore di Francesco Jone della Vega, crede in feudalibus di Don Alonzo suo padre³.

RUGLIONI seu MADAMA FRANCA

nelle pertinenze medesime dello Stato di Sessa, per la quale, nel 1732, fu pagato relevio da Donna Antonia De Leo per morte di Don Leonardo⁴.

L'Isola di moggi 100 circa nel casale di San Castrese di cui relevio nel 1749 da Don Bradimante Di Costanzo per morte di Don Arcangelo⁵.

¹ G. GABRIELI, *La vendita del feudo*, Rassegna Storica dei Comuni, 1983, n. 13-14 e in Rivista Aurunca, n. 1, 1984.

² Purtroppo i Quinternioni andarono distrutti a Nola, durante l'ultima guerra.

³ Nel rogito è definito Gambaselice alias seu Tomacelli, consistente in 4 territori denominati Tomacelli, Monticello, Manzi seu S. Benvenuta e Terentici seu Tavernone in gestione al marchese Zatara.

⁴ Ruglioni è detto anche l'Isola seu Madma Franca: 7 pezzi di terreno con fabbriche.

⁵ Nel rogito è scritto: l'Isola con fabbriche di Don Giuseppe Orvei.

PISCINOLA consistente in moggia 191 circa preiuditium per la liquidazione di maggiore estensione per lo quale suffeudo, nell'anno 1762, ne fu presentato e pagato relevio alla Ducal Camera dal signor Don Giulio Granata, marito e legittimo amministratore di Donna Colomba Rossi per morte accaduta di Don Massimo Rossi, erede in feudalibus.

MADAMA ISABELLA D'APPIA

sempre nello stesso Stato, consistente in moggi 50 circa sito nelle pertinenze di Gheraccio, in un altro pezzetto di territorio moggi 4 sito in detto Stato e confinante colla via pubblica, col fiume e colli beni della SS. Annunziata per lo quale relevio nel 1733 da Don Nicola Piscicelli per morte di Don Nicola.

IL BAGLIO

di cui relevio nel 1731 da Don Giuseppe Struffi siccome il tutto si rileva da documenti e fede fattane dal notar Don Antonio Blasco ... (c'è in nota anche un altro nome: Pini Giordano di Roccaguglielma) e Don Gabriele Fascinone, il primo contador e il secondo agente e vicario generale del duca di Sessa.

«Li suddetti suffeudi che si contengono nel predetto Stato e che con rispettiva numerazione non si debbono mai intendere pregiudicare le ragioni del Duca sopra gli altri suffeudi che potrebbe rappresentare e che non vengono nella presente istanza espressi: vengono presentemente posseduti da vari e diversi individui, rispettivamente posseduti con diritto successorio senza peroché per lungo corso di anni abbiano cessato di denunziare la morte dei loro antenati e in conseguenza non hanno presentato e pagato il relativo relevio alla Ducal Camera per cui sono incorsi nella pena del relevio doppio e nel caso della devoluzione.

Che perciò ricorre in essa Camera et tradatim conditionaliter et successione e fa istanza: Primo: procedersi al sequestro generale di tutti i suffeudi suddetti e condannarsi gli attuali possessori a pagare alla Ducal Camera tanti relevii doppi quanti sono stati i passaggi non denunziati ed occultati per frodare la Ducal Camera.

Secondo: ... non s'intendano pregiudicate le ragioni del Duca per la devoluzione dei medesimi suffeudi nel caso non meno della pena grave incorsa che se mai gli attuali possessori non fossero legittimi et ammessi alla successione feudale⁶.

Mancano gli ultimi due suffeudi e cioè:

DOPPIA, consistente in 5 corpi di terreno tenuto da Don Gennaro De Luca.

ZAMPICANO, consistente in un comprensorio di terre con fabbriche, tenuto dal marchese Don Pietro di Transo.

Con la cessione del feudo al Regio Demanio, il duca cedeva anche i suffeudi in esame oltre a quello di Siniscalchi (Don Pasquale Marcone) e ai feudi di Palaficor e Vaglio (marchese di Sant'Agapito) sui quali pendevano anche giudizi, ma per ragione opposta, ossia per indebita esazione da parte del R. Fisco.

Altro giudizio che il duca passava al R. Demanio era quello intentato al marchese di Transo per l'occupazione del feudo detto dei Bagni e ad Agostino Frangente per occupazione di territorio nello stesso feudo⁷.

⁶ Arch. Stato Napoli - Sezione Giustizia - Pandetta Nuova 100/16.

⁷ G. GABRIELI, *op. cit.*

A chi appartenesse questo feudo non è molto chiaro: da un giudizio del 1838 si ricava che «Il Demanio di Sessa, nella parte piana, confinante col mare in una corda di lunghezza circa 6 miglia ... dal confine del tenimento di Mondragone (+) fino al fiume Garigliano, portante una periferia di sopra 10 miglia. Diversi in diverse colture, in aratorio, pascolatorio, o fenile, in Pantano, ed in Paneta che abbraccia tanto la parte boscosa che arenosa al lido del mare».

A parte l'interrogativo del feudo dei Bagni, è chiaro che il duca non avesse niente a spartire col Demanio della Università di Sessa.

Infatti nel 1752 il Municipio di Sessa denunciava alla Camera della Sommatoria varie usurpazioni di territorio demaniale da parte di confinanti.

Non sappiamo per quale motivo, ma certamente in grazia di opportuni cavilli, il giudizio riprendeva nel 1838, si arenava ancora per qualche anno e finalmente il 3 aprile del 1843 venivano nominati tre periti col compito di procedere ad una «terminazione provvisoria».

Cosa facessero i tre periti ... fino al 1848 non si sa ancora.

Nel 1858 l'Intendente della Provincia ordinava che il Comune di Sessa «avesse meglio giustificati gli estremi della sua azione».

Nel 1860 «il Comune di Sessa non mancava di rinforzare la sua azione con novelli documenti e ragioni ... ma per le sopraggiunte vicende della Guerra del 1860; rimase (il tutto) inesequito».

Il 3 luglio del 1861 venivano emanate le Sovrane Istruzioni che, sospeso il corso del giudizio, comandavano preliminarmente «lo sperimento della conciliazione per tutte le liti pendenti nello interesse dei Municipi».

Nel 1863 il Comune di Sessa nominava i suoi delegati: Giulio Ciocchi, Giacomo Gramegna, Michele Sciarretta, Pietro Verrengia e Giovanni Ceti cui spettava il gravoso compito di dimostrare la demanialità del territorio, ancor prima delle usurpazioni e ciò per vari motivi.

La legge del 12 dicembre 1816 (art. 176) così recitava:

«Ogni occupazione ed ogni alienazione illegittima del Demanio comunale è dichiarata abusiva a qualunque epoca l'una o l'altra rimonta. Sarà in ogni tempo improduttiva di alcun dritto od effetto».

L'esame delle controversie era delegato agli Intendenti e la legge del 3 luglio 1861 indicava nei Prefetti i soli giudici competenti per decidere tutte le questioni di occupazioni e di reintegra.

Quanto alla definizione del Demanio, ci aveva pensato una legge dell'8 giugno 1807 la quale così recitava:

- «Sotto i nomi di demani o terreni demaniali s'intendono compresi tutti i territori aperti, culti, ed inculti, qualunque ne sia il proprietario su quali abbiano luogo gli usi civici o la promiscuità».

Era dunque da considerarsi vasto fondo demaniale perché ab antiquo soggetto ad usi civici a pro dei naturali del luogo.

Questi si deducono da vari documenti:

1) Lo strumento del 18 ottobre 1406 col quale Re Ladislao vedeva il fondo in contestazione in beneficio dell'Università di Sessa: et hominibus civitatis Suessae, et eorum heredibus et successoribus et causam habentibus eius in perpetuum.

Purtroppo tale strumento non indicava l'estensione precisa, ma specificava i principali confini cioè la Torre a mare «iuxta flumen Garigliani, iuxta terram Ecclesiae S. Joannis paludem cum Paneta prope litus maris, iuxta montaneam Roccae montis draconis ed alios si habet confines, et etiam cum iure schafae».

Vi sta spiegato che era stato incamerato e devoluto al Fisco per effetto della fellonia del Conte di Fondi, Onorato Gaetani. «Ciò importa che nel tempo che si godeva dal Barone decaduto, era un feudo demaniale soggetto a pieni usi civici, coevi all'impianto di

quelle Borgate, quando i frutti spontanei della terra, essendo nullius, a giusto titolo cedevano al primo occupante. Questa specie legittima di usi civici, non volendosi affatto pregiudicare, dava luogo a trasferire in vantaggio degli stessi usuarii, ed in unione della Università di Sessa il dominio limitatissimo, che allo Imperante era riservato, ed in proporzione del suo valore si pagava in tenue prezzo ... di sole 250 once di argento».

Esistenti prima del 1406 gli usi civici, considerati come «una riserva più o meno estesa di dominio che quegli abitanti rappresentavano sulle terre», furono espressamente conservati anche dopo l'eversione feudale, giusta l'art. 11 del Decreto del 10 marzo 1810.

A questo punto potrebbe sembrare un ragionamento piuttosto induttivo, non suffragato da documenti precisi ... a ciò ovviamo, ricorrendo ad alcuni contratti di fitto stipulati dall'università di Sessa con alcuni conduttori del demanio in parola.

Nel 1535 l'università di Sessa concede in fitto a Giovanbattista Transo l'intero demanio e nel contratto, tra l'altro, si legge:

- Universitates et homines tam dictae civitatis Suessae, quam tertiorum praedictorum ab antiquis et longissimis temporibus haberent, tenerent, et possiderent, pacifice et quiete pro comuni et indiviso, videlicet universitates et homines dictae civitatis pro una medietate et universitates et homines dictorum trium tertiorum pro altera medietate, territorium demaniale positum et existens in territorio suessano, quod vulgariter dicitur lo demanio di Sessa, consistens in pratariis, pantanis, paludibus, panetibus, montibus et montaneis, olim emptum a habitum pro universitates praedictas, et homines earum, a felici memoria quondam rege Latislao mediante pubblico istromento descriptum, et confinantum demanium ipsum, ut in dicto instrumeto clarius apparet.

Vi si legge anche l'obbligo che si fa all'affittatore di rispettare gli usi civici, ma, a questo proposito, è meglio rifarsi ad un contratto successivo, in cui tali obblighi sono meglio specificati.

Nel 1785 veniva concesso in fitto ad un tale Schiavone e si stabiliva che i cittadini della città e dei terziere potevano «pigliare e tagliare in detto demanio frasconi e legnami per uso loro e cacciare uccelli ed animali, e pascere con detti animali, con quelli che anderanno in dette cacce, come anche possono far calcare di calce e pigliare le pietre, legne e piante a beneficio e comodo loro e della città liberamente e senza pagamento alcuno, e senza licenza di detto affittatore. Vero nella Paneta non possono tagliare e pigliare legname alcuno, ma si possa tagliare «fiesto» per le pagliare senza pagamento alcuno ut supra, e fieno di Pantano per uso di casa, quale fieno non si possa falciare se non dal 1° agosto fino all'ultimo di esso, e che gli affittatori di detto demanio non possono in niun modo proibire ai cittadini il pescare anguille e gammeri nelle acque e nei garamoni di detto demanio per loro uso e spasso».

Il paragrafo riguardante la pesca era piuttosto pleonastico dato che tra il duca di Sessa e la città «pendeva giudizio ritrovandosi (tale diritto) usurpato dalla Camera Ducale».

Ed ancora:

Li bovi aratori e tutti gli altri bestiami aratorii tanto per gli uomini della Città di Sessa e Terzieri, quanto gli altri tenere e ponere a pascolare di giorno e di notte senza uomini e massari loro, di detta Città e Casali lo possono licenza di esso affittatore, e senza pagamento alcuno nel Demanio rotto, tanto in tutte le montagne, eccetto quella di Ciccoli, che dalla Città è stata posseduta e presentemente si possiede pacificamente, e nell'infrascritti luoghi della Contrada di Centore sino alla Fontana vecchia del Pescolillo, ed in questo luogo ed in altro luogo detto Demanio fuori la montagna dei Ciccoli, e possono tenere, ponere e pascere detti bovi ed altro bestiame aratorio ut supra, e dancora le giumente domite (bufali) delli Massari e lavoratori predetti, durante il tempo di detto affitto. Verun nello restante ed altri luoghi, e parti di detto demanio nullo modo possono tenere, ponere e pascolare senza volontà di detto affittatore, ma per tutto

il mese di agosto di ciascun anno dell'affitto predetto possono dette bestie aratorie andar a pascolare in detto Demanio, eccetto che nella Paneta».

I cittadini potevano ancora «tagliar frasche nella Paneta per uso della caccia delle quaglie, di pescare gamberi, ranocchie, farsi le cicorie e sparagi in detto luogo del Demanio, non già nei luoghi riserbati ... Quanto alla caccia «ancorché non fosse per spasso, ma bensì per sollievo dei poveri cittadini».

Potevano ancora nel mese di agosto «pascere i loro animali domiti nel Pantano ... INCOMINCIANDO dalla Fontana vecchia sino alla Matrice⁸ esclusiva, a legnarci, acquarci e felciarci».

Il persistere degli usi civici è documentato da un altro strumento del 1842 col quale si accorda all'affittatore un «escomputo per causa di usi civici spettanti ai signori cittadini».

Finalmente nel 1809 veniva risolto anche il problema della pesca; la Commissione riconosceva che «i luoghi pantanosi e stagnosi, ove si fa(ceva) la pesca delle anguille (erano) siti dentro i Demaniali di spettanza della Comune di Sessa».

Essendo chiarissima la natura demaniale di quelle terre «di proprietà promiscua dei singoli cittadini di Sessa, per virtù del decreto 8 giugno 1807, si sarebbero dovute dividere e quotizzare a pro dei cittadini poveri in compenso di usi civici che vi rappresentavano.

Essendo «proprietà promiscua» dei singoli cittadini ... si escludeva, automaticamente, che potesse «essere proprietà patrimoniale, esclusiva del comune di Sessa, preso come Ente morale».

Ergo ... «a reclamo dell'Amministrazione comunale e per vedute economiche se ne sospese in modo provvisorio l'operazione ... fino alla bonifica delle terre paludose» ... con rescritto 4 luglio 1812 il Governo approvò.

Con queste vedute, i delegati di Sessa dovevano fare un'azione di «recuperanda possessione» ... non molto difficile invero dato che veniva esercitata su fondi demaniali «il di cui possesso, essendo imprescrittibile, non va soggetto a termini fatali di decadenza e quindi in ogni tempo può essere dedotta utilmente». Del resto, a questo criterio si attennero i giudici della Commissione feudale nonché i commissari ripartitori. Anche per il demanio di Sessa si dispose una perizia la quale tendeva a dimostrare, o meglio doveva tendere a dimostrare che, esaminati i titoli di proprietà dei confinanti, ove mai il demanio fosse risultato accorciato rispetto alla perizia eseguita nel 1797 dal perito Pinto, l'eccesso di terra dei signori confinanti sarebbe stato considerato un'usurpazione.

Questa perizia, eseguita nel 1843, dette addirittura un risultato sorprendente ... il demanio di Sessa risultava aumentato!!!

Chi fa storia non può indulgere al pettegolezzo ... è inutile chiarire che i periti periziavano ... ad usum delfini ... i delegati di Sessa riuscirono però a dimostrare la magagna.

Maggiori indiziati i Transo i quali confinavano con i luoghi detti Scorabi e Demanio rotto ... ove mancavano 27 moggia di terreno e confinavano ancora col demanio nel luogo detto la Torre delle Papere vicino al Garigliano. Si trattava di un acquisto fatto nel 1805 di 22 moggia ... che nel 1843 erano diventate 100.

Verso Mondragone i Transo avevano possedimenti presso il Castello o Torre di S. Limato ... secondo la perizia dell'architetto Pinto del 1797 il limite del demanio al limite di Mare era lontano 6 miglia dalla Torre Bianca sita alla foce del Garigliano ... nel 1843 il limite si era ridotto a cinque miglia.

Non potevano ignorare i delegati del comune di Sessa che «i signori Transo e loro illustri antenati ... residenti perennemente in Napoli more magnatum et nobilium»

⁸ Zona Centore: di fronte villa Passaretta, sulla destra della via Domiziana per chi va verso il Garigliano.

ignorassero «le progressive occupazioni ... commesse dai loro agenti rurali od approfittatori per vedute di privati profitti».

Dopo questa ampia disamina dalla quale pare evidente la natura demaniale di quei terreni, e tenuto presente che la legge del 1816 dichiarava che le occupazioni abusive non diventavano mai legittime e che perpetuamente potevano essere reclamate ... i delegati si chiedevano se per caso non si trattasse di «demanio di non dubbia qualità».

Dato il pericolo che in caso contrario si potesse incorrere nella prescrizione (???) ... si prospettava per loro «troppo saggia la disposizione ... di rimuovere il pericolo con una convenevole concordia».

A Sessa, ovviamente, i partiti erano due «comunque composti entrambi di cittadini distinti per qualità professionali e per attaccamento al bene pubblico (sic)».

L'un partito voleva «l'espletamento dell'annosa lite» credendo, a ragion veduta, di ottenere considerevoli vantaggi col recupero di «vistosi fondi ed imponente massa di frutti». «L'altro si conforta(va) al pensiero contrario».

E vediamo qual'era questo «pensiero contrario» / «Decidendosi la demanialità dei fondi da cui (allora) il Municipio ritrae(va) la rendita di duc. 20.000 (pari a lire 85.000) qualunque reintegra non (avrebbe) compensato la grave perdita di numerose quote dividende, scadibili a tutti i cittadini poveri del Comune. Dal che (sarebbe sorta) la necessità di rimpiazzo, col mezzo di gravosi balzelli a carico della classe agiata».

Ed il comune Sessa guadagnò «un'equa transizione»!

Il documento chiude con una onesta riflessione che vale la pena di riportare:

«E' certamente deplorabile il procurato allontanamento, o la non curanza di bonificare 1500 moggia di Pantano, pel timore che giunga il termine designato allo scioglimento della promiscuità del Demanio e quindi la perdita del suo riparto. Si è così sacrificato ad un vano Fantasma la prosperità di annui ducati 6.000 pari a lire 25.500 di rendita che quei terreni nel minimo avrebbero dati, tolta la causa che tiene seppellite le forze della natura. Calcolata dal 1812 in cui il Rescritto sovrano l'ingiungeva, fino ai nostri giorni, pel corso di sopra 50 anni, vi è immaginario danno, o ragione che valga a superare tanto vuoto e sacrificio? ... e perciò che non rimarrà sterile rilevare che facendosi questa bonifica, risulterà sempre ad esclusivo vantaggio del Municipio senza partecipazione dei cittadini poveri»⁹.

Quei poveri disgraziati si erano battuti come leoni nel 1799, Rodolico riprende una notizia del generale Thiebault, secondo il quale, quando i francesi entrarono in Sessa, trovarono i loro compagni, catturati nella battaglia sul Garigliano, che ardevano come torce umane sulla piazza principale. Thiebault aveva fatto la campagna degli Abruzzi e la sua notizia è completamente destituita di ogni fondamento! Grazie a quella notizia, la storia iscrisse nel suo eterno libro «gli sciacalli di Sessa Aurunca»!¹⁰. I Francesi entrarono in Sessa e precisamente fra Gusti e Cascano esattamente due giorni dopo la data indicata dal generale francese.

I poveretti, invece, avevano occupato il demanio e proceduto a quella sacrosanta ripartizione che l'egoismo di tanti «municipalisti» ossia amministratori comunali, aveva sempre e regolarmente negato.

L'avevano operata in nome di Ferdinando al quale, ovviamente, cercarono di conservare il trono, lottando con tutti gli attrezzi a loro disposizione contro gli odiati invasori ai quali si erano aggiunti anche dei municipalisti sessani, fra i quali un certo Funicello che, bardato da francese, fu disarcionato e ridotto a mal partito¹¹.

⁹ Pel Comune di Sessa contro diversi occupatori del suo Demanio avanti il Prefetto di Terra di Lavoro in Consiglio di Prefettura. Conciliazione a di 15 settembre 1863 (allegazione a stampa).

¹⁰ N. RODOLICO, *Il popolo agli inizi del risorgimento nell'Italia Meridionale*, Firenze, 1926.

¹¹ Arch. Stato Napoli - Segreteria di Grazia e Giustizia - Filza 199 e passim (rapporti del visitatore Marrano).

PER IL 3° CENTENARIO DELLA NASCITA DI FRANCESCO DURANTE

SOSIO CAPASSO

«Le plus grand harmoniste d'Italie, c'est à dire du monde!».

J. J. ROUSSEAU

Quel simpatico signore che percorreva lentamente il vicolo affollato e vociante, in una bella mattina d'aprile del 1753, sembrava non accorgersi della gente intorno a lui, dei ragazzini festanti che uscivano dai bassi e si raggruppavano a giocare nella strada, delle comari che si chiamavano a gran voce.

Sul volto gli aleggiava un sorrisetto, quasi inseguisse pensieri che lo estraniavano totalmente dal mondo circostante. Si passava da una mano all'altra il cappello a triangolo, come se temesse di porselo in testa perché non ne fosse maltrattata la parrucca, tutta ben pettinata ed agghindata, unica cosa, per altro, ben curata nella sua persona, ché il vestito era trasandato, le scarpe da tempo non ripulite, le pieghe della sciarpa di seta, che gli fasciava il collo, non certamente sistemate a dovere.

- Buon giorno, Maestro! - risuonò una voce giovanile e fu come se qualcuno l'avesse destato da un sonno profondo. Si fermò, gli scomparve dal volto il sorriso, si guardò intorno e lo scorre: era un giovane di bell'aspetto, vestito alla buona, senza la rituale parrucca, un giovane che si era fermato nel bel mezzo della strada e lo guardava divertito.

- Buon giorno, Maestro Durante! - ripeté. Ed aggiunse:

- Peccato che non è stagione di fichi, altrimenti quel cappello ne avrebbe contenuti, e quanti! ... -

- Buon giorno, Niccolò, come mai per la strada, di buon mattino? -

- Vado al Conservatorio, ove pare che il Maestro Gallo voglia affidarmi una *paranza*¹ -

- Vado anch'io al Conservatorio; facciamo la strada insieme. -

Il giovane dette cerimoniosamente la destra al Maestro e si incamminarono.

Francesco Durante e Niccolò Piccinni: il primo, già compositore noto e didatta di fama indiscussa; il secondo suo giovane allievo, destinato ad un avvenire luminoso². Il Conservatorio, al quale si dirigevano era quello di S. Maria di Loreto³, antica opera pia

¹ *Paranza* veniva denominato un gruppo di giovani allievi del Conservatorio che, sotto la direzione di un alunno più avanti negli studi, veniva inviato ad eseguire musiche fuori dall'istituto in occasione di feste o cerimonie.

² Niccolò Piccinni era nato a Bari nel 1728. Allievo del Leo e del Durante, fu uno dei più fecondi compositori della Scuola Napoletana. Ha lasciato oltre cento opere, vari oratori, salmi e musica sacra. La sua «Cecchina» ovvero «La buona figliuola» resta un capolavoro dell'opera comica. Morì a Parigi nel 1800.

³ Il Conservatorio di S. Maria di Loreto è il primo, in ordine cronologico, dei Conservatori napoletani. L'opera fu ampliata dal Cardinale Alfonso Carafa, il quale «havendo dimesso molti piccioli monasteri di Napoli, gli aggruppò in altri maggiori». Gli orfanelli ivi assistiti giunsero sino a quattrocento, ma un autentico insegnamento musicale ebbe inizio nel corso del seicento. Nel 1689 ebbe l'incarico di Maestro di Cappella Alessandro Scarlatti, il quale, però, non assunse mai effettivamente servizio, essendosi trasferito a Roma. Vi insegnarono Gaetano Veneziano, Gaetano Perugino, Francesco Mancini, ma il più celebre fra tutti fu Francesco Durante, il quale vi rimase dal 1742 alla morte, avvenuta nel 1755. A lui successe Gennaro Manna, ma intanto era cominciato il declino del Conservatorio, il quale nel 1773 contava solamente ottanta allievi. Nel 1797 fu adibito a caserma ed i «figlioli» furono trasferiti nel Conservatorio di S. Onofrio a Capuana.

fondata nel 1537 da Giovanni di Tappia, cresciuta nel tempo grazie alle offerte ed ai lasciti dei benefattori napoletani e diventata, poi, dopo la metà del seicento, scuola di musica.

Il Durante vi lavorava dal 1742 in qualità di Maestro di Cappella con obbligo di «dar lettura di canto e suono di tutto a figlioli che li saranno stabiliti da Governatori» ed egli non si risparmiava certamente giacché insegnare e comporre musica era la sua passione. La sua mente era costantemente tesa ad inseguire melodie che gli sgorgavano dall'animo; viveva, perciò, come distaccato dalla vita che gli si svolgeva intorno, ma quando impartiva lezione era un altro uomo, tutto preso dal suo lavoro, al quale aveva saputo dare un metodo particolare, che gli consentiva di seguire ciascun allievo con la massima attenzione, perché tutti avessero a progredire e nessuno si trovasse respinto ai margini per sua incuria.

I suoi allievi lo adoravano per questo, per la sua didattica tendente a dare contemporaneamente chiaro il senso dell'arte ed una capacità tecnica eccellente. Quanti i ragazzi che l'avevano seguito e si erano affermati. Egli li ricordava tutti; ma sopra tutti la sua mente andava spesso al Pergolesi⁴, il giovane che gli era stato vicino, che aveva fatto tesoro delle sue lezioni, che era balzato di colpo alla luce della celebrità e che si era spento a soli ventisei anni, lasciando di sé un ricordo imperituro.

L'altro, colui che l'accompagnava, era, al momento, il suo allievo preferito, Niccolò Piccinni. Lo rivedeva giovinetto, quando, da Bari, era giunto al Conservatorio ed ora aveva già completato gli studi. Il tempo vola davvero: anche lui era stato fanciullo e si era accostato alla musica come un fatto naturale; il buon don Angelo Durante⁵, suo zio, si era licenziato dal Conservatorio di S. Onofrio a Capuana⁶ per dedicarsi completamente alla sua educazione, quando, a quindici anni, era rimasto orfano di padre. Al S. Onofrio era poi andato a diciotto anni, con lo zio, tornato Maestro di Cappella, per completarvi gli studi. Ora al S. Onofrio occupava il posto che era stato dello zio; in precedenza, per un decennio, dal 1728 al 1738, aveva insegnato al Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo⁷, trasformato, poi, in seminario nel 1743.

Erano giunti, intanto, al Loreto. Vincenzino, il custode, li salutò cerimoniosamente, togliendosi la berretta.

⁴ Gian Battista Pergolesi, nato a Iesi nel 1710, studiò a Napoli nel Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo, ove fu allievo del De Matteis, del Greco e del Durante. Nel 1731 compose la «Salustia», rappresentata al teatro S. Bartolomeo di Napoli, con scarsa fortuna, così come fu per il «Ricimero re dei Vandali». Molto successo, invece, incontrò «Lo frate 'nnamorato», opera rappresentata nel 1732 al teatro dei Fiorentini. buona accoglienza ebbe pure «Il prigioniero superbo», col famoso intermezzo «La serva padrona», che rimane il suo testo più famoso. Si spense il 17 marzo 1736, a soli ventisei anni, nel convento dei Padri Cappuccini di Pozzuoli.

⁵ Angelo Durante, zio di Francesco, buon musicista, si dedicò totalmente all'educazione del nipote, del quale intuì molto precocemente il talento. Compose nel 1696 un dramma spirituale: «La gara amorosa fra il cielo, la terra e il mare».

⁶ Il Conservatorio di S. Onofrio a Capuana era sorto agli inizi del seicento per iniziativa di una Confraternita benemerita della pubblica carità, la venerabile Compagnia della chiesa di S. Onofrio, posta nella «strada della Capuana». Dal 1690 vi aveva insegnato anche Angelo Durante, zio di Francesco; egli fu anche rettore del Conservatorio, ove insegnarono, fra gli altri, Nicola Fago, Niccolò Porpora, Francesco Feo, Leonardo Leo. Verso la fine del '700 venne fuso col Conservatorio di S. Maria di Loreto e poi, entrambi, vennero incorporati al Conservatorio della Pietà dei Turchini.

⁷ Il Conservatorio dei Poveri di Gesù Cristo fu fondato nel 1589 dal frate Marcello Fossataro, il quale però solamente nel 1596 ottenne il consenso ufficiale del Pontefice alla sua iniziativa. Sorse anch'esso come opera pia e bisogna attendere il 1633 per avere notizia dei primi insegnamenti musicali. Vi insegnarono, fra gli altri, Domenico Arcucci, Giovanni Salvatore, Gennaro Ursino e Gaetano Greco, al quale successe Francesco Durante. Venne soppresso nel 1743.

Lungo le scale incontrarono il secondo Maestro, Pietro Antonio Gallo, il quale, scorgendo il Piccinni, lo invitò a seguirlo. Non mancarono saluti quanto mai cerimoniosi, poi il Durante si affrettò a raggiungere la propria aula.



FRANCESCO DURANTE
(Conservatorio di S. Pietro a Maiella – Napoli)

Quel pomeriggio, di ritorno a casa, l'attendeva una sorpresa. La signora Angela, la giovane moglie, di ben trentacinque anni più giovane di lui, gli si fece incontro agitando un foglio.

- Don Ciccio, il compare, ha mandato della frutta e questa lettera ...

- Ah! ... Cosa dice?

- Ci vuole a Frattamaggiore per la caccia al toro. -

- Ma no ... E' uno spettacolo sciagurato ... In pieno luglio, con tutta quella gente ... -

- E via ... sii buono ... E poi si svolge di sera ... Non ho mai visto uno spettacolo del genere ... Ne parlano tutti! -

Durante pose su una consolle il cappello e si accinse a togliersi con ogni cura la parrucca. Quell'invito da parte del suo conterraneo Francesco Spena non gli giungeva affatto gradito; il suo animo gentile rifuggiva da spettacoli violenti e quello della caccia al toro, in Frattamaggiore, era un avvenimento quanto mai truce: cani innumerevoli, delle razze più feroci, si battevano contro un toro fino ad ucciderlo. Conveniva gente da ogni parte, la quale seguiva appassionatamente le fasi della lotta, gridando, vociando, incoraggiando i cani propri beniamini.

Il solo pensiero del sangue faceva inorridire Francesco, ma egli sapeva già che quell'anno avrebbe assistito, con raccapriccio, a quella gara: non riusciva a dire no a nessuno e tanto meno alla cara Angela, la quale con tanta abnegazione aveva accettato di condividere il suo destino.

Come era bella quando, a ventidue anni, era giunta in casa sua. Era allora ancora in vita la sua seconda moglie, Anna Funaro, già in precarie condizioni di salute, ed ella l'aveva

accudita affettuosamente sino alla sua dipartita. In tale luttuosa circostanza erano venuti anche il padre e la madre della ragazza, Giambattista Giacobbe ed Antonia Funaro, sorella di Anna, ed erano rimasti per diverso tempo ad accudire il Maestro, il quale, non avendo figli, mancava di qualsiasi assistenza.

In quei mesi, il Durante si era affezionato molto alla nipote, la quale alla bellezza univa un animo dotato di nobili sentimenti. Egli la chiese timidamente in sposa ai genitori, i quali, preoccupati anche di qualche chiacchiera che già correva nel vicinato, acconsentirono di buon grado e l'Angela, da buona figliuola, diede il proprio assenso.

- Staremo un poco a Frattamaggiore e tu avrai modo di curare i tuoi interessi - diceva intanto la moglie -. E' un bel po' che manchiamo e non sappiamo neppure se la cappella è in ordine.

L'osservazione era stata posta con disinvoltura, ma toccava opportunamente Francesco nei suoi sentimenti più delicati: l'affetto per la casa paterna e la devozione per San Michele.

Al restauro dello stabile dove aveva trascorso gli anni spensierati della prima infanzia, sulla strada principale del casale natio, aveva destinato, anni addietro, buona parte dei suoi guadagni e non aveva mai abbandonata l'idea di tornarvi definitivamente un giorno, quando avrebbe deciso di abbandonare la sua attività di docente in tre dei quattro Conservatori musicali cittadini⁸.

Per S. Michele, poi, nutriva un culto profondo, tanto da provvedere in proprio alla costruzione di una nuova statua del Santo, della nicchia ove collocarla, nella Chiesa di S. Antonio, al Largo Riscatto, in Frattamaggiore, con l'altare in marmo, sotto il quale aveva fatto porre l'iscrizione: *Franciscus Durante cappellae magister fecit*⁹. Certo,

⁸ Il quarto Conservatorio napoletano, ove il Durante non insegnò, fu quello della Pietà dei Turchini, così chiamato dal colore dell'abito talare indossato dai fanciulli ivi assistiti. Fondato come opera pia nel 1592, fu curato prima dai Padri Somaschi, poi da preti secolari, i quali introdussero lo studio della musica, studio molto ben curato se si pensa che da tale scuola uscirono lo Scarlatti, il Fago, il Leo, il Carafa, il Sala. Nel 1638 subì notevoli danni per lo scoppio della polveriera di Castel Nuovo. Nella prima metà dell'ottocento il convitto e l'annesso collegio musicale furono trasferiti in S. Sebastiano e da qui, con gli altri istituti musicali napoletani, in S. Pietro a Maiella.

⁹ Tale iscrizione indusse molti, fra cui il Florimo, a ritenere che ivi si trovasse la tomba del musicista. Ricerche minuziose, come risulta dai documenti che riproduciamo, dovuti ad un benemerito frattese, il defunto Sig. Arcangelo Costanzo, Vice Presidente della Congrega di S. Antonio, dimostrarono l'inesattezza di quanto si credeva:

«Da diversi scrittori si vuole che il celebre Musicista Francesco Durante sia stato sepolto nella Cappella di S. Michele nella nostra Chiesa di S. Antonio. Avendo noi sempre in animo di trovare i resti dell'illustre concittadino, avremmo voluto far demolire l'altare, sotto i gradini del quale si credeva dovesse essere la tomba; non essendo, però, ciò possibile abbiamo dovuto contentarci di mezzi meno solleciti, anche se altrettanto completi ed accurati.

Nelle ore pomeridiane del giorno 9 maggio 1899, col Priore della Congrega, Sig. Pezzullo, e pochi amici, dopo aver fatto demolire un muro, che ne chiudeva la scala, siamo discesi nel sotterraneo, che dall'Altare di S. Giuseppe arriva a quello di S. Michele e continua sin oltre quello di S. Antonio Abate. Dopo attento esame ci siamo convinti che quel luogo era adibito esclusivamente per la sepoltura dei Confratelli della Congrega di S. Antonio. Per terra erano ove sparse ed ove accumulate delle ossa umane; presso un muro, su di un piccolo marmo roso dall'umidità, abbiamo rinvenuto la seguente iscrizione: *Joseph Pezzella Rector - Fecit terram Sancta - Anno 1713*.

Da tale data potemmo convincerci che il sotterraneo fu costruito prima della morte del Durante: da escludere, quindi, la possibilità che la salma del Musicista sia stata traslata altrove o abbia potuto soffrire deterioramenti quando fu fatto quel cimitero.

Nemmeno si può ammettere che il Durante sia stato sepolto avanti ai gradini dell'altare, perché proprio in quel punto la volta sottostante si eleva di più e mancherebbe la profondità necessaria a contenere un feretro.

sarebbe stato bello trascorrere un po' di tempo fra i solerti compaesani, quasi tutti impegnati nel lavoro della canapa ... Vi sarebbe capitato in luglio, quando fervevano i lavori del raccolto ... Avrebbe rivisto i grossi carretti, trainati da più cavalli stracolmi degli steli destinati alla macerazione, che sarebbe stata effettuata nei Regi Lagni, oltre Caivano, sulla strada per Caserta, i Regi Lagni le cui acque, stagnanti in fosse appositamente allestite, erano l'ideale per tale pesante e complessa lavorazione, anche se diffondevano intorno malaria e sgradevole odore.

I suoi buoni compaesani: li rivedeva sempre affaccendati, chi continuamente a girare per le campagne per acquistare la canapa dai coltivatori; chi dedito alla pettinatura, avvalendosi dell'opera di donne e ragazze, intente al lavoro dalle ore antelucane ... Le pettinatrici: quale attività snervante esse svolgevano, sempre a contatto con la polvere greve ed esposte, per conseguenza, alle più gravi malattie polmonari; tutto ciò, però, non impediva loro di essere allegre, di cantare ora la gioia, ora la melanconia, ma sempre nella viva speranza di tempi migliori.

Sì, sarebbe andato a Frattamaggiore, anche se avrebbe fatto del tutto per sottrarsi all'orribile visione delle scene della lotta all'ultimo sangue fra cani ringhiosi ed un toro vigoroso, ma sbigottito e frastornato dalle urla della gente che, in quella occasione, sembrava impazzita.

Quando giunse a Frattamaggiore, in un assolato pomeriggio di luglio, il paese sembrava semiaddormentato: poca gente per la strada, qualche voce lontana, l'accento alla strofa di qualche canzone, ma era evidente che la calura imbrigliava qualsiasi iniziativa.

Il compare don Ciccio Spena aveva mandato la propria carrozza per prelevarlo, avevano percorso di buon galoppo la strada polverosa proveniente da Napoli ed ora, dopo aver superato Cardito, erano in vista delle prime case del casale.

Un anziano contadino lo riconobbe per primo e lo salutò cerimoniosamente a gran voce:
- Bene arrivato, Maestro! -

Durante rispose con un largo sorriso ed un cenno della mano. In paese lo conoscevano tutti ed avevano per lui una vera e propria venerazione.

Frattamaggiore era un grosso borgo, a dodici chilometri da Napoli; un borgo laborioso, caratterizzato dalla preponderante lavorazione della canapa, ma non mancante di altre attività, quale la coltivazione delle fragole, per le quali il terreno era particolarmente idoneo. Certamente i frattesi erano persone solerti, attente ai propri interessi, ma legate anche a nobili tradizioni, animate da buoni sentimenti e da alti ideali, quali il culto per il patrono S. Sosio, giudicato a buon diritto un concittadino, perché misenate e misenati erano stati i primi fondatori del centro; l'amore per la libertà, come dimostrava la tenace

Resta ora solamente da esaminare il pavimento, le mura a fianco dell'altare e magari anche sotto i gradini e sotto l'altare medesimo.

Frattamaggiore, Congrega di S. Antonio, 9 maggio 1899.

ARCANGELO COSTANZO

V. Presidente della Congrega

Essendo in corso lavori di restauro a quasi tutti gli Altari della Chiesa si è proceduto alla completa demolizione di quello di S. Michele, sotto il quale dovrebbe trovarsi la tomba di Francesco Durante.

Tolti gli scalini, si è rinvenuto l'antico pavimento, nel quale si è frugato dappertutto senza alcun successo. Non sono mancate nemmeno ricerche minuziose dietro e ai lati dell'altare, ma inutilmente.

Con il presente verbale intendiamo tramandare ai posteri notizia di quanto si è fatto per ritrovare la sepoltura dell'illustre Frattese, anche perché la Chiesa di S. Antonio non abbia a soffrire ulteriori disturbi e possibili danni.

Frattamaggiore, Congrega di S. Antonio, 10 luglio 1899.

ARCANGELO COSTANZO

V. Presidente della Congrega

lotta, attuata al tempo del vicereame, poco più di un secolo prima, per ottenere l'affrancazione dalla servitù baronale, dopo che gli spagnoli avevano venduto il casale a don Alessandro de Sangro, patriarca di Alessandria, lotta durata più anni e che aveva avuto momenti drammatici, durante i quali il popolo si era mostrato saldamente unito, e che si era conclusa vittoriosamente, con l'accoglimento da parte del Viceré del ricorso e l'accettazione della cospicua somma offerta a completo saldo di quanto richiesto del signorotto, il che aveva consentito al casale di tornare fra quelli direttamente legati alla città di Napoli e godenti dei medesimi diritti e privilegi; infine la passione per la musica, che tanto le contraddistingueva e le portava a considerare il conterraneo Francesco Durante un essere davvero eccezionale.

La chiesa di S. Antonio fu la sua prima meta: una breve preghiera, un'occhiata alla cappella di S. Michele, poi difilato a casa.

Ma più tardi volle visitare la chiesa madre, cosa che non mancava mai di emozionarlo; in quella chiesa era stato battezzato; lì suo zio don Angelo gli aveva impartito i primi rudimenti della musica, confortato dalla sua buona volontà e dalla sua ottima predisposizione; all'organo di quella chiesa si era esercitato fino a diventare tanto bravo da suonare regolarmente nel corso delle cerimonie religiose.

Ricevette altri calorosi saluti dalla gente che sostava nel largo, consueto luogo d'incontri, di appuntamenti, di riunioni. Il tempio e l'annesso campanile sovrastavano il modesto spazio ... Francesco rivide l'interno sontuoso, che andava trasformandosi da romanico in barocco, un barocco fastoso di stucchi, di decorazioni e di un soffitto ricco di dorature e di dipinti dovuti a nomi famosi di artisti della scuola napoletana. Si soffermò per pochi istanti dinanzi all'altare della Madonna del Buon Consiglio, un'immagine che l'aveva sempre affascinato e dinanzi alla quale, da fanciullo, era solito pregare.

La penombra del luogo, il silenzio che induceva al raccoglimento, le ieratiche figure dei bei quadri che ornavano le cappelle laterali, gli fecero rivivere il passato, un passato che gli appariva insieme tanto lontano, ma anche tanto presente nel profondo del suo animo. Mosse lentamente verso l'altare maggiore e, ivi giunto, piegò le ginocchia e levò lo sguardo verso il dipinto prezioso raffigurante la Vergine con i santi Sosio, Giuliana, Giovanni Battista e Nicola. Ricordò le musiche composte in loro onore, soprattutto quelle dedicate a S. Nicola¹⁰, tanto bene accolte a Bari, ove si era recato più volte per eseguirle.

Calavano le prime ombre della sera quando tornò sulla piazza e fu subito circondato da amici festanti, lieti di rivederlo.

Quella sera del 15 luglio era quanto mai afosa, ma non pertanto la folla era immensa. Uomini in maniche di camicia o addirittura a torso nudo; donne mature attorniate da codazzi di bambini e giovinette che sfoggiavano camicette abilmente ricamate e gonne dai colori sgargianti; venditori ambulanti che offrivano in giro leccornie, facendo udire la «voce» variamente modulata e ragazzi che si spostavano continuamente da un punto all'altro.

Grosse fiaccole resinose, unite a lanterne di varia mole, spargevano intorno una luce rossastra, che illuminava la scena di bagliori sinistri. Bandiere e festoni erano stati

¹⁰ Prima dell'incendio del 1943, sull'altare maggiore del tempio parrocchiale di S. Sossio vi era un pregevole dipinto dovuto al De Mura, raffigurante la Vergine che additava ai Serafini i quattro patroni di Frattamaggiore, S. Sosio, S. Giuliana, S. Giovanni Battista, S. Nicola. Durante i restauri del 1894 tale quadro fu rimosso e, dietro di esso, si rinvennero i resti deturpati di un altro prezioso antico dipinto, attribuito poi ad Andrea Sabatino da Salerno, raffigurante la Madonna con i quattro Santi predetti. Tale dipinto venne, poi, restaurato per quanto possibile e se ne ricavarono due quadri distinti, uno con l'effigie di S. Sosio e S. Giovanni Battista, l'altro con quella di S. Giuliana e S. Nicola.

sistemati un po' dovunque. I balconi delle case intorno al «trivio» erano colmi di gente; moltissimi, non avendo trovato posto, si erano arrampicati sui tetti, dall'alto dei quali nessun particolare dello spettacolo poteva sfuggire.

L'arena era delimitata da una staccinata dietro la quale si accalcava gente d'ogni età e d'ogni condizione; si parlava, si gridava, si facevano apprezzamenti sui cani, che guidati dai padroni, entravano nel recinto; molte bestie avevano l'aspetto veramente feroce, specialmente i mastini napoletani che, frastornati da tutto quel chiasso, ringhiavano minacciosamente. Qua e là fra gli animali vi erano tentativi di zuffa, appena domati dai guardiani, armati di solidi randelli.

La palizzata, in un angolo, era collegata con una bassa costruzione, il cui unico uscio era solidamente chiuso: là era custodito il toro.

La folla cominciava a diventare impaziente e già salve di fischi si levavano per sollecitare l'inizio della gara.

Durante era su uno dei balconi di casa Spena; tutto quel baccano lo infastidiva e paventava il momento in cui il combattimento sarebbe diventato cruento e sanguinoso. Ma la moglie sembrava divertirsi molto: evidentemente quella rumorosa manifestazione, quell'aria di festa, resa più solenne da frequenti spari di mortaretti e da allegre musicchette eseguite alla men peggio, quell'entusiasmo, che appariva contagioso, la facevano sentire palpitante di vita.

D'improvviso un coro di urla; i due battenti del vano ove trovavasi il toro si aprirono di colpo e la bestia apparve. Era enorme, gli occhi venati di sangue, le corna possenti.

Per un istante tutti ammutolirono; i cani si erano ritirati in un angolo e guaivano: il toro si guardò intorno e cominciò a muoversi lentamente.

Allora si levarono grida immense di incoraggiamento ai cani, specialmente da parte dei padroni.

- *Frunghì ralle 'ncuollo*¹¹ ... -

- *Nun te mettere paura, guagliò*¹²

- *Azzannalo!* ... -

Primo a muoversi fu un grosso mastino. Partì all'attacco con decisione e spiccò un salto con l'intento di prendere il toro alla gola, ma non ne ebbe il tempo; il toro si mosse con rapidità fulminea, a testa bassa, e lo colpì in pieno ventre. Il cane stramazza a terra con un guaito straziante, che suonò, però, con un segnale di battaglia.

I cani si mossero tutti, abbaiano, ululando, assalendo da ogni lato la bestia, la quale si difendeva gagliardamente, ma con risultati sempre meno apprezzabili, perché la lotta era impari: se riusciva ad eliminare un avversario, altre decine lo attaccavano ai fianchi. La gente gridava, strepitava, batteva le mani, dava suggerimenti a voce alta, ammoniva, incoraggiava, vituperava.

Di colpo il toro sembrò rinunciare al combattimento; si arrestò, ruotò lentamente su se stesso e si piegò sulle ginocchia. Allora i cani, abbaiano a tutto spiano, mossero all'assalto finale.

Ma in quel momento qualcosa di inatteso si produsse; un boato sinistro aleggiò nell'aria, il rumore di qualcosa che si frangeva di colpo¹³.

¹¹ *Frunghillo* (nome del cane) dagli addosso!

¹² *Non aver paura, Guaglione!*

¹³ L'episodio, accaduto nella notte del 15 luglio 1753, è riportato in una cronaca del tempo, iniziata ai primi del '600 del frattese Gio. Carlo Della Preite e continuata sino alla fine del '700 dal Rev. Alessandro Capasso. Tale cronaca è citata dal Prota Giurleo:

«Alli 15 del mese di luglio, per compiacere il detto D. Ciccio Spena al popolo et alli Cavalieri e galantuomini di tutto il nostro Circuito comprò il Pallio di Criscietto per darlo in segno di vittoria al cane vittorioso, e tenne di nuovo la caccia col toro; vennero da ogni parte e da Napoli cani infiniti. Non si può comprendere da mente umana lo sterminato numero d'ogni ceto di persone di ogni paese convicino e lontano; riempirsi di dette genti ogni loco, ogni astraco, ogni

Dal suo posto, Durante vide il fabbricato di fronte oscillare per qualche attimo, poi, di colpo il crollo verticale ...

Dal polverone enorme, che copri ogni cosa, urla, gemiti, invocazioni; poi il fuggi fuggi generale ...

Francesco si sentì soffocare ed accecare; tentò di gridare a sua volta, ma le forze l'abbandonarono e si afflosciò al suolo.

Quando rinvenne era steso sul letto dello Spena e varie persone si affacciavano intorno a lui. La signora Angela, bianca in volto, piangeva sommessamente. Dalla strada giungeva un vocìo assordante, misto ancora ad invocazioni ed all'abbaiare di qualche cane.

- Gesù, che disgrazia - diceva donna Antonietta, la moglie dello Spena - che disgrazia; è caduto il fabbricato di don Rocco ed ha trascinato con sé tutti quanti vi si erano affollati da ogni parte ... Chissà quanti morti ...

- Voglio andare a casa... - balbettò Francesco.

- Tu non ti muovi di qui, per ora - disse deciso il padrone di casa.

Nelle altre stanze, la gente, con il volto impaurito, si chiedeva ancora come fosse avvenuto quel disastro e, poi, cosa fosse successo al buon Durante.

Un medico era giunto nel frattempo ed aveva ordinato un salasso.

Quando, qualche giorno dopo, poté essere trasportato nella propria abitazione, Francesco non si era ancora ripreso: l'animo era agitato e la scena orribile dei cani ringhianti, del crollo, delle urla, delle invocazioni gli tornavano alla mente.

Tuttavia la quiete dell'asilo domestico gli fu di grande aiuto e molto conforto trovò nel ricordo della sua vita passata.



Manoscritto del Durante

via, ogni loggia, e dirimpetto al suo palazzo e propriamente al Cantone del Trivio vi si aggruppò sopra il tetto e tanta gente, che non tanto cominciò la Caccia, quando verso le 22 ore e mezza si mosse da sotto la fabbrica, e da sopra il tetto, che con occhi propri viddi piombare un numero senza numero di gente, della quale ne perirono altri a morte, altri nella vita e lo più di cinquanta con lagrime comuni e gridi che arrivarono fino al cielo di tutto il popolo, colla fuga comune di tutti i forastieri, colla confusione di tutti, e la cosa cominciata colla risa e la burla finì in tragedia. Don Ciccio Durante che si trovava sul balcone di Spena poco mancò non morisse sul colpo per l'impressione, e mi è stato detto che l'hanno fatto prontamente sagnare (salassare). Si guardi ognuno da tali spettacoli tetri, orribili e crudeli, ed ami le cose belle, amene soavi, divote, dove l'animo si ricrea.»

Lo zio don Angelo era presente dappertutto e la sua immagine spesso si univa a quella della madre. Ricordò le lettere che gli avevo scritto durante il periodo dei suoi studi romani, alla scuola del Pasquini ed a quella del Pitòni¹⁴, dopo la frequenza del Conservatorio di S. Onofrio a Capuana; rivide don Gaetano Francone, ottimo amico di suo zio, maestro di «stromenti a corda», dal quale aveva preso lezioni di violino, diventando ben presto provetto anche in tale settore.

Mai come in quei giorni episodi e persone della vita passata gli apparirono tanto vicini; forse erano le memorie della vecchia casa paterna; forse era conseguenza della profonda emozione che aveva provato per il disastro accaduto durante la caccia al toro, emozione che non riusciva più ad allontanare da sé; forse, più semplicemente, stava vivendo un momento di pausa e di riflessione.



Frattamaggiore: Monumento al grande Musicista e piazza omonima

Aveva ormai sessantanove anni e la vita trascorsa gli appariva come in un sogno. Quanti giovani aveva portato alla ribalta del successo, ma fra tutti ricordava il Pergolesi, lo ricordava per la prematura scomparsa, lo ricordava perché quel giovane musicista era riuscito a staccarsi dalle mode consuete, dagli stucchevoli barocchismi per ispirarsi alla vita di ogni giorno e, con «La serva padrona» aveva composto un capolavoro fuori dagli schemi tradizionali, ispirato alle vicende comuni della gente vista nella concreta realtà.

¹⁴ Degli studi romani del Durante parla l'Abbé de Saint Non nel suo «*Voyage pittoresque ou description des Royaumes de Naples e de Sicile*» (Paris, 1781): «Francesco Durante lasciò di buon'ora il Conservatorio di S. Onofrio ove era stato educato e venne a Roma attirato dalla fama di due musicisti celeberrimi, vale a dire Bernardo Pasquino e Pittone».

Il Pasquino, nato a Massa di Valdinievole, oggi Massa e Cozzile (Pistoia) nel 1637, fu il più grande clavicembalista ed organista italiano del suo tempo; ha lasciato decine di opere ed oratori. I suoi famosi «Saggi di contrappunto» (1695) sono conservati nella biblioteca di Berlino. Morì a Roma nel 1710.

Giuseppe Ottavio Pitòni, nato a Rieti nel 1657, fu polifonista famoso e maestro della cappella Vaticana; mise in partitura le opere del Palestrina; suo capolavoro è il «Dixit» a 16 voci in 4 cori. Si spense a Roma nel 1743.

Anche lui aveva tentato, giovanissimo, l'opera lirica, componendo la musica per «I prodigi della divina misericordia» uno scherzo drammatico¹⁵ scritto da un sacerdote, don Arbentio Bolando, in occasione della festività di S. Antonio, al quale era devotissimo, festività celebrata nel 1705 con particolare solennità nella strada del Majo di Porto, ove erano una cappella ed una confraternita dedicate al santo.

Gli tornarono alla mente i versi del motivo di Cuòsemo, il quale dava opportuni consigli ai mariti costretti a sopportare mogli bisbetiche ed invadenti:

*Mò te voglio mparà no bello aiuto:
piglia no torceturo
dalle sempe alli lume o a li filette,
co na bona sarciuta;
e accussì ntommacata
affè ca non farrà la speretata.
A quante femmene
de cheste a Napole
per fare trappole
lo bide fa¹⁶.*

E più oltre:

*E comme sò papurchie
l'uommene a sto paese:
se fanno nfrocchià da le mmogliere;
le borria sempre dare a li morfiente
cuorpe de secozzune
e fàrele scognà tutti li diente:
così se ne jarria
lo spirito da cuorpo e la pazzia.*

*A sta razza
co na mazza
dalle sempe e li filiette.
s'accossì faie
da mille guaie
te puoi levare,
da mille apprietti.*

*Voglio che foss 'accisa sette vote,
io le farria lo boia,*

¹⁵ Tutti i biografi del Durante indicano come sua unica opera drammatica «La cerva assetata» del 1719. Fu merito di Ulisse Prota Giurleo aver portato alla luce l'autentico primo lavoro del Maestro.

¹⁶ *Ora voglio insegnarti un bel rimedio:
Prendi un grosso randello
e dalle sempre in testa e nei fianchi,
falle una bella rotta di ossa;
così ridotta
ti giuro che non farà più la spiritata.
Quante donne
di queste a Napoli
per raggiungere i loro scopi
si comportano così.*

*pecché n'omme nzorato
 è de trivole cchino
 e de trommiente;
 è sempe tormentato
 e fa na vita de no desperato.
 La mogliera è no martiello
 che te vatte sempe ncapo,
 é n'arluoggio, che scordato,
 maie non nzona pe diritto:
 se sbodato ha lo cerviello,
 face stare tormentato
 lo marito sempre affritto¹⁷.*

Com'era lontana dal suo carattere il contenuto di quei versi! Essi si addicevano alle vicende del suo primo matrimonio, celebrato il 12 gennaio 1714 nella Parrocchia dei Santi Francesco e Matteo di Napoli. La sua prima moglie, Orsola de Laurentis, di ben 21 anni più anziana di lui, aveva veramente messo a dura prova la sua pazienza. Come aveva potuto sposare una donna tanto innanzi negli anni e tanto bislacca? Eppure l'aveva sopportata per ben ventisette anni: un carattere impossibile, una creatura preoccupata solamente di soddisfare se stessa e soprattutto di secondare il maledetto vizio del gioco del lotto, per cui era capace anche di vendere a vilissimo prezzo gli oggetti di casa.

Ricordava la profonda amarezza che l'aveva assalito quando, durante una sua breve assenza, ella aveva gettato via tutta la sua musica, costringendolo a comporla di nuovo, utilizzando tutti i ritagli di tempo e le ore che avrebbe dovuto destinare al sonno, per un giusto meritato riposo!

¹⁷ *Oh, come sono stupidi
 gli uomini in questo paese:
 si fanno infinocchiare dalle mogli;
 io vorrei dare a queste donne
 tanti segozzoni alle mascelle
 da far loro sputare tutti i denti:
 così se ne andrebbe
 il demonio che hanno in corpo e la pazzia.
 A questa razza
 con un randello
 dalle sempre nei fianchi.
 se così farai
 da mille guai
 ti puoi levare,
 da mille preoccupazioni.
 Vorrei ch'ella fosse uccisa sette volte,
 io le farei da boia,
 perché un uomo sposato
 è sempre pieno di triboli
 e di tormenti
 e mena vita da desperato.
 La moglie è un martello
 che ti batte sempre sul capo,
 è un orologio scordato,
 che non suona mai le ore esatte:
 se (la moglie) non ha il cervello a posto
 fa stare nei tormenti
 il marito sempre afflitto.*

Ma ora queste vicende lo facevano sorridere. L'Arte lo aveva consolato di tutto, lo aveva sempre ispirato, gli aveva fatto superare tutte le avversità.

Il 27 febbraio 1741 ella era morta ed egli, malgrado tutto, si era sentito solo e smarrito.

Fu il suo confessore che, rendendosi conto del suo stato d'animo, l'aiutò a combinare il secondo matrimonio.

Sua seconda moglie era stata Anna Funaro, una vedova che abitava «alli Regii Studi», in un fabbricato appartenente al monastero di Santa Maria di Costantinopoli, e che era riuscita a mettere da parte un discreto patrimonio, tessendo calze di seta.

Quelli con Anna erano stati gli anni più sereni della sua vita. Il matrimonio era stato celebrato il 16 gennaio 1744 nella Chiesa parrocchiale di Santa Maria Avvocata, ma era durato appena tre anni¹⁸. Come l'aveva addolorato la morte di questa seconda compagna, la quale aveva saputo comprenderlo ed essergli vicina in ogni circostanza, anche quando si dava da fare per partecipare al concorso al posto di primo maestro della Cappella reale, concorso che il sovrano, Carlo III di Borbone, aveva poi bandito più tardi, nel 1745¹⁹.

Carlo III: l'aveva visto entrare vittorioso in Napoli il 10 maggio 1734 ed aveva condiviso le speranze di tutti per le nuove fortune del regno. Ora Napoli non era più un vicereame spagnolo o austriaco, ma era uno stato indipendente, quello più vasto d'Italia, e tutto lasciava prevedere un avvenire più prospero e felice.

Quante vicende aveva traversato il napoletano nel corso della sua vita. Egli era nato il 3 marzo 1684²⁰ quando era viceré spagnolo di Napoli Gaspare de Haro, il quale aveva

¹⁸ I capitoli matrimoniali erano stati redatti l'11 dicembre 1743; da essi risulta che Anna Funaro, vedova di Michele Balatti, «cantiniere, con locale accorsatissimo sopra Fonseca,» assegnava a Francesco Durante, del Casale di Frattamaggiore, la somma di ducati 2413, formata da danaro liquido, oggetti di oro ed argento e beni mobili; il Durante garantiva tale dote sugli immobili che possedeva nel paese natio.

Una clausola particolare è la seguente: «... inoltre essa sig.ra Anna dichiara, come allorquando cominciò a trattare il suo matrimonio, fu richiesta da esso Sig. Francesco Durante volersela pigliare in moglie, purché la medesima si fusse disposta et obbligata di donare e fare una devota memoria all'Altare di San Michele Arcangelo, speciale Protettore e Difensore di esso Sig. Francesco, di cui s'è fatta la statua che provvisoriamente si ritrova collocata in un altro altare dentro la Ven.le Cappella di S. Antonio del detto Casale di Fratta Maggiore, onde a tal riflesso esso Francesco si è condisceso et ha voluto contrarre il matrimonio colla suddetta Sig.ra Anna, altrimenti non avrebbe fatto il suddetto matrimonio. Perché volendo essa Sig.ra Anna contrarre il sud detto matrimonio col Sig. Francesco, conoscendo la di lui domanda esser non solamente giusta e pia, ma anche profligua e salutare all'anima sua, come quella destinata a farsi ad onore e gloria di S. Michele Arcangelo, suo Protettore, perciò essa Sig.ra Anna ha disposto e deliberato di fondare una Cappellania colle suddette leggi e dichiarazioni ...».

Per tale Cappellania furono vincolati mille ducati. Una nota in margine del 4 novembre, 1746 ci informa che i coniugi, di comune accordo, revocarono la Cappellania e svincolarono la somma ad essa destinata.

¹⁹ Il Durante, nel novembre 1744, aveva rivolto al Re una specifica supplica: S.R.M. - Signore, Francesco Durante, Maestro di Musica Napolitano, fedelissimo schiavo e vassallo della M.V. prostato a' Vostri Reali Piedi, con supplica umilmente l'espone come devesi dalla M.V. provvedere a conferire la carica di Primo Maestro di Musica della Vostra Cappella per mancanza del fu Leonardo Leo, quale sempre si è conferita a coloro che si sono esposti a pubblico Concorso ed esame, siccome sempre così è praticato, e così dalla M.V. fu ordinato per il passato.

Per tanto umiliato a' Piedi della M.V. la supplica degnarsi ordinare che sia lecito al supplicante fare pubblico Concorso di Musica per la provvista facienda di Primo Maestro di Musica della Vostra Real Cappella, essendo pronto il supplicante soggiacere di fare pubblico Concorso ed esperimento della sua professione. Ut Deus - Francesco Durante supplica come sopra».

²⁰ L'atto di nascita del Durante è contenuto nel tomo VII del libro dei battezzati, conservato nell'archivio parrocchiale della Chiesa Madre di Frattamaggiore (anni 1672-1699): *Ego*

dovuto fronteggiare il forte partito aristocratico simpatizzante per gli Austriaci, partito che avrebbe poi tentato quella infausta rivoluzione destinata al fallimento e nota col nome di «Macchia»²¹. Infelice sorte degli oppressi sempre disposti a considerare con simpatia un nuovo padrone.

Ed erano, poi, venuti gli austriaci, con la pace di Rastadt, la quale aveva posto momentaneamente fine alla lotta fra la Spagna di Filippo V e l'impero di Carlo VI.

Ma tale lotta si era riaccesa nuovamente con la guerra di successione polacca, guerra che aveva portato novella fortuna agli eserciti spagnoli ed aveva esaudito il sogno dei migliori napoletani di vedere il proprio paese tornare all'indipendenza.

Le vicende politico-militari non l'avevano distratto dai suoi studi; inserito nelle più moderne correnti di pensiero, quelle che auspicavano una società nuova, ove i potenti godessero di minori privilegi ed il popolo usufruisse di maggiore considerazione, una società non dominata da una nobiltà tanto fortunata quanto prepotente, una società più giusta e più equa, egli aveva vagheggiato da sempre il rinnovamento dell'Arte anche nel campo musicale, un'Arte più vicina al sentimento popolare e, perciò, più vicina a Dio. Si era staccato progressivamente dagli insegnamenti dello Scarlatti, per il quale pure conservava una profonda venerazione, e si era accostato al Palestrina ed al Carissimi, con i quali condivideva il profondo amore per la natura, che è poi amore per l'infinito che ci circonda, per Dio che tale infinito domina.

Forse questo suo spirito innovatore era stato la causa dell'amara delusione che aveva subito al concorso alla «piazza» di maestro della cappella reale, rimasto scoperto dopo la morte di Leonardo Leo. Si rivedeva nell'appartamento di Don Lelio Carafa marchese di Arienzo, a Palazzo Reale, quando tutto si era svolto secondo il bando: «A ciascuno de' Concorrenti, posto in qualche distanza l'uno dall'altro sarà data una carta di musica con tutto il di più ch'è necessario per iscrivere. Da suddetti Signori Presidenti si aprirà un libro di canto fermo, e quell'Antifona, Graduale, Offertorio, Communio, o altro, che causalmente uscirà, sarà il tema, che si darà a' Concorrenti: su del quale ciascuno di essi, dentro quello stesso giorno e senza uscir dal menzionato appartamento, dovrà comporre a Cappella a quattro, cinque o otto voci, come piacerà a' medesimi Presidenti. Ed oltre a ciò, su l'istesso tuono, dovranno anche fare un'altra Composizione di stile concertato con strumenti, e con fuga: e per questa seconda Composizione, se non basterà quella stessa mattina, si darà tutto il tempo che sarà necessario, colle dovute bensì condizioni e cautele».

I concorrenti erano stati nove, gli altri otto, Giuseppe De Maio, Francesco Galletti, Michelangelo Valenti, Niccolò Sala, Giuseppe Marchitti, Carlo Cotumaccio, Domenico Auletta, Saverio Granuccio, non erano certamente più in gamba di lui, anche se valorosi musicisti anch'essi.

Monsignor Galiano aveva aperto a caso il libro di canto fermo ed era venuto fuori l'Introito *Unius Martyris Tempora Paschali*, ispirandosi al quale i concorrenti avevano dovuto eseguire una composizione a cappella a cinque voci; avevano dovuto preparare, poi, un'altra composizione per la quale era stato scelto il salmo *Nunc dimittis*.

Dominus De Angelis substitutus baptizais infantem natum die 31 martii Gaetano Durante ex Ursula Capasso huius parociae coniugibus cui impositum est nomen Franciscus Paschalis. Matrina fuit Camilla Avena. E cioè: «Io Domenico De Angelis sostituto (del parroco) battezzai il bambino nato il giorno 31 marzo da Gaetano Durante e da Orsola Capasso coniugi di questa parrocchia, al quale è stato imposto il nome di Francesco Pasquale. Madrina fu Camilla Avena». L'atto è del 1° aprile 1684.

²¹ La congiura prese il nome di uno dei suoi capi, Iacopo Gambacorta principe di Macchia da Barcellona. Essa avrebbe dovuto passare all'azione il 6 ottobre 1701 con l'uccisione del Viceré, ma, avendo avuto gli spagnoli sentore di quanto stava per accadere, dovettero muoversi anzitempo. il 23 settembre. La rivolta fallì anche per la mancata partecipazione popolare.

Giudici erano stati tre illustri maestri non napoletani: Giò Adolfo Hasse di Dresda; Giacomo Antonio Perti di Bologna, il quale aveva chiesto l'assistenza del famoso Padre Martini; Giambattista Costanzi di Roma; quarto giudice era stato invece il napoletano Nicola Iommelli, residente a Venezia ed anche lui aspirante al posto di maestro della cappella reale²².

La vittoria aveva arriso a Giuseppe De Maio, già vice maestro al momento della morte del Leo, egli aveva ottenuto l'incarico, che comportava il compenso di trenta ducati mensili con l'aggiunta di altri cinque per la persona di servizio.

Eppure il buon governo introdotto da Carlo III e l'attenzione che egli poneva alla vita artistica napoletana gli avevano fatto bene sperare. Ricordava con quanto entusiasmo egli aveva assistito il 4 novembre 1737, all'inaugurazione del nuovo teatro lirico, il S. Carlo, destinato a sostituire il vecchio San Bartolomeo.

Certo, l'opera attirava l'attenzione della gente e, al momento, rappresentava per un musicista la via più sicura al successo. Ma egli preferiva seguire l'inclinazione dell'animo suo, che amava dedicarsi alle composizioni da camera, alla musica sacra.

Erano nate così le Messe, il Miserere, le Litanie, gli Oratori, i Mottetti, la «Vergin tutto amore», gli otto concerti per orchestra d'archi a basso continuo e, ultimo nel tempo, l'oratorio. «S. Antonio da Padova».

D'altro canto egli prediligeva l'insegnamento perché ciò gli consentiva di comunicare ai giovani il suo entusiasmo per l'Arte e di rinnovarsi quotidianamente.

Il suo desiderio di forgiare una musica sempre più schietta e genuina, lontana dall'artificio e dalla ricercatezza, l'avevano fatalmente posto in conflitto con altri musicisti, ancora legati al fastoso barocco, e soprattutto con il Leo, al quale era pure legato da sincera stima. Fra gli allievi dei vari Conservatori napoletani la vicenda aveva fatto epoca e si erano formati addirittura due partiti contrastanti.

La cosa lo faceva sorridere oggi: in fondo sia lui che Leonardo Leo amavano l'Arte e si battevano per uno stesso fine: le migliori fortune della scuola musicale napoletana.

Ricordava i calorosi incoraggiamenti che gli erano venuti da Marianna Bulgarelli, la famosa Romanina, e da Pietro Metastasio negli anni in cui questo famoso poeta aveva vissuto a Napoli²³. Egli aveva partecipato a tante riunioni in casa della Bulgarelli, il cui salotto era frequentato da artisti ed aristocratici.

Quante sue musiche erano state eseguite in quel fastoso ambiente e quante lodi gli erano state tributate. Era il tempo nel quale il Metastasio andava accostandosi sempre più alla musica, della quale aveva intrapreso lo studio sotto la guida di Niccolò Porpora; egli avrebbe scritto, poi, tanti melodrammi, a cominciare dalla «Didone abbandonata», la quale gli avrebbe spianata la strada della fama.

Tutte queste vicende, lontane nel tempo o più vicine, tornavano alla mente di Francesco come in un sogno; come in un sogno riviveva la penosa disputa che, dal 1733 al 1741 l'aveva opposto agli economisti della Cappella delle Anime del Purgatorio, in Frattamaggiore, per la destinazione di un immobile ad ospizio, ospizio mai costituito e

²² Il Costanzi giudicò migliore la composizione del Sala e degne di considerazione quelle del Durante e del Valenti; circa il pezzo concertato poneva al primo posto il Sala, al secondo l'Auletta, al terzo il De Maio. Il Perti pose in evidenza il talento del Durante, ma affermò che l'autore aveva impostato le composizioni in maniera tale da non poterle degnamente concludere in poche ore; egli giudicò migliori di tutte le musiche del Marchitto. L'Hasse assegna al De Maio la palma della vittoria; Iommelli ha parole di elogio per il Durante e formula un severo giudizio per il De Maio.

Il manoscritto contenente tutti i lavori del concorso è conservato presso la biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, mentre gli atti si trovano presso l'Archivio di Stato di Napoli, nei fasc. 31-33, Casa Reale.

²³ Il Metastasio fu a Napoli dal 1720 al 1725. Si legò sentimentalmente alla famosa cantante Marianna Bulgarelli, che l'incoraggiò negli studi musicali e nella composizione di melodrammi.

per il quale egli, a nome di Carlo Durante, suo fratello, aveva anticipato non poche spese²⁴.

Ma come un sogno gli appariva soprattutto il breve periodo di vita trascorso con Anna Funaro, un matrimonio trattato quasi come un affare, ma che si era rivelato quanto mai bene affiatato; sentiva che non avrebbe mai più ritrovato la calma felicità di quei giorni. Quanto l'aveva addolorato la sua morte e con quanto coraggio aveva affrontato il luttuoso evento, quando aveva deciso di dirigere egli stesso le musiche ed i canti funebri alla presenza del cadavere. Era stata una grande prova di affetto, un affetto che perdurava ancora, malgrado il nuovo matrimonio sul quale, anche con tutte le virtù di Angela, non poteva non pesare la notevole differenza di età.

Il ritorno a Napoli, a fine agosto, fu mesto, sia perché il maestro continuava a sentirsi spossato, sia perché qualcosa dal fondo dell'animo gli faceva prevedere che non avrebbe più rivisto il suo paese, nel quale avrebbe voluto ritirarsi al termine della sua attività di insegnante. Ma avrebbe mai trovato la forza di rinunciare alla professione che era il motivo stesso della sua vita? Da qualche tempo, specialmente dopo l'infelice esito del concorso quale Maestro della Cappella Reale, si chiedeva se non fosse stato opportuno dedicarsi esclusivamente alla composizione, nella quiete della casa paterna, circondato dall'affettuosa stima dei suoi concittadini, ma l'incontro con gli allievi gli faceva, poi, rinviare costantemente tale decisione. Certamente se si fosse dedicato solamente alla composizione avrebbe reso più incisivo quel rinnovamento musicale che perseguiva con tenacia. Ma il rinnovamento non poteva essere realizzato solamente attraverso le opere, le quali avrebbero richiesto il necessario tempo per imporsi: esso richiedeva anche la costante fatica dell'insegnamento, che consentiva di forgiare un'agguerrita schiera di giovani, i quali, convinti della bontà del suo metodo, avrebbero difeso e diffuso i suoi principi.

Un pomeriggio venne a fargli visita Niccolò Piccinni accompagnato da un giovane poco più che trentenne, simpatico, elegante.

Il Piccinni fece le presentazioni:

- E' il maestro Gian Battista d'Orchis, da poco giunto da Conca della Campania²⁵.

Durante accolse amabilmente il nuovo venuto, il quale tentò di baciargli la mano ed esprese la sua gioia per aver potuto conoscere uno dei musicisti più famosi del tempo.

Francesco si sentì a disagio. Gli capitava sempre quando qualcuno lo elogiava. I successi e le lodi non gli avevano montato la testa; era rimasto umile nel profondo dell'animo, al punto di qualificarsi solamente violinista e non primo maestro di Cappella, quale era il suo titolo²⁶.

La casa del Durante era spesso meta dei suoi giovani allievi, i migliori; essi non erano solamente attratti dal suo metodo di insegnamento, ma anche dai suoi infuocati discorsi sull'Arte. Perché quando trattava temi preferiti, egli sembrava un altro uomo, tutto preso dalla bontà delle cose che diceva, convinto di quanto asseriva e di quanto consigliava.

- La musica - ripeteva spesso - è un dono che Dio ci ha dato per meglio intenderLo, per sentirLo presente, vicino a noi. Attraverso la Musica Egli parla all'animo nostro ed è per questo che dobbiamo evitare artifici e sofisticazioni. Dobbiamo essere schietti, semplici, riuscire a parlare al cuore di tutti. La Musica è Arte vera quando riesce a commuovere, a comunicare alle coscienze sensazioni di amore, di pace, di gioia.

²⁴ Gli atti della controversia si trovano nell'Archivio della Curia Vescovile di Aversa e furono oggetti di una particolare ricerca da parte del Dr. Florindo Ferro.

²⁵ Gian Battista d'Orchis, oscuro maestro di Cappella, destinato a sposare la giovane vedova del Durante, era nato a Conca della Campania, diocesi di Teano, intorno al 1721.

²⁶ Suonatore di violino, e non maestro di Cappella, si dichiara infatti il Durante negli atti del suo primo matrimonio, atti conservati nella Curia Arcivescovile di Napoli.

I suoi allievi sentivano che egli era nel vero, che seguendo la sua strada essi avrebbero raggiunto nuove mete e sarebbero pervenuti a forme sempre più elevate e compiute.

- Nulla al mondo è statico; tutto si muove verso un ordine sempre più perfetto. Perché la Musica non dovrebbe seguire questo costante movimento in avanti che è proprio di tutte le cose? -

E ricordava lo *Stabat Mater* del Pergolesi, il quale aveva saputo, malgrado la giovane età, dire qualcosa di nuovo e di valido.

Il d'Orchis finì per diventare uno dei più assidui frequentatori della sua casa. Era solamente guidato dall'ammirazione per il maestro o coltivava già un suo piano, che si riprometteva di attuare nel prossimo futuro? Rivolgeva qualche occhiata ammirata alla signora Angela, ma si manteneva sempre nei più rigorosi limiti della buona educazione, tanto che nessuno, e più di tutto il buon Durante, ebbe il benché minimo sospetto di quello che sarebbe accaduto.

In quei giorni Francesco si sentiva in un particolare stato di grazia; settembre gli aveva ridato le forze e spesso sedeva al clavicembalo o alla spinetta e componeva; aveva la sensazione che un canto nuovo e bellissimo stesse per sgorgare dal suo animo.

L'evento maturò in una serata calma e serena. Al di là della finestra aperta il cielo appariva trapunto di stelle.

Francesco si accostò al davanzale; guardò giù la strada nella quale il vociio consueto del giorno sembrava essersi ovattato; le case siergevano come masse oscure, solamente qua e là interrotte dal riquadro fiocamente illuminato di qualche balcone.

Dal vaso di fiori, poggiato sul davanzale, un intenso profumo avvolse il musicista. Lontano, una voce intonò una nenia indistinta.

- Signore, che Tu sia lodato per la bellezza del creato, per la vita che ci hai dato, per i beni dei quali ci circondi! - La preghiera gli salì spontanea alle labbra ed un canto venne prendendo forma nel suo cuore: - L'anima mia magnifica il Signore! ... -

L'anima mia magnifica il Signore! Ma erano le parole della Vergine al momento dell'Annunciazione, parole di esaltazione, parole di disponibilità piena ed assoluta, parole di una preghiera destinata a perpetuarsi per l'eternità.

Si accostò al clavicembalo e le sue dita corsero veloci sui tasti. Fu dapprima un suono confuso, ma non disarmonico, dai toni alti, man mano ridimensionati; poi vi fu una pausa breve, ma intensa; i suoi occhi erano socchiusi, la fronte corrugata come nella tensione di una concentrazione intensa, quindi venne fuori la melodia.

La stanza ne fu invasa e sembrò di colpo diventata più grande, sembrò che più brillanti fossero le stelle nel cielo e che l'universo tutto si aprisse in una preghiera solenne.

Poi le sue labbra cominciarono a muoversi. Quante volte aveva pensato al *Magnificat*, quante volte si era posto il tema, ma aveva sentito impari le sue forze. Stasera, però, qualcosa di diverso si compiva in lui; l'ispirazione lo possedeva tutto e musica e parole si fondevano meravigliosamente.

Le dita passavano sui tasti, gli occhi restavano socchiusi, le labbra si muovevano, l'animo suo era pervaso dal canto; avvertiva la presenza di un coro solenne che si levava da ogni parte del creato ed il suo spirito ne era tutto preso.

- Signore, che questi istanti siano eterni! - gli venne fatto di augurarsi, mentre le note divenivano sempre più sublimi. Aveva la sensazione che le pareti non esistessero più, che egli stesso fosse entrato in una diversa dimensione, che un tempio immenso e splendido lo circondasse, che il vecchio clavicembalo si fosse trasformato in un organo enorme con una miriade di canne d'argento e che le stelle, tutte le stelle del firmamento si fossero accostate, diventando altrettanti splendidi lumi.

Fu un meraviglioso susseguirsi di armonie celestiali, che andarono, poi, gradatamente placandosi. Francesco restò ancora per qualche minuto immobile, le mani sui tasti, lo sguardo perduto in una visione arcana, le labbra appena mosse come per una preghiera.

Poi tornò in sé; si alzò di scatto e cercò una carta da musica ... Era là, accanto al lume. La prese, intrise la penna d'oca nel calamaio e, rapidamente, vergò le note, perché quella musica divina era ancora tutta presente in lui, faceva ancora vibrare il suo animo ed egli non doveva permettere che s'allontanasse ...
Era nato il *Magnificat*!

Ai primi del 1754, il Durante comunicò agli amici, che gli si stringevano intorno, una sua decisione:

- Ho aderito alla Congregazione di S. Antonio, quella che ha sede nel chiostro di S. Lorenzo e la sepoltura dei confratelli ai piedi dell'altare del Santo, nella stessa Chiesa di S. Lorenzo. Dormirò là, vicino al Santo che venero, il mio sonno eterno! -

- Cosa sono questi discorsi?! - protestò il Piccinni - State così bene che non è proprio il caso ... -

- Bisogna pensare alla morte quando se ne ha il tempo. E poi ho settant'anni ... D'altro canto cos'è la morte se non un evento della vita, la porta che ci schiude l'eternità? -

In S. Lorenzo²⁷ egli aveva spesso diretto musiche o aveva eseguito proprie composizioni, come i solenni funerali per la morte di Filippo V re di Spagna nel luglio del 1746.

- Sono contento di questa decisione ... Starò bene là ... -

Fu cura dei discepoli far scivolare il discorso su altri argomenti.

- Quali novità state preparando? - chiese uno di loro.

- Una messa per S. Nicola di Bari, che vorrò portare io stesso al Capitolo che me l'ha commissionata. -

Anche di S. Nicola, che era uno dei patroni di Frattamaggiore, era devoto ed aveva già composto in suo onore un Miserere a cinque voci.

Il viaggio a Bari, con Angela, fu felice; le accoglienze festose; la nuova Messa piacque e copiose furono le lodi.

Al rientro a Napoli, la vita riprese tranquilla, tra insegnamento e studio, ma il Durante avvertiva in sé qualcosa d'insolito; un senso di mestizia, un affievolirsi delle energie; gli sembrava talvolta di essere tornato alle ore immediatamente seguenti la caccia al toro, quando, per la disgrazia sopravvenuta, si era sentito così male.

Interpellò più di un medico e tutti furono concordi nel consigliarli di concedersi un po' di riposo. Il riposo! Ma vi era tanto da fare e poi quei giovani si mostravano sempre più legati a lui ed egli non poteva abbandonarli: si sarebbe sentito un traditore.

Certo una sosta nella sua attività gli sarebbe stata giovevole, ma come fare, con le quotidiane lezioni da preparare e con il continuo andirivieni da un Conservatorio all'altro? Perché egli non si limitava ad impartire i concetti fondamentali della sua Arte, ad indicare i canoni dell'armonia. In ogni lezione proponeva agli allievi dei temi musicali, per i quali soleva anche indicare due o tre spunti iniziali. Quanto giovavano

²⁷ E' noto che in S. Lorenzo aveva sede l'amministrazione della Città. Carlo I d'Angiò nel 1266 aveva chiamato il Maglione, discepolo di Niccolò Pisano, perché redigesse i progetti del nuovo tempio, ma fu Carlo II che, nel 1324 compì l'opera, eseguita dal napoletano Masuccio II.

In S. Lorenzo vi è la Cappella di S. Antonio, eretta su progetto del Cav. Cosimo Fansango, ornata di splendidi marmi.

S. Antonio è uno dei protettori di Napoli. Nel 1691 fu eseguito un mezzo busto del Santo in argento; esso è conservato nel tesoro di S. Gennaro. Ogni anno, alla vigilia della festa i Frati Conventuali, ai quali il tempio di S. Lorenzo era affidato, prelevavano la statua dal tesoro e, con solenne processione, la trasferivano in S. Lorenzo, ove restava per otto giorni. La Congregazione, alla quale il Durante si era iscritto, provvedeva a tutte le spese delle cerimonie religiose.

questi esercizi, che finivano coll'essere un vero e proprio avviamento alla composizione.

Fu a metà settembre del 1755 che sentì di non farcela più. Era stremato, aveva la febbre, dovette mettersi a letto.

I medici che si susseguivano al suo capezzale non nascondevano il loro pessimismo; il Maestro era allo stremo delle forze e poi una certa epidemia che serpeggiava per la città non consentiva di formulare ipotesi favorevoli.

Gli amici, gli allievi angosciati erano ognora presso di lui.

- Figliuoli miei - li esortava - siate buoni e virtuosi ... siate fedeli custodi dell'Arte: amatela ed onoratela col vostro ingegno. Abbiate a mente i miei precetti: verrà un tempo che altri Maestri faranno di essi tanti assiomi che diverranno regole infallibili. E poi ricordatevi di me e dell'anima mia, e delle mie opere, nelle quali io vivrò ancora²⁸. -

Si spense serenamente il 30 settembre 1755 ed a quanti l'avevano conosciuto, ammirato e stimato sembrò che qualcosa di se stessi si fosse dipartito per sempre²⁹.

Ai funerali vi erano tutti i musicisti napoletani, dai più celebri ai meno noti, vale a dire che era presente al gran completo una delle più illustri scuole musicali europee. E vi erano i «figlioli» del S. Onofrio e del Loreto.

I confratelli della Congregazione di S. Antonio trasportavano la bara e Niccolò Piccinni vi camminava a lato, il volto rigato di lagrime. Ricordava i precetti che il Maestro gli aveva impartito con tanto amore nel tempo spensierato della fanciullezza, quando era appena giunto da Bari; ricordava quanta cura aveva avuto per lui in tutti quegli anni, come aveva apprezzato le sue prime composizioni, come lo aveva incoraggiato.

- Addio Maestro! Quel che siamo lo dobbiamo a Voi; veramente la Vostra Scuola farà epoca e vivrà imperitura nei secoli!

Il feretro spariva ora oltre il portale di S. Lorenzo. Niccolò Piccinni salì lentamente le scale, varcò la soglia e, mentre il coro dei sacerdoti, dei confratelli, dei giovani dei Conservatori si levava solenne, piegò le ginocchia e, piangendo, pregò.

Gian Battista d'Orchis era rimasto a confortare la vedova, con tante altre comari del vicinato.

Tornò nei giorni seguenti, seppe essere accorto e discreto finché non ritenne opportuno avanzare la sua domanda di matrimonio. Come avrebbe fatto la povera Angela a vivere tutta sola? Egli sarebbe stato un buon compagno. Certamente anche il bravo Durante avrebbe approvato una simile decisione.

Gli fu facile avere partita vinta, anche perché ancora una volta ai genitori della donna la soluzione prospettata sembrò la migliore. In fondo come avrebbe potuto vivere la loro figliola, ancora tanto giovane, senza un compagno?

Fu così che il 27 dicembre 1756 venivano stipulati i capitoli matrimoniali³⁰ e nel gennaio susseguente furono celebrate le nozze.

²⁸ Cfr. Can. A. GIORDANO, *Memorie storiche di Frattamaggiore*, Napoli, Stamperia Reale, 1834.

²⁹ Durante si spense il 30 settembre 1755 e non il 13 agosto dello stesso anno, come affermò nel 1840 il Villarosa. Ecco l'atto di morte, che si conserva nella parrocchia dei Vergini, a Napoli (Lib. X, fol. II): «A dì 1° ottobre 1755 - Francesco Durante di Frattamaggiore, Diocesi di Aversa, d'anni 71, marito di Angela Giacobbe, dopo di aver ricevuto li SS.mi Sacramenti della Madre Chiesa C.A.R. morto a 30 settembre prosimo scorso, e seppellito a S. Lorenzo».

³⁰ In tali capitoli si legge che «la Giacobbe sé stessa donando, costituiva ed assegnava per dote al di lei futuro marito Gian Battista d'Orchis duc. 1485 e gr. 15, così costituiti: Duc. 500 in denaro, altri 150 di crediti diversi, altri 183 per pezzo e valore di tante gioie e pietre preziose, altri duc. 330 per tanto argento lavorato, ecc. Di più essa D. Angela, come erede del qm. Francesco Durante, dava ed assegnava fra le sue doti al suddetto Gian Battista alcune opere manuscritte di musica composte dal suddetto qm. D. Francesco, come altresì li libri di toccate per cembalo composte e date a stampa dal suddetto qm. D. Francesco, quali opere tanto

Le sudate carte di Francesco Durante cadevano, quindi, in mani estranee e ne seguì la loro dispersione. Le sue opere sono da ricercarsi oggi nelle più svariate biblioteche e nei conservatori d'Europa, quali quelli di Napoli, Bologna, Venezia, Parigi, Bruxelles, Vienna, Londra, Königsberg, Monaco di Baviera, Darmstadt, Danzica, Berlino. Parlando di lui, il Rousseau l'aveva proclamato «le plus grand harmoniste d'Italie, c'est à dire du monde!»

manuscrutte che stampate esso sig. Gian Battista dichiarava di aver ricevuto da detta Sig. Angela, essendosi fra loro convenuto che, vendendosi le suddette opere stampate, il di loro prezzo si doveva parimenti impiegare come sarebbe sembrato più opportuno al suddetto Sig. Gian Battista».

IL “1984” E GEORGE ORWELL

TERESA L. A. SAVASTA



G. Orwell (fotografia)

Il 1984 è stato l'anno della prevedibile bufera¹ di celebrazioni, convegni, monografie, articoli, pamphlets², tesi di laurea e finanche di un film, che non accenna ad attenuarsi; e tutto quello che si poteva dire o scrivere, a proposito o a sproposito, su G. Orwell e sul suo «1984»³ sembra essere stato fatto.

Ci sono state anche «rivisitazioni» della sua opera, cosiddetta, maggiore da angolazioni diverse di lettura. Si sono ricercate le «fonti» più o meno lontane; si è studiata la struttura; si è isolata l'ideologia, più o meno coerente; si è fatta l'autopsia al personaggio «principale» W. Smith.

Chi ha una certa frequentazione con i quotidiani di partito non ha potuto sottrarsi all'associazione mentale di scoprire, sotto il velo di «profezia satirica», una condanna del regime sovietico;

così come non si può sfuggire alla tentazione di considerare l'exasperazione «profetica» del presente narrativo del romanzo una visione al negativo, per suscitare una nostalgia di un mondo alla Reagan;

¹ Il settimanale TIME (novembre 1983) dedicando ad Orwell una *cover story* profetizzava - cosa, poi, accaduta - una *bufera* di seminari, saggi, documenti televisivi, congressi, edizioni critiche delle sue opere con le dovute e dotte prefazioni e annotazioni.

² per non citare che alcuni, fra i tanti, precedenti al fatidico «1984», in lingua italiana: PAMPALONI G.: «*Ritratto sentimentale di G. O.*», in IL PONTE, marzo 1951; CROCE E.: «*G. Orwell*», in SETTANTA, marzo 1972; ZANMARCHI G.: «*Invito alla lettura di G. O.*», Milano, '75; MANFERLOTTI S.: «*G. Orwell*», Firenze, 1979.

³ Egli decise il titolo del romanzo invertendo gli ultimi due numeri dell'anno dell'ultima versione del romanzo (1948, 1984) dopo aver preso in considerazione il «1980» e il «1982». Cfr. ECO U.: «*Orwell, ovvero dell'energia visionaria*» introd. a G. Orwell, 1984 Milano, 1984 (p. VII).

come anche chi, considerando le affermazioni dello stesso G. Orwell di essere un socialista e conoscendo la sua esperienza spagnola⁴, vede in questo Autore l'avversario accanito del «socialismo reale» e il profeta di una socialdemocrazia craxiana, con nostalgie vagamente anarchiche.

Visto, in una sola di queste angolazioni il romanzo orwelliano sembrerà o un'acida filippica antisovietica⁵ o un'apologia, per contrapposizione, del mondo capitalistico o una nostalgia di un mondo anarco-socialdemocratico, che condanna, in continuazione, gli «eccessi» del social-nazismo.

Negli ultimi tempi, specialmente i giornali a «grande diffusione», hanno voluto vedere nell'opera di Orwell, a prescindere dal gioco letterario e antidittatoriale, una serie di profezie social-tecnologiche che, in un modo o in un altro, si sono realizzate o potrebbero realizzarsi.

L'opera orwelliana non è SOLO una di queste cose ma sono l'INSIEME di tutte e molto di più.

L'Autore aveva scritto «... pensai di sgonfiare il mito sovietico con un racconto che potesse venir compreso con facilità praticamente da chiunque e fosse agevolmente traducibile in altre lingue ...»⁶ e in altra occasione affermava «... la verità è che per molti sedicenti socialisti la rivoluzione non significa un movimento di masse al quale essi possano far parte, bensì una serie di riforme che noi, i furbi, imporremo a loro, i gruppi inferiori ...»⁷ e altrove «... l'esperienza spagnola non ha diminuito per nulla la mia fiducia nella dignità e nella bontà degli esseri umani ...»⁸ e poi ancora altrove «... io non credo che la società che ho descritto in "1984" arriverà necessariamente, ma credo che qualcosa che le somiglia potrebbe realizzarsi ...»⁹.

Presa isolatamente ognuna di queste affermazioni potrebbe giustificare una interpretazione univoca dell'opera di Orwell. Essa, invece, è un tutt'uno inscindibile. E' come la ruota (del famoso esperimento di ottica) che da ferma mostra tutti gli spigoli, colorati con i diversi colori dell'iride e, quando la si fa girare, fonde e confonde i diversi colori mostrandone uno nuovo: il bianco.

Ritengo inutile (sempre per restare in tema di esperimento ottico) scomporre, con il prisma della critica, il raggio di tutta la sua opera. La lettura del libro di Orwell da una sola angolazione è sempre riduttiva e parziale.

E, poi, c'è da notare che Egli, più che inventare un futuro possibile ma incredibile, realizza un collage di un passato credibilissimo perché è già stato possibile¹⁰.

Egli insinua il sospetto che il mostro del XX secolo è la dittatura e che di fronte al fatale meccanismo di una dittatura («politica» o economica) le differenze ideologiche contano molto poco¹¹.

Il libro è anche una denuncia e un grido di allarme perché se racconta di ciò che era già accaduto mostra ciò che sarebbe potuto accadere e, ancor più, ciò che sta accadendo¹².

⁴ Anche in CRICK B.: «Introduzione all'introduzione che Orwell sopprime alla *Animal Farm*», in: «La fattoria degli animali» di G. Orwell, Milano 1983 (pp. 15-24).

⁵ Specialmente dove, fuor di metafora, egli testualmente scrive «... era notte, e le facce bianche e le bandiere rosse erano inondate di luce sinistra ...». G. ORWELL, «1984», Milano, 1984, trad. di G. Baldini (p. 184).

⁶ A dire il vero il passo citato è tratto da una lettera che riguardava «La fattoria degli animali». Cfr. SONIA ORWELL (Sonia Brownell Blair) *The Collected Essay and Letters of G. Orwell*, London, 1970.

⁷ *Ibidem*.

⁸ In *Omaggio alla Catalogna*, Milano, 1983.

⁹ ORWELL S., *op. cit.*, p. III.

¹⁰ ECO U., *op. cit.*, p. XI.

¹¹ BERTRAND RUSSEL, cit. da ECO U., *op. cit.*, p. IX.

¹² ECO U., *op. cit.*, p. IX.

L'utopia negativa del «1984» non fa differenze fra i regimi di Oceania, di Eurasia e di Estasia e colpisce non solo il comunismo sovietico e il nazifascismo ma anche la cosiddetta, civiltà capitalistica di massa.

La pornografia industrializzata è caratteristica degli Emarginati dei paesi capitalistici.

La *newspeak*, la neolingua, che riduce il lessico e la sintassi per ridurre le idee e i sentimenti, anche se ci ricorda la lingua «sinistrese», fatta di slogan e frasi prefabbricate, è, in ultima analisi, la lingua dei telequiz, dei giornali popolari, della pubblicità.

Il *bisplusfreddo* della neolingua non corrisponde, forse, al *lavafreddo* o al *biancopiù* del carosello televisivo?

E questo per non fare che un esempio.

L'opera orwelliana è, anche, una disperata allegoria, è una satira, un'accurata nostalgia, un'utopia negativa.

E' insieme opera di fantascienza e di fantapolitica. E' un romanzo di anticipazione ma ancor più di avvertimento.

G. Orwell concepì il suo romanzo rifacendosi in parte alla sua esperienza personale e in parte agli Autori di «libri utopia» (come lui li chiamava).

Uno di questi Autori fu H. G. Wells che aveva sostenuto che il povero ed il debole sono molto simili e perciò predestinati a diventare le vittime di una élite intellettuale.

Un altro Autore che influenzò Orwell fu C. Connolly con la sua opera *Year Nine*. Nelle opere dei due artisti abbiamo un dittatore onnipotente, la libertà è negata ai cittadini: nessuno può esprimere sentimenti. L'uomo e la donna sono sempre sorvegliati dagli ufficiali del Partito; l'amore privato e l'amicizia sono vestigia del passato. In questa società la vita sessuale è regolata dallo Stato e la comunità è organizzata in una rigida gerarchia.

Un precursore dell'opera orwelliana fu, se si vuole, J. Swift che con il suo «*Gulliver's travels*» mette in stretta relazione l'individuo allo Stato. G. Orwell considerò l'attacco al totalitarismo di Swift come il più grande contributo alla teoria politica.

Un altro scrittore che influenzò il Nostro fu J. Burnham, che nel suo libro «*Managerial revolution*», cercò di scoprire quale tipo di società poteva svilupparsi nell'immediato futuro. Egli dichiarò che alla società capitalistica moderna non sarebbe succeduta una società comunista (già fallita) ma una società manageriale dove i tecnici, i burocrati, gli esperti avrebbero guadagnato il controllo dei mezzi di produzione e di tutte le istituzioni dello Stato. Questa voleva essere una società totalitaria con una classe dominante rigida e assoluta.

Possiamo vedere una similitudine con C. Alvaro in «*L'uomo è forte*». Quest'Autore fu costretto dalle pressioni del regime fascista non solo a cambiare il titolo dell'opera ma anche a premettervi una nota in cui si avvertiva che la vicenda narrata gli era stata suggerita dalla situazione russa.

L'opera era una chiara denuncia contro tutte le dittature, una vivida rappresentazione, come l'Autore stesso ebbe a dire «... della malattia diffusa della paura che colpì tutti noi, poveri uomini, dovunque l'uomo fu oppresso ...».

Le analogie sono notevoli: il sentimento della paura incombe sugli uomini che vivono sotto il dominio di regimi totalitari, che non solo mirano ad impadronirsi di tutto il potere ma anche a ridurre gli uomini a pure cose, a distruggere l'individuo.

Comune alle due opere è anche l'angoscia che attanaglia i protagonisti perché si sentono spiati, osservati, controllati anche nei pensieri e nei sentimenti più intimi.

Questi sono i «precedenti letterari» o (come qualcuno le ha definite) le «fonti».

Io, però, credo che il viaggio in un «reale impossibile» ci ricorda molto Kafka; e che il rapporto d'amore torturato-torturatore è un qualcosa di già letto, se non altro in Sade.

Questo *cult book* ci porta in un mondo diviso in tre superstati: Oceania, Eurasia, Estasia. W. Smith, un cittadino di Oceania è stato indotto, come ogni altro, ad accettare le monolitiche regole del Grande Fratello, un mitico essere immortale, forse inesistente ma onnipresente, massima incarnazione dell'ideologia, che domina su tutto e su tutti, al vertice di una gerarchia di burocrati e di intellettuali, in cui si è spento ogni spirito di indipendenza.

Gli uomini hanno dimenticato di essere uomini, il pensiero è gestito dall'alto, i sentimenti sono stati espropriati, ogni loro riaffiorare viene prevenuto e stroncato.

A questo, il Partito provvede attraverso la Psicopolizia, un apparato segreto che sa leggere in ogni espressione del viso il primo sintomo di deviazione.

Gli uomini accettano silenziosamente la schiavitù.

I tre slogans del partito dicono «LA GUERRA E' PACE», «LA LIBERTA E' SCHIAVITU'», «L'IGNORANZA E' FORZA».

La tortura è praticata dal Ministero dell'Amore; la menzogna è costruita e divulgata dal Ministero della Verità; la miseria ha i suoi amministratori nel Ministero dell'Abbondanza».

Alla radice della tirannia, di qualsiasi tirannia, sta infatti lo stravolgimento della parola, che comporta lo stravolgimento di ogni realtà, anche la più elementare.

E perciò il regime totalitario, qualsiasi regime totalitario, ha bisogno di una lingua di tipo nuovo, che non serve alla comunicazione ma al mantenimento della tirannia.

La perdita della libertà comincia con la perdita della parola!

Lo scopo della Neolingua è quello di restringere la serie dei pensieri.

«... Come si può dire *Libertà è schiavitù* quando il concetto di libertà è stato abolito?

Col tempo non ci sarà nessun pensiero ... L'ortodossia significa non pensare ...».

La Neolingua, generata dal Bispensiero, e la mutabilità del passato sono i principi sacri dell'English Socialism ovvero dell'Ingsoc.

Il Bispensiero è il potere di tenere simultaneamente due credi.

La mutabilità del passato è la dottrina centrale di Ingsoc. In Oceania è sempre necessario per il Partito far ricordare alla gente solo ciò che è conveniente, perciò il Partito annulla i ricordi.

«Chi controlla il passato controlla il futuro; chi controlla il presente controlla il passato»: è lo slogan del partito concernente il terzo principio della Grande Ideologia.

E il protagonista lavora proprio al servizio di questo terzo principio.

Ma malgrado tutto egli ha ancora in sé qualche barlume di desiderio di libertà.

Egli incomincia a scrivere un *suo* diario personale e poi, addirittura s'innamora e questi sono i sintomi di un ritorno alla condizione umana.

Ma il Partito avrà la meglio su di lui, tornerà a catturarlo e a inglobarlo; lo costringerà con la tortura a nutrire soltanto un amore, quello per il Grande Fratello.

«... Non ci sarà più amore tranne l'amore per il Grande Fratello, non ci sarà più il riso, tranne il riso di trionfo per un nemico sconfitto. Non ci sarà più arte, più letteratura, più scienza. Una volta onnipotenti non avremo più bisogno della scienza. Non ci sarà più distinzione alcuna tra bellezza e bruttezza. Non ci sarà più alcun interesse, più alcun piacere a guidare l'esistenza.

Le soddisfazioni che nascono dallo spirito di emulazione non esisteranno più ma ci sarà sempre, intendimi bene, W. Smith, l'ubriacatura del potere che crescerà e si perfezionerà costantemente e costantemente diventerà più raffinata e sottile. Sempre, in ogni momento, ci sarà il brivido della vittoria, la sensazione di vivido piacere che si prova nel calpestare un nemico disarmato».

Quando fu pubblicato il libro fu interpretato come una profezia sul futuro ed anche un attacco al socialismo ed al Partito Laburista inglese.

G. Orwell, prima che il libro fosse pubblicato, aveva scritto «... ciò che il libro intende fare è discutere le implicazioni di dividere il mondo in zone di influenze ... e in più intende parodiare le implicazioni intellettuali del totalitarismo ...».

Per evitare che il libro fosse frainteso scrisse «... il mio romanzo non è inteso come un attacco al socialismo o al Partito Laburista inglese ma vuole mostrare le perversioni a cui va soggetta un'economia centralizzata e che in parte si sono già avverate nel Comunismo e nel Fascismo ... Credo che le idee totalitarie hanno preso corpo un po' dovunque nella mente degli intellettuali ed io ho cercato di inquadrare queste idee fuori dalle loro logiche conseguenze ...».

Quindi il «1984» non è una profezia ma un avvertimento ed indica che il totalitarismo universale è inevitabile.

Per evitare ciò bisogna stimolare l'Occidente ad una più conscia e militante resistenza al virus del totalitarismo.

Dovendo definire l'ideologia politica di Orwell, ricavata dalle sue opere e dalle sue lettere, si potrebbe affermare che è «Antista».

Egli, dopo l'esperienza spagnola, da marxista-troskista militante, divenne, come suol dirsi, un anticomunista viscerale e condannò e combatté il Fascismo, e non accettò mai il sistema sociale borghese-capitalista. Insomma fu Anti-comunista-fascista-capitalista.

Ciò lo portò ad aderire al Labour-Party *Indipendente*, la cui ideologia era più vicina al suo vecchio sogno di una società giusta e di uguali che avesse come «lievito» la Grande Utopia libertaria.

VITA ED OPERE DI GEORGE ORWELL



G. ORWELL (xilografia)

GEORGE ORWELL, pseudonimo di Eric Arthur Blair¹³, nacque nel 1903 a Motihari, in India, da una famiglia di origine scozzese, impegnata in attività commerciali ed amministrative dell'Impero britannico.

Ricevette un'educazione scolastica, in patria, che avrebbe dovuto fargli un tipico funzionario dell'Impero, appartenente a quella classe sociale che egli stesso definì *lower upper-middle class*.

Frequentò una *preparatory school* privata, nel Sussex, dal 1911 al 1916.

¹³ L'Artista aveva pensato anche ad altri pseudonimi, quali H. Lewis Allways, Kenneth Miles, P. S. Burton. Cfr. ECO U., «G. Orwell o dell'energia visionaria», introd. a George Orwell «1984», Milano, 1984, (p. VII).

Dell'amara e dura esperienza e del barbaro sistema educativo egli ce ne dà una testimonianza nel breve saggio *Such, such were the joys* (da un verso, ripreso ironicamente dai «Song of innocence» di W. Blake).

Dal 1917 al 1921 frequentò il King's College, a Eton con una borsa di studio, per completare la *public school*. Di questa esperienza ce ne ha lasciato una testimonianza in un suo articolo (*For Ever Eton*) pubblicato su «The Observer» (dell'I-VIII-'48).

Completati gli studi, pure avendo aperta la strada per l'Università di Oxford o di Cambridge, forse consigliato dal padre, si arruolò nella polizia imperiale in Birmania. Ma rimase in servizio per soli 5 anni, ricevendone un'impressione fortemente negativa, sia sull'amministrazione britannica in Oriente, sia sui rapporti tra coloni e popolazione indigena.

Questa sua esperienza di «colonizzatore» ci è testimoniata nelle sue opere *Burmese days, a Hanging, Shooting an Elephant*.

Tornato in Inghilterra, per una vacanza, si dimise definitivamente nel gennaio 1928 e, benché destinato a una buona carriera burocratica o militare, decise di dedicarsi completamente al «mestiere di scrittore»¹⁴.

Per sopravvivere fece il lavapiatti, l'insegnante, l'aiuto commesso e il «barbone».

Visse tra Londra e Parigi, fra le classi più umili. E un diario di questa sua esperienza, che lo mise in contatto con la «vera» vita, è *Down and out in Paris and London*, che fu il suo primo libro pubblicato.

Egli scrisse, più specificatamente, sulla condizione delle classi subalterne nel saggio *The Road to Wigan Pier*.

Nel 1936, Orwell sposò Eileen O' Shaughnessy (due volte laureata, ad Oxford ed a Londra) e con lei, l'anno dopo, si recò a Barcellona. In Spagna infuriava la guerra civile.

Egli si arruolò volontario nelle fila del Partito Operaio di Unità Marxista - POUM - un piccolo movimento anarchico-sindacalista della Catalogna, per poi passare al contingente del Partito Laburista Indipendente, che affiancava il POUM.

Alla metà di maggio, nella battaglia di Huesca, rimase ferito seriamente alla gola.

E, quando il POUM fu dichiarato illegale, dovette scappare in Francia.

Ritornato in Inghilterra¹⁵ pubblicò un appassionato rendiconto della sua esperienza spagnola (*Homage to Catalonia*) in cui è disegnata, con accento drammatico, la lotta condotta dai Comunisti, all'interno della stessa Sinistra.

Fu traumatizzante per lui vedere i Comunisti combattere i Fascisti e fucilare gli Anarchici e gli altri Democratici di alcuni raggruppamenti di sinistra¹⁶.

¹⁴ «... Dovevo espiare, volevo sprofondare, calarmi giù in mezzo agli oppressi. Essere uno di loro ...». Cfr.: SONIA ORWELL (a cura di) «*The Collected Essay, Journalism and Letters*», Londra, s.d. (Part. III).

¹⁵ «... L'immensa desolazione tranquilla della Londra suburbana, le chiatto sul fiume limaccioso, le strade familiari, i cartelloni che annunciano gare di cricket e nozze reali, gli uomini in cappello duro, i colombi di Trafalgar Square, gli autobus rossi, i policemen in blu: tutto dormiente nel profondo sonno d'Inghilterra, dal quale temo a volte che non ci sveglieremo fino a quando non saremo tratti in sussulto dallo scoppio di bombe ...». SONIA ORWELL, *op. cit.*

¹⁶ «La Polizia arrestava chiunque fosse sospettato o accusato di essere collegato al POUM. In un giorno o due, tutti o quasi tutti i quaranta membri del Comitato esecutivo erano in carcere ... la polizia ricorreva al trucco di prendere in ostaggio la moglie di chiunque riusciva a scappare ... A Barcellona veniva tratta in arresto la gente più impensabile. In certi casi la polizia era arrivata al punto di tirar fuori dagli ospedali dei miliziani feriti. Dove diavolo si stava andando? ... Questa guerra, nella quale ho contato così poco, mi ha lasciato ricordi in gran parte dolorosi, e tuttavia non vorrei non avervi partecipato ... Tutta l'esperienza spagnola non ha diminuito per nulla la mia fiducia nella dignità e nella bontà degli esseri umani ...». Cfr. SONIA ORWELL, *op. cit.* (parte III).

Nel 1939, alla vigilia della seconda guerra mondiale, pubblicò *Coming up for air*, che ottenne un buon successo di pubblico.

Con la guerra, Orwell si arruolò volontario nella Home Guard e lavorò alla radio inglese BBC e scrisse per il settimanale indipendente di sinistra «The Tribune» e per il famoso «The Observer».

Sono di questi anni i due libri di saggi *The Lion and Unicorn*; e *The Socialism and the English Genius* (del 1941) in cui ritrasse le virtù tipiche del popolo inglese e cercò di fissare un rapporto fra il socialismo e lo spirito inglese e *Inside the Whale and other Essays* (del 1945).

Dal 1943 al 1944 scrisse pure *Animal farm*. Per le chiare allusioni al regime sovietico¹⁷ alleato, allora, dell'Inghilterra, gli editori ritennero di non pubblicare il volume. (Orwell vi scrisse una prefazione: *The Freedom of the Press*).

Il romanzo, pubblicato nell'agosto del 1945, ebbe un immenso successo e fu tradotto in molte lingue.

Nello stesso anno morì la moglie. E lui stesso stette male per l'aggravarsi della sua tubercolosi polmonare.

Pochi anni prima la coppia aveva adottato un bambino che lo scrittore, anche se solo, volle tenere con sé¹⁸.

Tra il 1947 e il 1949 egli scrisse e riscrisse il suo romanzo più famoso *Nineteen Eighty-four*, che venne pubblicato nel 1949.

Ad esso arrivò subito un grande successo, sia in Inghilterra che all'estero.

Alla fine dello stesso anno, sposò Sonia Brownell¹⁹, una giornalista, vice-direttore di «Horizon».

Il 21 gennaio 1950 morì, lasciando per testamento la richiesta che *non si scrivesse di lui alcuna biografia*.

LE SUE OPERE

Down and Out in Paris and London, Londra, 1933.

Burmese Days, New York, 1934.

A Clergyman's Daughter, Londra, 1935.

Keep the Aspidochelone Flying, Londra, 1936.

The Road to Wigan Pier: on Industrial England and its Political Future, Londra, 1937.

Homage to Catalonia, Londra, 1938.

Coming Up for Air, Londra, 1939.

Inside the Whale (saggio), Londra, 1940.

The Lion and the Unicorn: Socialism and the English Genius, Londra, 1941.

Animal Farm, Londra, 1945.

Critical Essays, Londra, 1946.

The English People (saggio), Londra, 1947.

Nineteen Eighty-Four, Londra, 1948.

Shooting an Elephant (saggio), Londra, 1950.

Such, such were the joys (autobiografia), Londra, 1968.

¹⁷ Sul quale, dopo la stalinizzazione, egli scrisse questo epitaffio: «*Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri*» da «La Fattoria degli Animali» di G. ORWELL, Milano, 1983 (p. 147).

¹⁸ Aveva bisogno di una madre per il bambino e ad una donna, così, scriveva «... Lei è giovane e sana, lei merita qualcuno migliore di me, ma se non trova questa persona, se non mi giudica davvero disgustoso e se è disposta a considerarsi sostanzialmente vedova fin da adesso ...». Cfr.: SONIA ORWELL, *op. cit.* (parte III).

¹⁹ «... Quando si è sposati si ha una ragione di più per vivere ...». Cfr.: SONIA ORWELL, *op. cit.*, (parte III).

The Freedom of the Press in «The Times Literary Supplement» del 15-IX-1972, a cura di B. Crick.

Selected Essays, Londra, 1948-1960.

The Collected Essays, Journalism and Letters ..., a cura di Sonia Orwell (vedova dello Scrittore), Londra, s.d.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE SU G. ORWELL

K. ALLDRITT, *The Making of G. O.*, Londra, 1969.

J. ATKINS, *G. O.*, Londra, 1954.

M. L. ASTALDI, *G. Orwell critico e saggista*, in «Ulisse», giugno '79.

AA. VV., Presentazioni e introduzioni varie dalle diverse edizioni italiane di opere di G. Orwell.

L. BRANDER, *G. O.*, Londra, 1954.

C. CONNOLLY, *Enemies of Promise*, Londra, 1949.

E. CROCE, *G. O.*, in «Settanta», marzo 1972.

J. GROSS, *Questo è G. Orwell ... Antiquato sì ma fedele alle mie idee ...*, in «La Fiera Letteraria», ottobre '68. Questi due articoli furono tradotti dal «The Observer» del 22 e del 29 settembre 1968.

M. GROSS (a cura di) ... *The World of G. O.*, Londra, 1971.

C. HOLLIS, *A study of G. O.*, Londra, 1956.

T. HOPKINSON, *G. O.*, Londra, 1953.

F. LIVORSI, *Utopia e totalitarismo. G. Orwell, M. Merleau Ponty e la storia della rivoluzione russa da Lenin a Stalin*, Torino, 1979.

S. MANFERLOTTI, *G. Orwell*, Firenze, 1979.

J. MEYERS, *G. O.: The Critical Heritage*, Londra, 1975.

B. T. OXLEY, *G. O.*, Londra, 1967.

G. PAMPALONI, *Ritratto sentimentale di G. O.*, in «Il Ponte», marzo 1951.

A. POWELL, *G. O.: A Personal Memoir* in «The Times» del 14-X-67.

R. REES, *G. O., Fugitive from the Camp of Victory*, Londra, 1961.

A. SANDISON, *The Last Alan in Europe: G. O.*, Londra, 1974.

C. SMALL, *The Road to Miniluv: G. O., The State and God*, Londra, 1975.

S. SPENDER, *Introduction to Nineteen Eighty-Four*, Londra, 1984.

P. STANSKY e W. ABRAHAMS, *G. O.: The transformation*, Londra, 1979.

P. STANSKY e W. ABRAHAMS, *The Unknown Orwell*, Londra, 1972.

W. STEINHOFF, *The Road to 1984*, Londra, 1975.

E. THOMAS, *G. O.*, Edimburgo, 1953.

R. VORHEES, *The Paradox of G. O.*, Lafayette, 1961.

F. WARBURG, *Home Guarding with Orwell and the making of Animal Farm*, in «The Times Saturday Review» del 13-X-73.

R. WILLIAMS, *G. O.*, Londra, 1971.

R. WILLIAMS (a cura di), *G. O.: a Collection of Critical Essays*, Londra, 1975.

G. WOODCOCK, *The Crystal Spirit Study of George Orwell*, London, 1967.

G. ZANMARCHI, *Invito alla lettura di G. Orwell*, Milano, 1975.

A. ZWEDERLING, *Orwell and the Left*, Yale University Pr., 1975.



A PROPOSITO DI UN «CONVEGNO DI STUDI SU ATELLA» A S. ANTIMO

La «Rassegna Storica dei Comuni» (organo ufficiale del nostro Istituto) nel numero 9-10, anno VIII, 1982, nell'inserto Atellana, alle pag. 154-160 pubblicava un articolo, ricco di bibliografia e di inediti, dal titolo «S. Antimo, pagus o "cuore" di Atella?» a firma della dott.ssa Teresa L. A. Savasta.

Il nuovo contributo sul sito di Atella e le originali ipotesi avanzate destarono scalpore, dibattiti e nuovi studi sulla città.

Molti quotidiani recensirono l'articolo e fra questi ci piace ricordare «Il Mattino» del 3-12-1982 (con un 'pezzo' di P. Orefice) e del 24-10-1983 (con un lungo articolo, nella pagina CULTURA, a firma dell'insigne giornalista L. Zaccaria).

Dato l'interesse suscitato sulla stampa del «nostro» articolo sul Comune di S. Antimo e la mancanza di una storia («scientifica») sul paese, nel 1982 (o 1983?) chiedemmo all'Assessorato competente l'adesione al nostro Istituto e proponemmo l'istituzione di una borsa di studio per una ricerca storica sul paese di S. Antimo.

Ma il Responsabile, forse, impegnato in ben più concrete cose o non aduso alla lettura della storia o dei quotidiani ritenne opportuno non rispondere.

L'adesione di quel Comune ci è giunta solo quest'anno grazie alla sensibilità dell'assessore Chiariello.

Subito dopo il «nostro» articolo-ipotesi (S. Antimo=Atella), letto da non più di 5 persone in tutto il paese, le parole *Atella*, *Atellana* sono diventate monopolio di un Assessorato, il quale, addirittura, sembra, voglia organizzare un «Convegno di studi» su Atella.

Rendiamo noto ai nostri aderenti ed ai nostri lettori che l'Istituto di Studi Atellani non ha nulla a che fare con questo eventuale «Convegno Personale» che dovrebbe tenersi a S. Antimo, ipotetico «cuore» di Atella.

LA GIUNTA ESECUTIVA dell'Istituto di Studi Atellani

NUOVO CONTRIBUTO ALL'ETIMOLOGIA DI ATELLA-ADERL(U)

DONATELLA CARLA ADAMI

Una doverosa premessa

Non sarà certo possibile esaurire il problema 'Atella' mediante la semplice e fredda analisi morfologica della voce.

Infatti dato che per parola si intende non solo la forma esteriore ma il tutto inscindibile costituito da essa forma e dal significato, è necessario determinare quale significato preciso sia stato dato ad 'Atella' da chi per primo ha coniato il vocabolo.

Il compito del glottologo, quindi, non si esaurirà nel determinare i materiali formali usati da chi per primo ha adoperato una parola, giacché il linguista dovrà insieme stabilire «il concetto che con essa ha voluto esprimere»¹.

E' chiaro che, per giungere al nostro scopo, è necessario ricercare in quale ambiente linguistico e con quali finalità sia stata creata la voce 'Atella'. Solo una ricerca storica sul presumibile ambiente linguistico in cui è nata la voce 'Atella', che ci permetta di chiarirne il significato originario, potrà dirci di aver tratteggiato l'etimologia della nostra parola.

La voce 'etimologia' durante i secoli ha avuto una sua storia. Presso i Greci ed i Latini 'etimologia' sta ad indicare la ricerca del vero (*etymos*) o il corretto significato di una parola, in breve il suo significato *originario*, primitivo, non ancora mutato di una parola e di conseguenza la parola originaria (*to etymon*) con la quale si è indicata una certa cosa².

Oggi con il termine 'etimologia' si intende il fare la storia della parola risalendo dalla fase odierna alle fasi anteriori, tanto che esse siano documentate, tanto che siano congetturali o ricostruite con il metodo della *comparazione* di lingue genealogicamente affini, ossia risalenti ad unico ceppo.

Dato che l'evoluzione fonetica e morfologica di una parola è spesso accompagnata anche da una evoluzione semantica (o di significato) è naturale che le sue fasi anteriori ci attestino fonemi, forme e significati più antichi e di conseguenza più facilmente etimologizzabili³.

L'ambiente linguistico

Individuare l'ambiente linguistico nel quale un etimo nasce, si evolve ed infine si stabilizza è sempre stato un compito estremamente difficile ma parimenti affascinante, specie se tale etimo si rivela essere 'Atella' per quel *tremendum et fascinans* che da esso proviene.

Alla voce 'Atella' nel dizionario latino Georges-Calonghi si trova esattamente: «Antichissima città degli Osci nella Campania, nelle vicinanze dell'odierna Aversa; più tardi municipio e colonia romana che pagò a caro prezzo il suo passaggio ad Annibale (Liv. 26,16,5 e ss.)».

Dunque l'etimo si muove in un ambiente italico. Ma chi sono questi Italici?

Con il nome di Italici si designa un insieme di genti indoeuropee che, muovendo dal nord, si diffusero nell'Italia centromeridionale ed in una parte della Sicilia, specialmente a Messina. Gli storici antichi li ricordano con vari nomi: gli Equi, i Volsci, gli Ernici, i

¹ V. PISANI, *L'etimologia. Storia. Questioni. Metodo* (Milano, 1947), pp. 79 ss.

² G. ALESSIO, *Corso di Glottologia* (Napoli, 1969), p. 55.

³ G. ALESSIO, *o. c.*, p. 56.

Sabini in contatto più diretto con Roma; gli Umbri lungo il corso dell'alto Tevere e sull'Appennino; i Piceni ed i Pretuzi verso la costa adriatica e, a sud di questi, i Vestini ed i Marrucini; nelle regioni dell'Appennino centrale i Marsi, i Peligni, i Sanniti e, verso la costa tirrenica, i Campani ed i Lucani, verso quella adriatica i Frentani; finalmente i Bruzii nell'attuale Calabria ed i Mamertini in Sicilia. Le iscrizioni italiche, più di trecento, si distendono su di una grande zona che va da Iguvium a Messana, attraverso il Picenum, l'Umbria, il Samnium, la Campania, la Lucania, l'Apulia, il Bruttium⁴.

Queste iscrizioni ci permettono di identificare due principali dialetti italici, l'*osco* e l'*umbro*. Il primo parlato e fissato letterariamente dalle popolazioni che, diffuse nel territorio abitato dagli opikòi (latino opsci > osci)⁵, ne assunsero il nome; il secondo proprio di quegli Italici che, seguendo i precedenti, si stanziarono nella regione tra il Tevere ed il Tupino sino alla valle del Nera, dove probabilmente si sovrapposero, a genti liguri (gli Ambrones) da cui trassero il nome.

Delle iscrizioni oscche, più di trecento, trovate specialmente nei territori di Capua, Nola, Pompei, le principali sono:

- Il *Cippo di Abella* conservato nel Seminario di Nola. La pietra, incisa nel recto e nel verso, contiene, in 58 righe in grafia osca, una specie di trattato fra le città di Nola e di Abella per il comune godimento di un tempio dedicato ad Ercole e del territorio adiacente.

- La *Tavola Bantina* che si trova nel Museo di Napoli. Contiene, nel verso, gli ordinamenti della città di Bantia in lingua osca trascritta con caratteri latini; nel recto una legge romana dell'epoca dei Gracchi.

- La *Tavola di Agnone* conservata nel Museo Britannico. Contiene un elenco di parti susseguentisi nel recinto sacro o nelle sue adiacenze, distinte da costruzioni dedicate ciascuna a singole divinità.

La *Defixio contro Pacio Clovatio* conservata nel Museo di Napoli. Contiene tredici righe di testo in caratteri oschi e rappresenta il tipo italico delle *defixiones* o tavole di esecrazione.

Infine sono da ricordare il gruppo delle ventidue iscrizioni votive dette *iuvilas* conservate le più nel Museo Campano, alcune nel Museo di Napoli, altre nel Municipio di S. Maria di Capua, una nel British Museum. Si tratta di iscrizioni votive di varia lunghezza, trovate nei pressi di uno dei più antichi santuari capuani, nel fondo della famiglia Patturelli e nelle vicinanze⁶.

Accenni riguardanti la lingua osca

Gli Osci avevano una lingua piuttosto rozza, tanto che gli scrittori greci e latini solevano dire «parlar osco» per significare un linguaggio semibarbaro. Questa lingua sopravvisse anche dopo la conquista da parte dei Romani; lo afferma il geografo Strabone: «Circa gli Osci è da notarsi che, sebbene soggiogati, il parlar loro dura tuttora tra i Romani, per

⁴ G. Bottiglioni, *Manuale dei dialetti italici* (Bologna, 1954) *passim*.

⁵ G. Alessio, *o. c.*, p. 252. «L'etnico O(p)sci, connesso con il medioevale Opis, l'odierna Opi (L'Aquila), designa gli abitanti delle convalli campane (cfr. basco '*obi*' = concavidad), nato in contrapposizione a quello dei Volsci (dalla base '*vel-*' «essere alto») designante gli abitanti della regione montuosa immediatamente a nord della Campania».

⁶ G. BOTTIGLIONI, *o. c.*, p. 4.

modo che oggidì se ne valgono per certe poesie e componimenti drammatici che si celebrano secondo l'usanza antica»⁷.

L'alfabeto osco consta di 21 lettere.

E' da notarsi che in tale alfabeto manca il segno 'o'. La ragione di tale mancanza è grafica e fonetica insieme⁸.

Le vocali lunghe si rappresentano nell'osco raddoppiando il segno vocalico (*paam* = *quam*, *keenzstur* = *cursor*, *tribum* = *domum*, *fluusai* = *Florae*, ecc.).

Il raddoppiamento consonantico appare molto frequente.

L'interpunzione fu adoperata per distinguere una parola dall'altra. Nelle iscrizioni osche si trova in generale un punto solo, ma nelle più antiche si adoperano i due punti.

La direzione della scrittura procede da destra a sinistra; in quelle in caratteri latini da sinistra a destra; le iscrizioni in caratteri greci sono in parte destrorse in parte sinistrorse.

I segni numerici documentati nelle iscrizioni italiche sono: I = 1, V = 5, X = 10, D = 100.

Come in latino, così nell'italico si possono distinguere cinque declinazioni e cioè:

- I, temi in -a;
- II, temi in -o;
- III, temi in consonante e in -i;
- IV, temi in -u;
- V, temi in -e.

Le ultime due sono scarsamente documentate.

Esistono tre generi (maschile, femminile e neutro), due numeri (singolare e plurale) e sette casi (nominativo, genitivo, dativo, accusativo, vocativo, ablativo, locativo)⁹.

Testimonianze e studi su Atella

La nutrita bibliografia su Atella sta a dimostrare il fascino e le difficoltà che incontra lo studioso desideroso di penetrare questo mondo tanto affascinante quanto intricato.

Il Margarita, rifacendosi ad alcuni studi del Parrot, del Maisto e del Sanfelice, ha voluto vedere nel vocabolo ATELLA una chiara origine orientale.

Il Parrot, nelle sue opere, parla per pagine intere di TELL piccole alture¹⁰.

Alla stessa maniera il Sanfelice trattando dell'antica Atella afferma che il sito del paese sovrasta, è posto in alto, si eleva (... *nam oppidi situs éminet* ...) ¹¹.

Anche il Maisto condivide l'affermazione del Sanfelice e la riporta sovente¹².

La stessa enciclopedia Treccani, alla voce Atella afferma: «... il sito della città è infatti da ricercare fra i comuni di S. Arpino, Grumo e Pomigliano d'Atella (Frattaminore), là dove il terreno elevato a forma di terrazza quadrangolare di poco più di 500 m., di lato... » ¹³.

Dunque Atella era posta su terreno elevato, era posta in alto, su una piccola altura.

Ad avvalorare questa tesi sopraggiunge lo studio del Margarita che, con ricerche approfondite in ambienti assiro-babilonesi, ha constatato che il termine 'tell' presso questi popoli abbia proprio il significato di piccole alture, piccolo rialzo di terra, collinetta,

⁷ P. F. MARGARITA, *Atella* (Salerno, 1978), p. 29.

⁸ G. BOTTIGLIONI, *o. c.*, p. 14.

⁹ Per uno studio approfondito della lingua osca rimando a G. BOTTIGLIONI, *o. c.*

¹⁰ A. PARROT, *Ninive e l'Antico Testamento* (Roma, 1972) e *Babilonia e l'Antico Testamento* (Roma, 1973).

¹¹ SANFELICE, *Campania Felix*.

¹² F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla Vita di S. Elpidio*, (Napoli, 1884).

¹³ G. TRECCANI, *Enciclopedia italiana*, vol. V, p. 163.

rialzo di terra causato dai rifiuti e che per sinèddoche si possa denominare 'till' o 'tel' o 'tell' il villaggio sorto su simile piccola altura¹⁴.

Sembrerebbe un'argomentazione completa, esauriente, con un orizzonte chiuso e manifesto agli studiosi, se si accettasse calzante per Atella il vocabolo orientale 'tell'.

In verità non mi sento di condividere tali tesi e studi per la semplice ragione che l'etimo 'Atella' sembra apparire soltanto la traslitterazione greco-latina del vocabolo osco 'ADERL' e che di conseguenza solo su questo lessema, riportato nel suo *sitzim-leben*, e sui singoli fonemi è possibile operare.

E sebbene l'esiguità di reperti atellani - pochi, infatti, sono i canonici riportati alla luce - non consenta una elaborazione esaustiva del problema, si tenterà con la comparazione delle lingue genealogicamente affini di ricostruire foneticamente l'etimo 'Atella'.

Ricostruzione fonetica di ADERL

Ai reperti archeologici di Atella, salvati dalla barbarie dei tombaroli e dei ricettatori senza scrupoli, appartengono alcune monete, tutte di bronzo, di differente periodo e di diverse grandezze. Tutte, però, hanno nell'esergo coniato il vocabolo ADERL, una solamente ADE¹⁵.

Questi fonemi ci spingono a fare alcune considerazioni:

1) Nell'osco la sincope, ossia il dileguo delle vocali brevi, avviene tanto nella sillaba mediana che in sillaba finale e dipende dalle stesse cause che si verificano anche in latino, cioè dall'intensità dell'accento e dalla natura delle consonanti tra le quali è compresa la vocale.

E a condizioni latine ci richiamano anche le forme in cui la breve dilegua quando si trovi tra due suoni che siano consonanti liquide, o nasali, o semivocali, o sia preceduta da dittongo: osco *Aderl* 'Atella' <*atèr(ō)la, cfr. lat.: puella <*puer(ō)la, agellus <*agèr(ō)lo, ecc.¹⁶

2) A proposito del consonantismo bisogna osservare che il nesso delle liquide 'rl' mentre in osco resta invariato (*Aderl*), in latino si assimila in 'll' (intellego <*inter-lego); di conseguenza la parola osca *Aderl* diventa in latino 'Atella'¹⁷.

3) Un'altra considerazione è da farsi a proposito delle sonore e sorde nell'italico.

Nell'osco, infatti, si ha la sostituzione delle consonanti sonore con le sorde e viceversa.

Nella voce *Aderl*, risalente all'indoeuropeo atro-, si è avuta la sostituzione dell'i.e. *tr- con l'osco dr- e cioè al posto della sorda la sonora (adèrl <*atro-)¹⁸.

Possiamo, quindi, concludere questa ricostruzione fonetica affermando che dal latino Atella, e dal greco 'Atélla, fasi più giovani cioè più recenti, si passa ad una fase anteriore, quella osca, in cui presumibilmente il vocabolo è stato coniato, fino a risalire al ceppo primario che è l'indoeuropeo, madre dell'etimo *atro-.

Conclusioni

Quando gli Etruschi giungono in Campania, Atella ha già quasi tre secoli di vita. Pertanto è da escludersi l'ipotesi etrusca. Né sono stati i Greci a darle questo nome,

¹⁴ P.F. MARGARITA, *Atella* (Salerno, 1978).

¹⁵ R. GARUCCI, *Le monete dell'Italia antica*, Campania, Atella, tavola LXXVIII, p. 90.

¹⁶ G. BOTTIGLIONI, *o. c.*, p. 50.

¹⁷ *ibidem*, p. 65.

¹⁸ *ibidem*, p. 87.

perché oltre la traslitterazione del vocabolo Aderl in 'Atélla non esiste nessun vocabolo affine, tranne 'ate (sciagura, pena, danno, disgrazia, rovina).

In latino oltre la traslitterazione 'Atella' troviamo anche l'aggettivo 'ater-atra-atrum' (oscuro, fosco, atro, funesto), sicuramente risalente all'i.e. *atèr/atro; comunque non sono da ritenersi i latini gli autori del vocabolo.

Rimane l'indoeuropeo *atro-, dal quale è ricostruibile l'etimo Atèr(ō)la, il punto di partenza per intendere non soltanto il significato originario del vocabolo ma anche la finalità con cui è stata creata la voce 'Atella'.

Grazie, quindi, alla grammatica osca ed al metodo linguistico comparativo è stato possibile ricostruire il vocabolo ADERL(u), individuando in esso:

1) una forma radicale ADE < i.e. atèr/atro- (cfr. ATRIA, ATERNUS, etr. ATRANE e umbro ADRER o ADRIR = *atris*; ATRU = ATRO);

2) un elemento derivativo, il suffisso diminutivo -la. Per cui la voce 'Atella' risulta essere composta da *Ater* + *la*, così come in latino abbiamo il vocabolo 'agellus' diminutivo di 'ager'.

A suffragare la nostra ricostruzione è di aiuto l'ipotesi del Fabretti (*Corpus Inscriptionum Italicarum, Aug. Taurinorum*, 1867) che alla voce ADERL così scrive: «'Atella', (Strab. V, IV, 11; Ptol. III, 1) oppidum Oscorum in Campania (Plin. III, IX, 11) prope civitatem Aversam, cuius incolae Atellani (Ordo - Populusque - Atellanus, Momms. n. 3540; cfr. n. 4742, 6637). Steph. Bizant.: «'Atélla pólis 'Opikón 'Italías metaxù kapúes kai Neapóleos. Osci scripserunt ADERL, et demta finali litera ADE in aliquot nummis Atellae pertinentibus, n. 2758; et hanc formam scriptam esse puto pro aderula ab ader = *ater* + suff. dim. -la, quasi civitas atra (Itali dicerent 'città nera', Germani Schwarzenburg, Schwarstadt)».

Resta, infine, da cercare il motivo, la finalità, cioè il perché l'osca ADERL, latinizzata e grecizzata in 'ATELLA', sia stata chiamata «CITTA' NERA » (CIVITAS ATRA), per avere tutti i tasselli del mosaico al posto giusto.

Il prossimo anno ricorre il 60° anniversario della morte di un grande rivoluzionario atellano. Nessuna pubblicazione, ad oggi, ricorda il «Professore».

Le brevi note che seguono, tratte da atti ufficiali del Comune di S. Arpino e da «riservate prefettizie», vogliono essere non solo un dovuto omaggio ad un apostolo della «propaganda dei fatti» e ad un martire della società borghese ma uno sprone ai compaesani a ricercare testimonianze e documenti per una più esauriente monografia su

UN ANARCHICO ATELLANO¹

LUIGI LANDOLFO

FRANCO E. PEZONE

Nacque l'8 giugno 1871 a S. Arpino² in via S. Giacomo da Carlo Landolfo³ e da Maria Consiglia Limone⁴.

Crebbe in paese in «una povera famiglia, con madre casalinga e padre speciale manuale»⁵.

I soprusi dei «Signori», le ingiustizie sociali, la povertà operaia, vissuti giorno per giorno «prepararono» l'animo di Luigi, Landolfo alla definitiva scelta ideologica in campo sociale: dalla parte dei poveri, degli oppressi, degli schiavi, dei derelitti.

Con capacità e volontà, assecondato dai sacrifici della famiglia, proseguì gli studi. E, nel 1892, egli è a Napoli studente universitario⁶, già preceduto da una segnalazione del Sottoprefetto di Casoria che chiedeva una speciale sorveglianza in quanto nel comune natio aveva manifestato le sue tendenze politiche col «farsi banditore di massime sovversive tra la classe operaia»⁷.

A Napoli, dove si era iscritto alla facoltà d'ingegneria, si associò subito al Partito Repubblicano Socialista Rivoluzionario, entrando a far parte del Circolo «Gioventù Operosa» che prese l'iniziativa della manifestazione del 1° maggio 1892 «con intendimenti rivoluzionari»⁸.

Individuato, l'Autorità Giudiziaria ordinò una perquisizione nel suo domicilio, dove gli furono sequestrati corrispondenze e documenti «comprovanti i suoi collegamenti e la sua appartenenza a partiti sovversivi»⁹.

¹ Ringrazio il dott. G. Bono e i compaesani E. Ciuonzo e S. Ziello che mi hanno agevolato, in ogni modo, le ricerche presso l'Archivio di Stato di Napoli e il Municipio di S. Arpino per queste brevi note sulla vita di Luigi Landolfo, uomo di cultura e apostolo della Grande Utopia che, non riuscendo a cambiare una società ingiusta e non potendo vivere la libertà, preferì, ad una vita mediocre, provinciale e schiava, la morte liberatoria.

² Circondario di Casoria, provincia di Napoli (così dall'Estratto dai Registri dello Stato Civile per gli atti di nascita dell'anno 1871 del Municipio di S. Arpino, rilasciato il 15.7.1894, su richiesta del Questore di Napoli a firma dell'Ufficiale di Stato Civile D. Compagnone e del Sindaco R. Guarino). Da ora E.A.N.

³ «Figlio del fu Francesco di anni 26, di professione speciale manuale, domiciliato in questo Comune» (cfr. E.A.N.).

⁴ «Moglie, figlia di Luigi, casalinga, secolui domiciliata» (cfr. E.A.N.). Altri nomi dati al neonato furono Salvatore Nicola. Testimoni furono Vincenzo Pagano, figlio del fu Antonio, di anni 50 di professione calzolaio e Cesare D'Agostino del fu Cesare, di anni 30, di professione pettinacanape. Entrambi analfabeti (cfr. E.A.N.).

⁵ Testualmente dalla riservata della Prefettura di Napoli su mod. A pel servizio e schedario della Prefettura di Napoli, nell'Archivio di Stato di Napoli. Da ora Ris. P.N.

⁶ Ris. P.N.

⁷ Ibidem.

⁸ Ibidem.

⁹ Ibidem.

«Il 12 maggio del 1892 il Circolo Socialista Repubblicano «Gioventù Operosa» si radunò in assemblea generale, nella sua nuova sede, sociale, e procedette alla rielezione delle cariche. Risultarono eletti nel Comitato Direttivo Gino Alfano, Pasquale Mollica, Guglielmo Biondi, Nicola Lombardi e Luigi Landolfo»¹⁰.

Gli studi non gli impedirono di far parte anche del «Circolo Repubblicano Universitario e della Redazione del PROMETEO»¹¹.

Forse non vedendo realizzati i suoi sogni egalaristi si spostò ancora più a sinistra. Infatti in una riunione preparatoria per la manifestazione del 1° maggio 1893, tenuto nel Circolo Socialista Napoletano, si dichiarò per l'anarchia, per la propaganda dei fatti, e propose la rivoluzione totale proletaria¹².

Entrò nel Gruppo Anarchico Bergamasco e ne fu il responsabile insieme ad Eduardo Ferrara e Guglielmo Biondi¹³.

Ma «la notte fra il 31 ottobre e il 1° novembre 1893 fu arrestato coi *correligionari* Laganà e De Luca, perché trovati in possesso di buon numero di manifesti, commemoranti la morte del fanciullo De Matteis, ucciso nei moti del 1° agosto, stesso anno, e incitanti ad una manifestazione al Camposanto, allo scopo di provocare l'autorità di P.S. e far nascere disordini.

La dimostrazione, poi, non ebbe luogo per l'arresto dei *caporioni* e per l'impedita distribuzione ed affissione di manifesti»¹⁴.

La sera del 2 novembre, fallita l'insurrezione, il Landolfo fu rilasciato, ma deferito all'Autorità Giudiziaria¹⁵.

Ormai il meccanismo repressivo si era messo in moto. Il 20 agosto del 1894 venne arrestato di nuovo¹⁶ «essendosi accertato che faceva parte di associazione a delinquere, avente per iscopo di promuovere nuovi tumulti¹⁷ eccitando la moltitudine *all'odio fra le classi sociali, alla disobbedienza delle leggi ed alla rivolta*»¹⁸.

E tutto ciò perché il *pentito* L. Garüte, tipografo, aveva confessato che gli erano stati commissionati dal Landolfo alcuni manifesti *rivoluzionari* che poi vennero trovati e sequestrati in tipografia¹⁹.

«L'associazione a delinquere», secondo l'Autorità Giudiziaria era composta da Luigi Landolfo, Salvatore Di Liberto, Errico Leone, Armando Frezza, Gabriele D'Eustacchio e Gustavo Talarico.

«Con ordinanza della Camera di Consiglio, in data 4.12.1894 fu di nuovo in libertà provvisoria». E si trasferì a S. Arpino.

Forse per i postumi del trattamento poliziesco e carcerario ritornò a Napoli per essere ricoverato, il 2.2.1895, all'Ospedale della Pace.

Dimesso cinque giorni dopo si stabilì di nuovo a Napoli. Ma intanto la Giustizia «proseguiva il suo corso» e «con sentenza del 23.4.1895 fu condannato alla pena della detenzione per mesi 7 e Lit. 300 di multa»²⁰.

¹⁰ Dal giornale ROMA, quotidiano politico del 13.5.1892, n. 132.

¹¹ Che era l'organo ufficiale del circolo «Gioventù Operosa».

¹² «... si è dichiarato per l'Anarchia ... ha fatto proposte estreme, di muovere, cioè, il popolo alla rivoluzione ed al saccheggio» (dalla Ris. P.N.).

¹³ «dei quali è intimo amico» (dalla Ris. P.N.).

¹⁴ Ris. P.N.

¹⁵ «per contravvenzione alla legge sulla stampa e per il delitto di cui agli artt. 246 e 247 del Codice Penale» (Ris. P.N.).

¹⁶ «in base agli articoli 247, 248 e 251 del Codice Penale» (Ris. P.N.).

¹⁷ «in occasione dell'anniversario dei fatti di agosto 1893» (Ris. P.N.).

¹⁸ Ris. P.N.

¹⁹ I manifesti in questione erano «inneggianti a Caserio, all'anarchia e minaccianti di morte il Capo e gli altri membri del Governo» (Ris. P.N.).

²⁰ Ris. P.N.

In seguito, e precisamente in data 18.7.1895, la Corte di Appello gli ridusse la pena a 6 mesi di detenzione e a 100 lire di multa.

Dopo questa sentenza la Giustizia non si interessò più a lui, ma l'ufficio politico della Prefettura di Napoli continuò ad annotare «31.8.1900 laureatosi in matematiche ... si ritirò a S. Arpino, donde si reca spesso e quasi giornalmente a Napoli, senza avere però, alcun contatto con i sovversivi»²¹.

Il 31.12.1900 sposò (nel 1° Ufficio del quartiere Vicaria) in Napoli Annita Carradori²².

«In S. Arpino sia per il suo carattere ostico, che per le lotte elettorali locali, nelle quali si è cacciato, si è creato molte antipatie ed inimicizie, donde molti *scritti anonimi contro di lui* con l'evidente scopo di danneggiarlo»²³.

Anche i suoi correligionari di Napoli, a detto della Polizia, non lo vedevano di buon occhio; anzi, qualcuno lo sospettava, addirittura, di essere una spia. Così insinua il rapporto riservato del solerte Segugio²⁴.

Per i suoi *precedenti politici* fu escluso dall'insegnamento nelle Regie Scuole e dovette vivere dando «lezioni private» ed esercitando il «patrocinio legale».

Intanto gli erano nati i figli: Irma²⁵, Carlo²⁶ e Nino²⁷. I bisogni della famiglia crescevano. La «persecuzione legale» non cessava. La società borghese non dimenticava. Non perdonava. Immensa era la sua povertà come immenso era il suo ideale. Ma per amore dei Suoi dovette piegarsi e fu costretto (con quanta umiliazione!) a chiedere un lavoro proprio a quelli che lo avevano perseguitato per le sue idee.

«Io voglio lavorare, io son disposto a qualunque remunerativo lavoro qui, in Italia, ovunque e con qualunque, purché stabile, mansione.

Ella che sa, ella che può, vuole cooperarsi all'intento?»²⁸.

Non si sa se il Professore (così era chiamato in paese) ebbe mai risposta a questa sua lettera.

Dai dati ufficiali risulta solo che nel 1913 gli nacque la figlia Nina²⁹ e, tre anni dopo, il figlio Leontino³⁰.

Lungo l'arco di tempo che va dalla vigilia della 1ª Guerra Mondiale all'avvento del Fascismo non si hanno notizie del Landolfo.

Si suppone che, a livello politico, sia stato in contatto con il corregionale Errico Malatesta, che l'inaspettata morte della figlia Irma, i tanti anni di lotta, di fame, di disillusioni e l'avvento del Fascismo «incompreso, avversato, sconvolto dal dolore per la perdita dell'angelica e sedicenne figliuola, soggiacque» e lo spinsero a finire

²¹ Ibidem.

²² Nata a S. Benedetto del Tronto il 6.7.1876 da Federico Carradori (dal Registro degli Atti di Matrimonio, anno 1900, n. 2, Parte II, Comune di S. Arpino).

²³ Ris. P.N.

²⁴ Il fatto che, nonostante tutto, la Polizia non riuscisse a provare la sua attività anarchica spinse il solerte funzionario, quasi a giustificare la sua incapacità a «trovare prove», a scrivere «... *il Landolfi è certo moralmente (?) una figura molto equivoca, ma attualmente egli non presenta politicamente pericoli ... nel suo paesello non vi sono altri sovversivi ... i partiti locali avversi a quello a cui egli si è dato gli mettono sempre innanzi il suo passato e la sua fama di anarchico allo scopo di cercare di neutralizzare la sua attività elettorale*» (Ris. P.N.).

²⁵ l'1.1.1904.

²⁶ il 25.2.1908.

²⁷ il 15.8.1910.

²⁸ dalla lettera autografa, in data 12.3.1912; pubblicata a pag. 198.

²⁹ il 31.3.

³⁰ il 19.9.1916.

«tragicamente la vita facendosi decapitare dal treno»³¹. Era il 20.8.1925 lungo la strada ferrata S. Arpino-Aversa, in territorio di Cesa³².

La sua famiglia³³ lasciò S. Arpino ed emigrò a Grumo Nevano il 25.2.1930³⁴. E così al prete, al podestà, al maresciallo e al borghesume paesano fu evitato anche il disturbo di vedere i testimoni viventi della tragedia d'un Giusto, che visse e morì per un grande Ideale³⁵.

³¹ V. LEGNANTE (a cura di) *Il Decennio Comunista nell'Amministrazione Comunale di S. Arpino*, S. Arpino, 1975 (pag. 33). La figlia Irma Maria Virginia morì il 22.3.1920 (Ufficio Anagrafe del Comune di S. Arpino).

³² Uff. Anagr. Com. S. Arpino.

³³ Carradori Annita (madre), Landolfo Carlo (figlio), Landolfo Nino (figlio), Landolfo Nina (figlia), Landolfo Leontino (figlio). (Uff. Anagr. Com. S. Arpino).

³⁴ Ibidem.

³⁵ Nelle Riservate, sulla targa della strada di S. Arpino che porta il suo nome, nel volume di V. LEGNANTE (*op. cit.*) e sulla sua stessa carta intestata il cognome è indicato con Landolfi, mentre il suo vero cognome è con la o finale: Landolfo. Vedi gli atti dell'Uff. Anagr. del Comune di S. Arpino e la sua firma autografa in calce alla sua lettera, pubblicata a pag. 198.

(1) Prefettura di *Napoli*

Landolfi Luigi e Carlo e Emma Maria Longo
nati nel Regno d'Italia (il padre il D. Landolfi e la madre la D. Longo) sono in...

(2)

(3) Come presso il quale la schiza si trova completa. — (4) Come, come è designata nel presente con la schiza di...

CONNOTATI			
Statura <i>media alta</i>	Capo <i>forma regolare</i>	Collo <i>lunghezza</i>	
Corporatura <i>snella</i>	Mani <i>dimensione</i>	Braccia <i>gracile</i>	
Capelli <i>colore castano</i>	Testa <i>forma</i>	Spalle <i>snelle</i>	
occhi <i>forma</i>	Tronco <i>dimensione</i>	Costole <i>snelle</i>	
orecchie <i>colore castano</i>	Colli <i>forma dei tendi</i>	Mani <i>snelle</i>	
Viso <i>forma snella</i>	Polso <i>forma</i>	Polso <i>snella</i>	
dimensione	Braccia <i>forma</i>	Articolaria	
Mani <i>forma snella</i>	Testa <i>forma</i>	Espressione facciale	
Capigliatura	Tronco <i>forma</i>	Intelligenza abituale	
Spalle <i>forma</i>	Mani <i>forma</i>		
Polso <i>colore castano</i>	Braccia <i>forma</i>	Segni speciali (località, lesioni)	
Articolaria	Testa <i>forma</i>	di lesioni, se per il medico	
Espressione facciale	Tronco <i>forma</i>	Segni speciali	
Intelligenza abituale	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
	Braccia <i>forma</i>		
	Testa <i>forma</i>		
	Tronco <i>forma</i>		
	Mani <i>forma</i>		
</			

LA CANZONE DI ZEZA

(a cura di ANNA LUPOLI)

Nell'ambito della ritualità connesse con il Carnevale, nella zona atellana, oltre alla *sfilata dei mesi*, occupa un posto importantissimo il RIDICULOSO CONTRASTO DE MATREMMONIO 'MPERZONA DE DON NICOLA PACCHESECHE E TOLLA CETRULLO, FIGLIA DE ZEZA E PULECENELLA.

Dopo un'attenta analisi comparata, possiamo affermare che il testo qui presentato (fortunatamente ritrovato in un anonimo foglio pubblicato nel 1896 dal tipografo Gaetano Salemme) è la sicura *matrice* della CANZONE DI ZEZA ricostruita sui frammenti raccolti da V. Legnante e pubblicata sul primo numero di «Atellana» e che i versi e la musica sotto riprodotti, sono sicuramente la versione definitiva ed originale della CANZONE DI ZEZA della zona atellana.

Pul. Sentitemi, Signuri miei,
A me che me succede
Nnanza 'a sta brutta mpesa de mugliera:
Jette alla casa ier sera,
Truvaie stutata la cannela;
Chillo mpise de D. Nicola
sotto o lietto steva (*).

Zèza La mala pasca che te vatta,
Dint'a stu brutto naso,
Chill'era D. Fabrizio padrone de casa
Che voleva li denari
De la terza passata:
Si non era pe Vecenzella ive carcerato.

Pul. Zèza-zè, vi ca mo esco,
Statta attiento a sta figliola,
Tu che si mamma dalle na bona scola,
Tienetella nzerrata,
Nu la fa prattecare
Co chello che non sa se po mparare.

Zèza Nun ce penzare a chesto,
Maritiello bello mio,
Ca sta figlia me l'aggio mparat'io;
Io sempre lo sto a dire
Che na femmena unurata
Va chiù de no tesoro assai stimata.

Pul. A me m'è state ditto
Ca sempe da ccà ntuorno
Stace n'abbate de notte e djuorno;
Si nce lo ncalacoglio
Na bona mazziata
Da nu piezzo la tengo preparata.

Zèza St'Abate ca tu dice
Io mai non l'aggio visto,

Ogge simm'a nu munno tristo.
La gente de sta Chiazza
Te vonne arroinare,
Perzò ste cose a te stann'a portare.

Pul. Sarà comme tu dice,
Io mo me n'aggio da ire;
Tolla da sta fenesta fa trasire,
Mogliera statt'attiento,
Pensa che so' nnorato
Né fa che torno in casa mmalorato (*esce*).

Zèza Si pazzo si lu cride
Ch'aggio tené nzerrata
Chella povera figlia sfortunata,
La voglio fa scialare
Cu ciento nnamorate,
Cu milorde, Signuri, e con l'Abate.

Tol. Nè ma che faio cca fora
sola sola a sbariare,
A lu manco va trase a cucinare,
Ca Tata quanno veno
Non trova cucenato
Te face ruvutà stu vicinato.

Zèza Sì, figlia, dice buono
Trasetenne tu pure
Se Tata vene te rompe li ture;
Non te fa ascì a cca fora,
Ca chillo te carosa
O allo manco te fa na bona tosa.

Tol. Zitto Mamma che beco:
N'è chillo mpeso, è D. Nicola;
Mo propio sarò asciuto dalla scola.
Si chisto me vulesse
lo me lo sposarria
E chiù nante a Tata non ce starria.

D. Nic. Mannaja tutto lu Munno,
Stu spante de bellizza
A Tata me lo tiri cu la capizza.
E bedda, e graziosa,
Pi chidda faccia abedda
Mi sento venì la cacadredda.

Tol. Viade chi ve vede,
Zi D. Nicò, che n'è state
De me venì a truvà nu ve degnate;
Fuorze qualch'àuta bella,
Lu core v'ha feruto

E a me a lu pizzo m'avite mettuto.

D. Nic. A mia dice sta parola,
Pi tia l'ho curazzati.
A lu pettu mi sentu stritulati
E sugni intro a lu focu.
Curuzza, cajeredda,
Me spetticciù pi chesta faccia bedda.

Zèza Credite zì Abate
Che sta povera figliola
Sbarea sempre quanno stace sola
Pensanno a vussignuria.
Nu po truvà cchiù arricietto
E sente na vreiale dint'a lu pietto.

D. Nic. E io pe sta quatrana
Mi son nzallanuto,
Pe issa lo cirviello aie perduto,
Nun pense a studiari,
Non vago chiù a Mecharia,
Curuzza mia, sempe pensammo a tia.

Tol. Pe te aggio lassato,
Zì Abbate, nu Marchese
Che me voleva spusà int'a sto mese,
Nu penso chiù a nisciuno,
Tu m'aie da nguadiare
Se io stesso mo vaco a scannare.

Pul. (*Entrando*) Nun serve ca tu te scanne,
Mo te faccio io sto servizio.

Zèza Marì ferma, ca vaie mprecepizio.

Tol. Via, Tata mio, perdoname,
Chiù io ne lu boglio fare.

Pul. A tutt'e duie voglio addecreare.

Ma a chesso tu ce ncuorpe,
Brutto Zi D. Nicola, e preparata
Pe mo tiente chesta mazziata (*lo bastona*).
Si tuorno n'auta vota
A benì a stu cuntorno
Non te faccio campare n'auto juorno.

D. Nic. Mannaia li vischi tuoi
A mia sta vastonata;
Ti vogghiu menari, cacafocata:
Mo vaiu a lu Cacatoio
Pigliu lu cacafoco

E mi ti voglio accidere a chisto loco (*va via*).

Pul. Tu mo te ne si fuiuto,
Pacchessicco frustrato,
Megli pe te non ce fusse nato;
Si n'auta vota tuorno
Te voglio decreà,
Manco tre ghiorne te faccio campà.

Zèza Aie fatto na gran cosa,
Tiratillo mo lu vraccio.

Pul. Zèza vattenne ca sa che faccio.

Zèza Ch'ha da fà vavuso,
Lu piello che t'afferra.

Pul. Propio ca miezzo volim fa guerra.

Tol. Tu proprio si ncociato
De no mme volé maritare
Te voglio fa vedé che saccio fare.

Pul. Che aie da fà, muccosa?

Tol. Tu mme fa essere mpise.

Zèza (*A Pul.*) Tu che cancaro ncapo t'hai mise?

D. Nic. Arrete, arrete, vastasuni,
E l'aio into a tagliola,
Ti vogghiù fa vidì chi è D. Nicola,
Ti voglio fa passà
Tanti virrizzi,
Di tia ne voglio fare tanti sauzizzi.

Pul. Pietà, misericordia,
Io aggio pazziato.

Zèza Vi mo comme tremma lu sciacurato.

D. Nic. Mannaia li vischi tuoi,
Cu tanti vastunati,
Li carni tutti m'hai tritulati.

Tol. Si tu me vuoie bene
Nu m'accirere a Tata,
Nu me fa tenì a mente sta iurnata.
Nennillo de sto core,
Fattillo, bello mio,
Fattillo mo passare sto golio.

D. Nic. Lo perdono pi tia,
Pi tia lo facciu stare.
Mo iddu a mia t'ha da donare.
(A. Pul.) La vogghiu pi moglieri,
Che dici, sei contenti.
Trusoluni nu parli, nu mi senti.

Pul. Gnorsi, songo contento.
Maio chiù na parola
Non diciarraggio a lo Zì D. Nicola,
Non parlo pe cient'anno,
Songo cecato e muto,
Starraggio a casa comm'a na paputo.

Zèza Via datevi la mano,
Puzzate godé ncocchia.

Pul. Una ne cade e n'auta sconocchia.

Tol. Marito bello mio.

D. Nic. Muglieri di stu core.

Tutti. Ve faccio godé compiut'amore.

Pul. Nzomma dint'alli guaie,
Mo songo a li contiente.

Zèza Iammo ammitare tutti li Pariente,
E tutti sti Signuri
Che so state a sentire
A lu banchetto facimmo venire

(Si balla la quadriglia).

(*) L'ultimo verso di ogni sestina (sono trenta, più il primo d'introduzione) viene ripetuto dal Coro.

INDICE GENERALE ANNATA 1984 PER AUTORI

ADAMI D.C.	- Nuovo contributo all'etimologia di Atella	185
CAPASSO S.	- «Le Società Operaie» e l'azione di M. Rossi a Frattamaggiore	8
	- Francesco Durante nel 3, Centenario della nascita	115
DELL'OMO B.	- 1 ^a Rassegna Nazionale di Pittura, Scultura e Fotografia «Città di Frattamaggiore»	
D'ERRICO A.	- P. Modestino di Gesù e Maria	72
DI PRISCO T.	- Proverbi paesani o «blasoni» della Campania	58
GABRIELI G.	- Misilmeri: la notte di S. Valentino	21
	- Sessa Aurunca: Duca, Suffeudi e Demanio	117
IMPARATO G.	- L'archivio arcivescovile di Amalfi	82
LOMBARDI G.	- «La battaglia del Volturno» di C. de Martino	33
LUPOLI A.	- La canzone di Zeza	201
MORGIONE A.	- La Villa comunale di Napoli	77
PEZONE F.E.	- (a cura di) Mondo popolare «La sfilata dei mesi»	103
	- Il Basilisco (<i>recensione</i>)	94
	- Wasama (<i>recensione</i>)	94
	- L. Landolfo, un anarchico atellano	193
SAVASTA T.L.A.	- Convegna Nazionale di Studi su «Il pittore popolare Theofilos (<i>rendiconto</i>)»	3
	- Il «1984» e G. Orwell	169
ULIANO F.	- De Phlegreis agris peregrinationis eloquentia	66

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Marcianise
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica

- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)
- Università di Roma (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Stat. «Giordano» di Venafrò
- Liceo Scientifico Stat. «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Stat. d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Stat. «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio Statale di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Stat. «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico St. «Garofalo» di Capua
- Scuola Media Stat. «M.L. King» di Casoria
- Scuola Media Stat. «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Stat. «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Stat. «Calcara» di Marcianise

- Scuola Media Stat. «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Stat. «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media St. «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento

- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. - Scuola Provinciale di Caserta
- C.I.S.L. - Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T. - C.I.S.L. (comprensorio Nolano-Vesuviano)
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli

- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di S. Arpino
- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Provinciale di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca Comunale di Morcone

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona atellana)
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro-loco di Afragola
- Cooperativa teatrale «Atellana» di Napoli

- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano

- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- Banca Sannitica di Benevento
- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- USL XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Pasias Assicurazioni Afragola

- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano

- Museo Campano di Capua
- Grupp Arkejologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikòn Chòrodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)



Rassegna Storica dei Comuni a. XI, n. 25-30 (1985)

ANNATE IX (1983) - X (1984)

NUOVA SERIE

INDICE GENERALE

A) ARTICOLI

I numeri che seguono il titolo indicano, rispettivamente, l'annata, il fascicolo e le pagine in cui si trova l'articolo.

ADAMI DONATELLA CARLA, *Nuovo contributo all'etimologia di Atella-Aderl(u)*, X, 23-24, 185-192.

CAPASSO SOSIO, *La «Rassegna Storica dei Comuni»*, IX, 15, 7-9.

- *Le Società Operaie e l'azione di Michele Rossi in Frattamaggiore*, X, 19-22, 8-20.

- *Francesco Durante nel III Centenario della nascita*, X, 23-24, 128-168.

COMINALE PASQUALE, *I Normanni*, IX, 13-14, 109-116.

CORCIONE MARCO, *I deputati popolari di Terra di Lavoro nella XXVI Legislatura: Aristide Carapelle e Clemente Piscitelli*, IX, 13-14, 74-81.

- *Giovanni Battista Bosco-Lucarelli*, IX, 16-18, 3-19.

COSENTINO RAFFAELE, *Ricordo di Federico Chabod maestro di metodologia storica*, IX, 13-14, 82-94.

D'ALLOCCO MARIA CARLA, *Note per uno studio della Via Appia attraverso la lettura di Orazio*, IX, 16-18, 52-58.

D'ERRICO ALFONSO, *Un precursore dell'impegno totale: P. Modestino di Gesù e Maria*, X, 19-22, 72-76.

DI BONITO ROSARIO, *Note su di una rappresentazione carnevalesca campana: la Lucia Canazza*, IX, 13-14, 45-51.

DI PRISCO TOMMASO, *Proverbi paesani o «blasoni popolari» della Campania*, X, 19-22, 58-65.

DI SERIO ELPIDIO, *Note intorno agli scavi del 1966 ad Atella*, IX, 13,14, 107-108.

GABRIELI GIUSEPPE, *Sessa Aurunca: la vendita del feudo*, IX, 13-14, 8,26.

- *Sessa Aurunca e Agostino Nifo*, IX, 16-18, 59-62.

- *Misilmeri: la notte di S. Valentino*, X, 19-22, 21-32.

- *Sessa Aurunca: il Duca, i Suffeudi e il Demanio*, X, 23-24, 117-127.

GALASSO GIUSEPPE, *Come è cambiato il meridionalismo*, IX, 13-14, 4-7.

IMPERATO GIUSEPPE, *L'archivio arcivescovile di Amalfi*, X, 19-22, 82-93.

Indice generale delle annate 1969-1982 (a cura di Maurizio Crispino), IX, 15, 11-32.

L'Istituto di Studi Atellani, IX, 15, 4-6.

LOMBARDI GIUSEPPE, *Una meticolosa rievocazione della battaglia del Volturno*. X, 19-22, 33-57.

LUPONE ANNA, *La Canzone di Zeza*, X, 23-24, 201-205.

MAIELLA GERARDO, *La chiesa di S. Salvatore*, IX, 16-18, 114-117.

MARTONE ANTONIO, *L'archivio vescovile della diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore*, IX, 16-18, 63-68.

MORGIONE ANTONIO, *La Villa Comunale di Napoli*, X, 19-22, 77-81.

NIKAS COSTANTINO, *«Il poverello di Dio» di N. Kazantzakis*, IX, 13A4, 57-73.

PAPA FILIPPO, *Le traslazioni delle reliquie di S. Matteo Apostolo tra storia e leggenda*, IX, 13-14, 52-56.

PEZONE FRANCO E., *Il ciclo dell'uomo (2)*, IX, 13-14, 117-134.

- *Una tomba atellana*, IX, 16-18, 105-106.

- *Bibliografia essenziale su Atella e le sue fabulae*, IX, 16-18, 112-113.
- *Mondo popolare subalterno nella zona atellana: «La sfilata dei mesi»*, X, 19-22, 103-109.
- *Un anarchico atellano: Luigi Landolfo*, X, 23-24, A93-200.
- PEZZULLO PASQUALE, *Frattamaggiore: radiografia della città*, IX, 16-18, 69-79.
- PINTO ROSARIO, *Giuseppe Marullo pittore di Orta*, IX, 16-18, 21-51.
- SAVASTA TERESA L. A., *Una domus (?) atellana*, IX, 16-18, 107-111.
- *Il «1984» di George Orwell*, X, 23-24, 169-181.
- SILVESTRI ANNAMARIA, *Alcuni aspetti della vita socio-economica in Capri nella seconda metà del Settecento*, IX, 13-14, 27-44.
- ULIANO FULVIO, *De Phlegreis agris peregrinationis eloquentia*, X, 19-22, 66-71.
- UNGARO TOMMASO, *Osservazioni geologiche sulla pianura campana*, IX, 16-18, 80-86.
- Vita dell'Istituto* (rubrica), IX, 13-14, 135-138.

B) RECENSIONI

- BENEDETTINI GIANFRANCO, *Le miniere a Campiglia dagli Etruschi ai giorni nostri*, Edizioni associazione intercomunale Val di Corna, 1983 (Marco Corcione), IX, 16-18, 97.
- DE GIGLIO C., *Il colera: cenni storici, note scientifiche, dizionarietto*, Aversa, 1983 (T.L.A. Savasta), IX, 16-18, 94-95.
- DELIGHIANNI-ANASTASIADI GIORGIA, *Poesie scelte e tradotte, con testo greco a fronte, da C. Nikas*, Atene, Dioghenis, 1983, (Franco E. Pezone), IX, 16-18, 93-94.
- FEOLA RAFFAELE, *Dall'Illuminismo alla Restaurazione. Donato Tommasi e la legislatura delle Sicilie*, Napoli, Jovene, 1977, (Maurizio Dente), IX, 13-14, 96-98.
- GABRIELLI GIUSEPPE, *Massoneria e Carboneria: Regno di Napoli*, Roma, cas. ed. Atanòr, 1982 (Giuseppe Lombardi), IX, 16-18, 97-98.
- Il Basilisco*, bimestrale di cultura e attualità diretto da Geppino de Angelis, Aversa, 1984 (Franco E. Pezone), X, 19-22, 94.
- LEONI FRANCESCO, *Il dissenso nel fascismo dal 1924 al 1939*, Napoli, Guida, 1983 (Marco Corcione), IX, 13-14, 95-96.
- NIGRO FRANCESCO, *S. Nicola La Strada nel secolo XVIII*, S. Nicola La Strada, 1982 (Alfonso Marotta), IX, 16-18, 96-97.
- PROVVISTO FELICE, *Cenni storici e biografici su Elpidio confessore e patrono di Casapulla*, S. Maria C. V., 1978 (Franco E. Pezone), IX, 16-18, 95-96.
- TEMPESTA F. - GUASTAMACCHIA G., *Frammenti di saggezza popolare terlizese. Presentazione di V. Valente*, Molfetta, tip. Mezzina, 1983 (Pietro Perfilio), IX, 13-14, 99-100.
- Wasama*, periodico. Direzione, Amministrazione, Redazione, ecc.: Parco Leucosia, Puccianiello, Caserta (Franco E. Pezone), X, 19-22, 94-95.

C) INCONTRI E CONVEGNI

- A proposito di un «Convegno di Studi su Atella» a S. Antimo*, X, 23-24, 184.
- BASILE SALVATORE, *Per Alfredo Zazo*, IX, 16-18, 87-89.
- CAPPELLO EGIDIO, *Convegno di Studi sul Medioevo meridionale*, IX, 16-18, 90-91.
- CIPRIANI ROBERTO, *In margine alla seconda Rassegna di canti, musica e danze popolari*, Barletta, primavera 1982, IX, 16-18, 91-92.

DELL'OMO BERNARDO, *Prima Rassegna Nazionale di Pittura, Scultura e Fotografia «Città di Frattamaggiore»*, X, 23-24, 115-116.

MAROTTA ALFONSO, *Convegno di Studi a Milano su Enrico Malatesta*, IX, 13-14, 101-102.

SAVASTA TERESA L. A.: *Convegno Nazionale di Studi su «Il pittore popolare Theofilos»*, X, 19-22, 3-7.

Settimana del libro 1983, IX, 16-18, 92.

D) SCRIVONO DI NOI

Afragola oggi, IX, 16-18, 100-101.

Cronache italiane, X, 19-22, 96.

Il Corriere della Campania, IX, 16-18, 99.

Il Gazzettino Campano, IX, 16-18, 99, 100.

La Riviera, X, 19-22, 97-98.

Messaggio d'Oggi, X, 19-22, 98-99.

Nuova Stagione, X, 19-22, 97.

E' in preparazione un numero speciale di ATELLANA contenente tutti gli scritti riguardanti Atella e le «Fabulae atellanae» di Autori latini, greci, tedeschi, francesi, inglesi con testi in lingua e traduzioni a fronte. E' un volume indispensabile per tutti coloro che si interessano di storia atellana. Gli interessati sono pregati di prenotarlo in tempo.

ATELLA

Un onesto e devoto Municipio

Caio Cluvio

quando, nel partire per la Gallia, venisti a trovarmi, come volevano la nostra amicizia e la tua devozione per me, ti parlai dell'ager vectigalis che il municipio di Atella possiede in Gallia e ti mostrai, fin da allora, quanto quel municipio mi stesse a cuore.

Dopo la tua partenza, trattandosi di cose di vitale importanza per un municipio così onesto e così a me devoto, e quindi del mio più stretto dovere, credetti bene scrivertene con maggior cura, dato il tuo straordinario affetto per me.

So bene quel che i tempi esigono da te e quali siano i limiti dei tuoi poteri, perché Cesare ti ha affidato un compito tutto esecutivo e non giurisdizionale.

Ti chiedo dunque soltanto quello che è nei limiti delle tue facoltà e che tu puoi fare volentieri per me.

E per prima cosa voglio che tu tenga ben presente che tutte le entrate del municipio consistono in questo ager vectigalis; ed è la verità e inoltre che in questi tempi il municipio ha un cumulo enorme di spese e che si trova, quindi, in serie difficoltà ...

Non c'è mai stata infatti occasione nella mia vita, lieta o triste, in cui lo zelo di questo municipio per me non si sia mostrato vivissimo. Ti chiedo dunque col più vivo calore, in nome della nostra amicizia e della tua perpetua e massima benevolenza per me, di tener presente che si tratta di tutta la fortuna di questo municipio e di concedere alle mie preghiere quello che la mia amicizia, il mio dovere e la mia gratitudine che io per lo stesso municipio ottenessi.

Considereremo infatti come ottenuto per un tuo favore tutto quello che speriamo di ottenere da Cesare: e se non dovessimo ottenere nulla, ci parrà già un grande beneficio quello che avrai fatto in nostro favore. E come avrai fatto a me un immenso favore, così ti sarai assicurata l'eterna gratitudine di ottima ed onestissima gente, riconoscentissima per natura e degnissima della tua amicizia.

M. T. CICERONE
(Fam. XIII, 7) Adattamento

LE «FABULAE» ATELLANE

La commedia degli Osci

Senza alcun verso, senza alcun gesto che ne esprimesse il senso, i commedianti, fatti venire dall'Etruria, danzando al ritmo del flautista, compivano movimenti non privi di grazia, secondo l'usanza etrusca.

In seguito, i giovani iniziarono ad imitarli ma scambiandosi, nello stesso tempo, motti salaci, in versi rozzi, ed accompagnando i gesti alla voce. La cosa fu gradita e, con l'uso, più spesso incoraggiata.

Agli autori locali, poiché con parola etrusca il commediante veniva chiamato ister, fu dato il nome di istrioni.

Questi, che prima si scambiavano, in canti alternati, un verso simile ai Fescennini, senza regole e rozzo, ora rappresentavano satire piene di misure, con giuste modalità e con canti regolari, seguendo ormai il ritmo del flautista e compiendo movimenti in armonia con esso.

Si dice che, parecchi anni dopo, Livio (*Andronico*) interprete delle sue stesse opere - come facevano allora tutti gli Autori - e primo a rielaborare dalle satire un'azione teatrale a soggetto unico, essendo stato molte volte chiamato in scena a ripetere la parte ed avendone avuta la voce rauca, chiesto il permesso, dopo aver posto un fanciullo a cantare dinanzi al flautista, componesse un cantico ...

In seguito si cominciò a cantare accompagnati dai gesti degli istrioni ed i diverbia furono lasciati soltanto alla voce di questi.

Dopo che la rappresentazione, per questa norma teatrale, si allontanava dal riso e dallo scherzo libero ed il divertimento si convertiva a poco a poco in arte, i giovani, abbandonata l'azione drammatica agli istrioni, cominciarono a scambiarsi tra loro scherzi intrecciati ai versi, secondo l'antico costume.

Questi intermezzi, in seguito, vennero chiamati *exodia* e furono aggiunti soprattutto alle *fabulae* atellane.

I giovani conservarono questo genere di divertimento, ricevuto dagli Osci; né tollerarono di essere confusi con gli istrioni.

TITO LIVIO
(VII, 2) Adattamento

UNA LETTERA

Cari amici, questa mia lettera nasce da una esigenza di poter apertamente esprimere alcune mie idee sulla vita di questa decennale Istituzione che negli ultimi tempi sembra completamente assopita.

Con grande entusiasmo accettai l'incarico di scrivere un breve articolo sulla storia urbanistica della villa comunale di Napoli e con lo stesso entusiasmo ho iniziato, per conto dell'Istituto, lo studio dello spazio urbano dell'antica Atella ed anche a prendere contatti con istituzioni simili all'estero.

I frutti di questo entusiasmo si sono però vanificati di fronte ad una carenza, a mio parere per lo meno organizzativa. La rivista come si può ben capire dalla copertina, deve essere espressione libera della voce dei Comuni e deve essere in grado di fornire nuova linfa vitale a quella che è la cultura espressa dalle aree periferiche ed in particolare da quelle del napoletano e del casertano.

E' inutile credo ribadire l'importanza che esprime Atella, tutti noi ben lo sappiamo, ma il passato che è storia può rimanere solo un vago ricordo e può anche svanire se questo viene permesso. La nostra periferia, quella delle nostre città, è dunque incapace ad esprimere cultura? La risposta darebbe comunque luogo ad una amara osservazione; tutto quello che avviene nell'area napoletana è frutto di forze esterne all'area napoletana. Non esiste un dibattito propositivo per risolvere i problemi, infatti i comuni sono totalmente assenti da questo dibattito anche se l'iniziativa dovrebbe partire proprio dalle aree periferiche. Certo se si osservano i «luoghi», nasce un grande scoramento, c'è una indifferenza e superficialità diffusa, una carenza generale diffusa di strutture e soffermandoci quotidianamente sulle sole infrastrutture sono paragonabili ai più sottosviluppati paesi del cosiddetto terzo mondo.

Io credo che non ci sia offesa in queste osservazioni ma semplicemente tutto questo dovrebbe essere di sprone a far sì che perlomeno una voce così importante come quella di una autorevole rivista non muoia e nell'indifferenza non si faccia morire con essa la voce di chi ancora non ha perso la speranza che è possibile operare fattivamente nella nostra periferia.

Nelle ultime pagine di questa «Rassegna Storica dei Comuni» si legge un elenco autorevole di Istituzioni che aderiscono alla rivista, ma ascoltando la voce delle cifre si scopre che soffriamo di tali carenze economiche da non permetterne più la stampa. Tutto ciò è veramente preoccupante se si tiene in conto che l'Istituto è Ente Morale riconosciuto dalla Regione Campania ma la sede è in uno storico palazzo in perenne ristrutturazione e che ancora a tutt'oggi non fornisce lo spazio adeguato per le attività che dovrebbero anche essere didattiche e formative e che quindi dovrebbe lavorare su un territorio vasto ed indiscussamente pieno di notevoli interessi di storia, arte, cultura e folklore.

Si vuole quindi che muoia definitivamente questa voce dell'antica città di Atella, simbolo di tutti quei comuni, di tutte quelle istituzioni culturali che operano sul nostro territorio? Si vuole quindi definitivamente togliere l'ultima speranza di una nuova linfa vitale alle nostre città?

Io credo che questo rappresenterebbe una grande sconfitta al duro lavoro compiuto in decine di anni per condurre faticosamente la voce di questa Istituzione verso sempre più ampi spazi informativi. Certamente non credo sia facile far tacere la voce di una opinione in uno Stato che ha la Democrazia come sua forma più alta di essere.

I miei più cari saluti.

MORGIONE ANTONIO

UNA RISPOSTA

Chiar.mo Architetto A. Morgione

nel ringraziarLa per la gentile lettera, Le esprimiamo la nostra riconoscenza per tutto quello che ha fatto e che farà per il nostro Istituto.

Grazie a Lei siamo in contatto con alcuni Enti confratelli di Spagna e, per il prossimo anno, forse, realizzeremo delle attività comuni.

Per quanto riguarda la stasi dell'Istituto, specialmente per il calo di tono delle attività, voglio elencarLe alcune difficoltà (che, per fortuna, stiamo superando) non per cercare giustificazioni ma per renderle note a Lei ed ai lettori, per discuterle insieme e per tentare di superarle definitivamente.

La cosa più vergognosa è la mancata adesione all'Istituto di alcuni Comuni atellani, la «platonica» adesione di altri, o, peggio ancora, la lotta che altre Amministrazioni della Zona fanno alla nostra Istituzione.

Il Comune di S. Arpino, poi, (sede del nostro Istituto), fra Sindaci di passaggio e Assessori (non) interessati, dopo una iniziale collaborazione (che è servita ad un partito per contrabbandare le attività del nostro Ente come proprie iniziative) è passato al più totale disimpegno.

Benché ci siano state, anni fa, delibere del Consiglio Comunale, passate anche in sede di CoReCo, in favore del nostro Ente (sede, biblioteca, borsa di studio per monografia sul paese, attività culturali, ecc.) e benché il Ministero degli Interni abbia mandato svariati milioni (su interessamento dell'allora Prefetto di Caserta) per dare al nostro Istituto una degna sede, ad oggi, noi siamo ancora «ospiti» dell'ACAP. E a nessuna delle delibere è stata data esecuzione.

E non abbiamo notizie di successive delibere abrogative.

A questo bisogna aggiungere come noiosa appendice e non come fatti determinanti: la non partecipazione alla vita dell'Istituto di qualche socio fondatore e la «scomparsa» di qualche altro.

A queste «parentesi» scontate e prevedibili (perché comuni a tutti i Sodalizi) vanno ribaditi: il disinteresse più totale degli Enti preposti a fare cultura nella Zona (Comuni, Province, Sovrintendenze, ecc.), la mancanza di «materiale umano» per realizzare le attività programmate e la perenne scarsità di fondi. Per fare un esempio, il Premio Naz. ATELLA per il giornalismo, da noi bandito lo scorso anno, è realizzato solo grazie al personale contributo di un milione e mezzo di lire di un nostro socio.

A queste «difficoltà locali», di contro, è doveroso sottolineare le innumerevoli adesioni di Scuole, Istituti, Università, Centri culturali, Accademie, italiani e stranieri, nonché le centinaia di iscrizioni che ci pervengono da tutto il mondo.

Collaboriamo attivamente con Istituti confratelli di Malta, Grecia, Spagna. E il nostro Ente è in corrispondenza con personalità della cultura di Bulgaria, Palestina, Inghilterra, Canada. (E solo per fare dei nomi, tratti dalla rubrica «vita dell'Istituto» in ATELLANA).

Proprio perché siamo coscienti della validità della funzione del nostro Istituto e dell'importanza della sua esistenza nella travagliata realtà del nostro Meridione non possiamo (e non vogliamo), assolutamente, far tacere la sua voce.

E se questo numero esce in formato ridotto, il prossimo avrà l'usuale scadenza e consistenza.

Anche il coraggio di dibattere pubblicamente la sua lettera, chiar.mo Architetto, è una prova della forza dell'Istituto e del coraggio di vivere il metodo democratico di gestione.

Anzi, subito dopo l'uscita, di questo numero, nella nostra nuova sede, avremo una «Conferenza organizzativa» per riaffermare ancora una volta che l'Istituto, non è la sola Giunta Esecutiva ma ogni singolo Socio ed ogni singolo Ente aderenti.

Cordiali saluti.

IL DIRETTORE
dell'Istituto di Studi Atellani

VITA DELL'ISTITUTO

Nel mese di gennaio 1985, nella sede dell'ACAP di S. Arpino, si è riunita, come da statuto, l'assemblea generale dei soci.

Dopo un'ampia relazione del Presidente riguardante l'attività culturale ed editoriale dell'istituto e la presentazione dei bilanci preventivo e consuntivo, del prossimo e del passato anno, si è proceduto al rinnovo delle cariche sociali.

Su proposta del Direttore uscente, F. E. Pezone, sono stati acclamati all'unanimità:

Presidente onorario

S.E. il Prefetto dott. Filippo Mastroiacovo dei Ministero dell'interno;

Direttore onorario

il chiar.mo prof. Giovanni Vannella dell'Università di Napoli, ispettore centrale del Ministero della P.I.

Sono stati riconfermati nelle cariche tutti i membri del Consiglio di Amministrazione. E, dopo l'approvazione dei bilanci e del programma culturale del prossimo triennio, la Giunta Esecutiva dell'Istituto è stata così eletta:

Presidente: SOSIO CAPASSO;

Direttore alle Pubblicazioni: G. LOMBARDI e M. CORCIONE;

Conservatore: FRANCESCO ZIELLO;

Segretario: F. DE MICHELE e B. DELL'OMO;

Direttore: FRANCO E. PEZONE.

Per responsabilizzare il maggior numero di soci possibili sono state formate varie commissioni presiedute ognuna, da un componente della Giunta Esecutiva.

Prima di sciogliersi, l'assemblea ha lamentato la scarsa adesione all'istituto degli Enti e delle Associazioni locali, ha discusso del problema della sede «definitiva» del nostro Ente ed ha dato mandato alla Giunta Esecutiva di mettere in atto ogni iniziativa possibile per coagulare intorno all'Istituto tutte le energie valide della zona e prendere seriamente in esame la possibilità di trasferire l'archivio, la biblioteca e la sede dell'istituto in altro Comune atellano. Sono stati proposti i Comuni di Succivo, Orta, Afragola e Caivano. Hanno richiesto di ospitare (degnamente) l'Istituto i Comuni di S. Antimo, Frattamaggiore ed Aversa.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Campiglia Marittima
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Alvignano
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Roccaromana
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- XXVIII Distretto Scolastico di Afragola

- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola

- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molar
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancell
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento

- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T. – C.I.S.L. (comprensorio Nolano-Vesuviano)
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli

- Biblioteca "Le Grazie" di Benevento
- Biblioteca comunale di S. Arpino
- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Provinciale di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca Comunale di Morcone

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI (tutte le sedi della zona atellana)
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli
- Gruppi Archeolog. della Campania
- Archeosub Campano

- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- Banca Sannitica di Benevento
- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- USL XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Pasias Assicurazioni di Afragola

- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Museo Campano di Capua
- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)



Rassegna Storica dei Comuni a. XII, n. 31-36 (1986)

UNA LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE MAZZINI

EVAN. G. MINATIDOU

Il 21 febbraio 1864, Giuseppe Mazzini, dal suo esilio, scriveva una lettera al patriota Nicola Mignona, che era stato *uno dei capi della Massoneria e prodittatore della Lucania*.

La lettera (inedita) fu donata, nel 1908, alla sezione del Partito Repubblicano Italiano di S. Maria C. V. dal nipote del prodittatore, il *patriota Giovanni Solomone di Caserta, già capitano dello Stato maggiore garibaldino*.

In previsione della celebrazione del cinquantenario della vittoria di G. Garibaldi nella battaglia del Volturno¹, la sezione del P. R. I. Sammaritano pubblicava nel 1908 un *numero unico* «1° OTTOBRE MDCCCLX» di 4 pagine, formato tableau (cm. 51 x 35), a 4 colonne.

Quasi i 3/4 della prima pagina sono occupati dalla lettera, che continua – per mezza colonna - in seconda.

Il titolo, a caratteri grandi (mm. 9 e 7) sulle due colonne centrali, è: LETTERA INEDITA DI GIUSEPPE MAZZINI.

Precede la lettera una breve nota, probabilmente del *Gerente responsabile*: P. Pandolfelli.

L'inedito del Mazzini è di estrema importanza per la storia del Risorgimento italiano.

Esso testimonia: la crisi dell'idea repubblicana, subito dopo la proclamazione del Regno d'Italia; l'ansia di riallacciare le file dei garibaldini provenienti dalla *Giovane Italia*, che si «erano persi» dietro l'*azione*; il tentativo di smascherare la monarchia sabauda, e quelle europee, liberticide e «fameliche»; il progetto di un'insurrezione siciliana e di un'invasione del Veneto, in concomitanza con i moti polacchi; la testimonianza dell'esistenza di gruppi rivoluzionari negli imperi austriaco, ottomano e russo («dal Baltico all'Adriatico») pronti a realizzare un'Europa di patrie repubblicane.

La prima cosa che traspare dalla lettera è la difficile situazione che attraversava (nel 1864) il movimento repubblicano.

«Abbiamo fatto una prova solenne e leale nel 1848; e *fallì*» (il corsivo è nel testo della lettera).

«Rifacemmo la prova pocanzi e fallì nuovamente» continua la lettera, sicuramente alludendo alla tragica conclusione della marcia di G. Garibaldi verso Roma, nel 1862.

Terra di Lavoro, fin dal XVIII sec., aveva dato un contributo importantissimo all'idea repubblicana; ma nel movimento, intorno al decennio 1850-'60, vi era stato un pauroso sbandamento: in nome dell'unità e dell'indipendenza il problema istituzionale era stato accantonato; tanto che il Mazzini esorta «... Lasciate gli uomini che mentono a se stessi e ad altrui ripetendo 'Italia e Vittorio Emanuele' quando in core disprezzano Vittorio Emanuele, e a pochi mesi dal giorno in cui Vittorio Emanuele dichiarava ribelle e tentava di uccidere l'uomo che volea fare l'Italia, e che voi tutti pretendete di venerare» (Allude al ferimento di G. Garibaldi sull'Aspromonte, sempre nel 1862).

¹ Nell'Archivio dell'Istituto di Studi Atellani esiste un fascicolo di più di cento documenti inediti che riguardano esclusivamente l'organizzazione della celebrazione del cinquantenario della battaglia del Volturno da parte di un Comitato Popolare - detto, poi, Democratico - presieduto dall'ing. G. Saccone di S. Maria C. V.

Quasi la metà dei documenti (e precisamente 41) riguardano esclusivamente il numero unico e sono quasi tutti articoli (alcuni non pubblicati, altri adattati). Mancano però i manoscritti della lettera del Mazzini e di altri tre articoli. Le parole in corsivo sono riprese dalla nota che precede il «pezzo», tutto ciò che segue «virgolettato» sono passi della lettera.



**L'interessante e sconosciuto «numero unico»
«1° OTTOBRE 1860»**

edito, nel 1908, dal Partito Repubblicano Italiano di S. Maria C. V. per celebrare l'anniversario della vittoria di G. Garibaldi sul Volturno. Esso riporta, oltre ad una lettera inedita di G. Mazzini ad un patriota casertano, testimonianze ed episodi non conosciuti sulla vita del Generale.

Il Mazzini, dopo aver esortato il Corrispondente a «non farsi sviare», passa all'analisi (lucida) della situazione del momento «... E abbiate, perdio, il coraggio di guardare di fronte la posizione.

Vi è una quistione interna; vi è una quistione esterna. La prima è quistione di libertà, di miglioramento. La seconda è quistione dell'Unità della Nazionalità, cioè della missione d'Italia nel mondo.

La prima è nel core di tutti voi decisa: soltanto non avete il coraggio di dirlo. Voi sapete che oggi la Monarchia è inconciliabile colla libertà ... Voi sapete che da 70 anni in poi venti monarchie hanno provato col fatto ciò che io vi dico; che uscite da rivoluzioni, hanno mosso guerra un anno dopo a quelle rivoluzioni; che in Francia, nella Spagna, in Germania, in Grecia per ogni dove le monarchie hanno dimostrato l'inconciliabilità di cui parlo».

E continuando, il Mazzini prevede una rivoluzione immediata contro i Savoia e i suoi «governanti». «... Regna un giusto malcontento che può un giorno portarci subitamente innanzi più che or non crediamo ... In una collisione - guardate le collisioni passate - voi sapete ciò che accade. La vecchia bandiera è assalita. Taluno nel vuoto chiede quale

debba essere il grido. Una minoranza ordinata compatta risponde *Repubblica*, e l'istinto delle moltitudini eccitato acclama ... Or questa occasione la intravedo possibile, direi quasi probabile, in Sicilia».

Dopo aver indicato la Sicilia come inizio di una sommossa che avrebbe dovuto estendersi all'Italia tutta, egli passa ad esporre «... la seconda quistione dell'Unità della Nazionalità, cioè della missione d'Italia nel mondo ... per la quale ora segretamente vi scrivo ... Io sono - non dirò a capo - ma in contatto con un vasto lavoro europeo. Questo lavoro abbraccia la Polonia, la Russia, l'Ungheria, la Serbia, la Bulgaria, il Montenegro, la Grecia, l'Impero Turco e l'Impero Austriaco: una zona che si stende dal Baltico all'Adriatico».

E poi passa ad analizzare, paese per paese indicati, le possibilità ed i gruppi di «sommovimento». «E intanto - prosegue - la Coscrizione a scelta, à costretta (sic!) la Polonia ad insorgere prima.

Dovere dell'Italia è seguirla, e dare il segnale coll'impresa veneta». Ed egli, poi, più chiaramente spiega che la Polonia si aiuta «rendendo europeo il moto. E questo si fa assalendo l'Austria pel Veneto. Da lungo lavoro per quello».

Poi sostiene che bisogna «dirigere ogni agitazione col grido «a Venezia, a Venezia» ... stringersi intorno a vincoli più e più sempre fraterni colla Sicilia e diffondere nelle moltitudini l'idea che in Italia il male non dipende da uno o da altro Ministero, ma dalla Istituzione che domina».

Non si sa quanti casertani sottoscrissero per raccogliere fondi per uno degli «ultimi sogni» mazziniani, né quanti diedero il proprio nome per un esercito d'una repubblica che non si sarebbe realizzata.

Di certo è che molti garibaldini, che combattettero o morirono alla tentata liberazione di Roma del 1867 (3 anni dopo la data della lettera), provenivano da Terra di Lavoro; così come documentato dai diplomi intestati a Carlo Martucci e a Gaetano Cecio. Ed è proprio a quest'ultimo che appartenevano tutte le carte inedite che ora sono nell'Archivio dell'Istituto di Studi Atellani.

I REI DI STATO DEL 1799

BRUNO D'ERRICO

Rei di stato, ossia traditori, furono considerati coloro che nel 1799 appoggiarono o simpatizzarono per la causa della repubblica partenopea, e che a motivo delle loro idee subirono il sequestro dei propri beni, la prigione, la deportazione e, in molti casi, il capestro. Tra le carte del fondo denominato «Rei di Stato», conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, (fasc. 104), riguardante appunto le vicende vissute da tanti patrioti meridionali dopo la caduta della repubblica e il ritorno dei Borbone a Napoli, ho ritrovato una lettera nella quale è riportato un elenco di rei di stato del comprensorio atellano. Accanto al nome di personaggi famosi, quali Domenico Cirillo di Grumo, medico, presidente dell'assemblea legislativa della repubblica partenopea; Giulio Genoino, sacerdote di Frattamaggiore, divenuto poi celebre come poeta; Vincenzo de Muro, sacerdote di S. Arpino, storico dell'antica Atella, compaiono nomi meno noti o del tutto sconosciuti. Di alcuni è segnalato lo stato sociale e la professione (molti sacerdoti, poi avvocati, notai, medici, farmacisti; ma vi è anche un umile sarto), di altri si può solo intuire l'appartenenza al ceto borghese (il *don* innanzi al nome è indicativo). Tutti comunque meritano di essere ricordati per le persecuzioni, e a volte la morte, che dovettero subire a causa dei loro ideali politici.

Insieme all'elenco riporto l'intera lettera, la quale narra le vicende di alcuni sequestri di beni di rei di stato avvenuti nel casale di Grumo: descrizione assai viva che ci riporta nel clima di incertezze e di paura vissuto nel nostro meridione in quel tragico anno 1799.

Eccellenza

In adempimento della facoltà concessami da V. E. Le partecipo, come essendo andato di persona per le rispettive terre dell'Agro Aversano per procedere ai sequestri di beni, frutti, ed ogn'altro di pertinenza delli medesimi [rei di stato], per vedere se i di loro beni erano stati sequestrati da altri, e per venire a cognizione di altri rei di tal fatta ho ritrovato, che esistendo, nella terra di Grumo reo di stato D. Michelangelo Novi dopo alcuni giorni dopo l'entrata delle truppe Reali in Napoli si portò ivi D. Pascale di Martino comandante di una partita di Calabresi in Afragola, e procedè al sequestro dei beni di detto reo de Novi, e lo fece in maniera, che si prese per mano del subalterno del Regio Tribunale di Campagna D. Vincenzo Labella un cassetto datoli a custodire dalla moglie del Novi che aperto alla presenza di molti naturali di detta terra si trovò con dentro quattro orologi di oro, due cateniglie anche di oro, varii anelli di brillanti e specialmente quello dello sponsalizio di valuta circa docati duecento, e varii altri pezzi di oro, dei quali era pieno detto cassetto. Si prese ancora cinquantaquattro pezzi di dodici carlini, e da quattrocento docati di fedi di credito, come anche molta quantità di biancheria ritrovata nascosta nella casa di Tommaso Silvestro e di Tomaso Giangrande. Procedè finalmente al sequestro di dodici fusti di vino, dei quali quattro ne diede a D. Carlo Sesto suocero del detto Novi, ed otto altri restarono a sua disposizione, ed il vino di sei dei detti fusti per ordine del Martino fu portato in S. Maria di Capoa, ed il rimanente delli altri due fusti unitamente con dieci fusti vacui fu venduto dall'Attitante [aiutante] D. Domenico Antonio Russo, in mano del quale restò l'importo di circa docati trecento in moneta sonante. L'istesso Martino diede ordine a Giuseppe Pascale, affinché prendesse certe giumente nei Mazzoni, le quali erano di pertinenza del Novi. Di tutto il consegnato al detto Martino se ne formò una nota firmata dagli eletti di detta terra, ma la volle presso di se il Martino, che portatosi poscia nel Monistero delle Monache di Grumo detto di S. Gabriele si fece consegnare

un ripostino di argento del reo di stato D. Domenico Cirillo, i beni del quale furono sequestrati dall'attitante D. Domenico d'Agostino.

Affinché poi V.E. resti anche intesa di quelli, che a relazione e parere dei parrochi, e di altre autorevoli persone dell'Agro Aversano sembrano rei di stato li ho annotati nell'annessa colla distinzione delle rispettive terre. Ho passato il tutto all'intelligenza di V. E. per le ulteriori provvidenze, affinché i reali interessi non restino pregiudicati, e con piena stima mi raffermo

D. V. E.

Il Sig. Cavaliere D. Gaetano Ferrante Intendente Generale dei beni dei rei di stato. Napoli.

Ducenta adì 10 settembre 1799. Divotissimo servitore vero

NICOLA DI CHIARA

Nota delle terre dell'Agro Aversano, in dove esistono molti stimati rei di stato.

CESA: D. Francesco Bagno - D. Domenico Fiore.

S. ANTIMO: D. Antonio di Siena - D. Raffaele Palma - D. Carlo Ciccarelli - Luigi di Martino - Girolamo Marra - Sacerdote D. Tomaso Campanile Sacerd. e Regio.

NEVANO: D. Giuseppe Storace, figlio di D. Vito.

GRUMO: D. Domenico Cirillo - D. Michelangelo Novi e fratelli.

FRATTAMAGGIORE: D. Nicola Rossi - D. Luca Biancardo (i beni di lui si trovano sequestrati da D. Giuseppe Gervasio scrivano del Tribunale di Campagna per ordine di D. Pascale di Martino) - D. Francesco Genuino sceffo di Burò - D. Giulio Genuino predicatore dei cantoni.

POMMIGLIANO D'ATELLA: Sacerdote D. Domenico Marennà.

FRATTA PICCOLA: D. Gennaro di Liguori

S. ELPIDIO: D. Vincenzo Muro, sacerdote - D. Domenico Muro, avvocato - Padre Raffaele Muro, Minimo, arrestato - D. Carlo Muro, Notaro, arrestato - D. Ascanio di Elia, arrestato - D. Francesco Coscione, Sacerdote, mandato nell'Isola di S. Stefano - Dottor D. Andrea Coscione, fuggitivo - D. Nunziante Coscione, Sacerdote, arrestato - Magnifico Gennaro Coscione, padre e fratello rispettivo dei detti Coscioni, arrestato - D. Gennaro Abruzzese, Chirurgo, arrestato - D. Leonardo Giglio, speciale, arrestato - Vincenzo Falace, sartore, arrestato - D. Lorenzo Zarrillo, arrestato.

IL DEPUTATO SALVATORE MORELLI

GIUSEPPE GABRIELI

I PARTE

Nel 1867 Sessa Aurunca mandava al Parlamento Salvatore Morelli. Chi era costui? Un esaltato lo definirono quelli dell'epoca sua, un individuo fuori del tempo suo, sempre all'opposizione, contro tutto e contro tutti, in difesa della libertà la più grande e la più vera.

Sessa Aurunca credette in Morelli, lo seguì, lo appoggiò fiduciosa per 13 lunghi anni, finché non giunse Francesco De Sanctis a soffiargli il collegio.

Con una precisione, degna di miglior causa, gli stenografi, non tralasciano di sottolineare i vari interventi di Morelli con la dizione «si ride» oppure «ilarità».

Ovviamente Morelli faceva ridere in quell'epoca, ma esaminando oggi la sua opera, tutti i suoi interventi, come consigliere comunale di Napoli e come deputato al Parlamento del collegio di Sessa Aurunca, non si può fare a meno di considerarlo un grande precursore ed il più grande assertore della emancipazione femminile.

Invece non lo ricorda più nessuno ... non lo ricorda il suo collegio che non gli ha dedicato nemmeno un vicolo e non lo ricordano i vari movimenti femminili.

L'8 marzo del 1880, Salvatore Morelli pronunciava in Parlamento la seguente frase: «La navigazione aerea sarà l'ultima parola del secolo ... si potrà contrarre il matrimonio in America e tornar qui a passare la luna di miele» (si ride)¹. Ma ormai erano passati tredici anni che il Nostro sopportava l'incomprensione e lo scherno dei suoi colleghi; ci si era abituato e, sorretto dalla sua fede, ciò non lo disarmava affatto.

Sempre in quel giorno dell'8 marzo, Morelli presentava per la quarta volta la proposta per l'introduzione del divorzio. Com'era possibile che i suoi colleghi potessero capire il problema dell'emancipazione femminile dal momento che avevano santificato con la legge l'esclusione della donna dalle competizioni elettorali, mettendola sullo stesso piano degli interdetti e degli analfabeti.

Quali erano gli intendimenti di Salvatore Morelli? «... La caserma, la chiesa, il carcere e il postribolo che conducono le nazioni all'annientamento e al disonore, devono essere cancellati dal libro governamentale d'Italia».

Ed ancora: «... si deve rifare da capo quanto concerne la scuola e l'unico elemento sociale che rimane a sperimentare nella propaganda educatrice è la donna ... tagliata fuori dalla comunione del diritto ... (quella donna) che fa l'uomo carne (si ride) deve farlo anche spirito»².

Queste sue idee erano state a lungo maturate nelle galere borboniche di Ponza, Ischia, Ventotene dove, a contatto con eminenti educatori, aveva potuto mettere a fuoco il suo impegno che, una volta libero, metteva per iscritto, pubblicando: *La donna e la scienza*, firmandosi «l'ultimo, il più povero dei cittadini italiani».

In un velenoso rapporto, stilato dall'allora questore Nicola Amore, si legge che Salvatore nacque a Carovigno di Lecce il 1° maggio 1824 «da padre sciagurato che nella sua prima gioventù sciupava in pochi anni l'avito patrimonio e la dote della propria moglie, ed ai suoi molti figli non dava altra educazione che quella dell'astuzia e della sfacciataggine nei raggiri e nelle truffe». Il rapporto di Nicola Amore continua con una dettagliata elencazione di truffe e nefandezze perpetrate dal Nostro durante il suo

¹ P. C. MASINI, *Eresie dell'Ottocento*, Milano 1978.

² P. C. MASINI, *op. cit.*

soggiorno a Napoli³. Il rapporto è del 1863. Con questa sorta di ribaldo, Nicola Amore di Roccamonfina, poneva la sua candidatura nel collegio di Sessa Aurunca che lo aveva visto già cadere nel 1861 allorché gli elettori sessani a lui preferirono Francesco De Sanctis. Fu nel 1874 e questa volta cadde per merito di Salvatore Morelli⁴.

Si presume che in quell'occasione il signor questore non abbia tenuto per lui le ribalderie del suo avversario politico ... eppure Sessa Aurunca gli preferì Salvatore Morelli.

Tutti hanno un peccatuccio da farsi perdonare e nel 1845 Morelli chiese a Ferdinando una sovvenzione per scrivere una storia di Brindisi. Ma si può chiamare peccatuccio la richiesta fatta da un giovane di 21 anni e quando parlare d'indipendenza italiana era ancora prematuro?

La notte del 19 maggio 1848, mentre nel posto della Guardia Nazionale di Carovigno, certi militi, fra cui il Morelli, attendevano a vuotare alcune bottiglie di buon vino, (sempre secondo il signor questore), a compimento di una cena già consumata, passò il corriere della posta ed annunciò i luttuosi fatti del 15 di quel mese avvenuti in Napoli. Quei bravi militi «caldi meno di amor patrio che di vino, a quell'annuncio, giurarono di vendicare i fratelli uccisi, impiccarono in effigie Ferdinando II, ossia al piuolo di una scala sospesero mediante una corda il busto in gesso di quel Re».

La Corte criminale di Lecce, dovendo dare un primo esempio di reazione, nel novembre del 1848, condannava il Morelli a 10 anni di relegazione.

Liberato nel 1858, fu costretto a stabilirsi a Lecce dove non aveva proprio come vivere. Nel 1860, con la liberazione, ottenne a Lecce e poi a Foggia il posto di direttore di un istituto di beneficenza.

Nel '63, stando alla relazione citata, egli viveva a Napoli dove iniziava la sua attività giornalistica nel «Popolo d'Italia» ed è in questo periodo che pubblica *La scienza e la donna*, considerata, nel predetto rapporto, «una raccolta scapigliata di utopie democratiche esposte in istile mistico».

Questo rapporto non può essere preso in considerazione: ignoriamo quali fossero i motivi che spingevano Nicola Amore a sprizzare tanto veleno ... ma sappiamo, da una relazione del marchese d'Afflitto, prefetto di Napoli, che la sua attività legale aveva qualcosa di molto somigliante allo stampo mafioso. Egli riusciva ad essere «appieno informato, prima che lo fosse l'autorità giudiziaria, delle prime indagini raccolte a carico dei suoi clienti responsabili di reati ... arresta(va) e travolge(va) lo sviluppo delle indagini stesse ... mantene(va) nella questura quella influenza che tanto agevole gli rendeva l'esercizio della sua professione di avvocato e che gli era ragione di pinguiissimi lucri a scapito dei suoi compagni che mancando di questo potente mezzo, di cui egli solo disponeva, non potevano sostenere con lui la concorrenza»⁵.

Era socialista o repubblicano Salvatore Morelli?

Indubbiamente repubblicano, ma per lui la questione sociale veniva prima della stessa Unità; il 27 settembre del 1865 chiedeva appunto questo a Mazzini dalle colonne del «Popolo d'Italia» e Mazzini concludeva: i democratici napoletani «vagano dietro un socialismo che senza repubblica è un sogno da infermi»⁶.

Figlio del suo tempo era un anticlericale nel senso che combatteva il Papa-Re, quanto alle sacre funzioni egli chiedeva che si tenessero all'interno dei sacri recinti.

Appartenne alla loggia massonica «I figli dell'Etna» ed anche i fratelli ne chiesero l'espulsione quando iniziò la pubblicazione del giornale *Il Pensiero*, ripetutamente

³ Archivio di Stato di Napoli - Prefettura - Fascio 478, in G. GABRIELI, *Salvatore Morelli*, «Rivista Massonica», 1978, p. 252.

⁴ Atti parlamentari.

⁵ Archivio di Stato di Napoli - Prefettura - Fascio 931, in G. GABRIELI, *Salvatore Morelli*, «Rivista Massonica», 1978.

⁶ G. GABRIELI, *Sulle tracce di Bakunin*, «Rivista Massonica», 1978, p. 128.

sequestrato⁷, passò quindi nella loggia popolare ossia «La vita nuova» ove militavano tutti uomini d'azione come Giorgio Imbriani e Giuseppe Fanelli⁸.

Aveva, indubbiamente, del fegato quando, tra la generale sorpresa e preoccupazione, chiedeva la revisione dello Statuto albertino, buono solo per il Piemonte ma non adatto alle regioni meridionali. Ai tentativi di zittirlo, egli, imperterrito, rispondeva che le leggi sono fatte per i popoli e non i popoli per le leggi.

La procura del Re di Napoli comunicava che «il giornalismo napoletano si mostra(va) manifestamente ostile alle Leggi» e tra i giornali più ostili «al principio governativo» *Il Pensiero* diretto da Salvatore Morelli⁹.

(continua)

⁷ Archivio di Stato di Napoli - Gabinetto di Prefettura - Fasc. 457, in G. GABRIELI, *Appunti sulla Massoneria post-unitaria*, 1977, p. 480.

⁸ Archivio di Stato di Napoli - Prefettura - Fascio 932, in G. GABRIELI, *Il Socialismo nelle Logge napoletane del 1867*, «Rivista Massonica», 1978, p. 171

⁹ Archivio di Stato di Napoli – Prefettura – Fascio 473.

SUCCIVO

LA SOPPRESSIONE DELLA PRETURA MANDAMENTALE

VIRGINIA DE SANTIS

Il 18 agosto 1891 la giunta municipale di Succivo presieduta dal Sindaco Salvatore Iovinella dava alle stampe un *Memorandum* indirizzato al Consiglio Provinciale di Terra di Lavoro per la conservazione della Pretura Mandamentale omonima.

Il Memorandum fu stampato presso la tipografia A. Iaselli di Caserta nel 1891.

Lo scopo della pubblicazione era quello di «scongiurare i danni che giustamente si temevano dalla abolizione della Pretura Mandamentale, giusto l'avviso della commissione al riguardo istituita».

La giunta municipale si faceva interprete «delle aspirazioni della intera cittadinanza del Mandamento stesso» e in esecuzione di analogo deliberato consiliare pubblicava il *Memorandum* preceduto da «Notizie Storiche circa l'impianto dell'Ufficio di Pretura in Succivo».

«Fin dai primi anni del secolo che volge l'Ufficio della Pretura Mandamentale aveva la sua esistenza in questo Comune, e perciò ritenuto Capoluogo di Circondario, ora Mandamento.

I documenti che figurano e che sono dal 1809 in poi, senza alcuna interruzione, nell'Archivio di questa Pretura dimostrano evidentemente quanto sopra.

Il detto Ufficio nella cennata epoca venne installato dal Sig. Francesco Mastropaolo Giudice di Pace, sotto il Regno di Gioacchino Napoleone, nonché da Nicola Patierno Cancelliere, e da Antonio Patierno Usciére.

Nella collezione delle leggi del 1811 in data 4 Maggio, evvi un Decreto sotto il n. 922 firmato a Parigi da Gioacchino Napoleone con cui, stabilendosi la nuova circoscrizione delle 14 Province del Regno di Napoli, fu mantenuto fra i Circondari di Terra di Lavoro - Succivo come Capoluogo, aggregandosi ad esso (come ivi si legge) Casapuzzano - Teverolaccio, Orta, Gricignano, Cesa.

Né la legge 29 Maggio 1817, fatta appositamente per la ripartizione giudiziaria delle Preture allora esistenti, menomamente spostò la composizione del Mandamento nel modo come venne designato dal precedente Decreto 1811; e finalmente, quando con la legge del V Maggio 1862, vi fu l'organico Giudiziario per tutte le 16 Province continentali, restaurato il Regno d'Italia; si ebbe anche allora la convinzione della necessità della conservazione di questa Pretura.

Ciò pare più che sufficiente a dimostrare l'antica tradizione, che ormai sempre si è avuta di questo paese, come Capoluogo, la cui *diminutio capitis*, colpirebbe a morte i suoi interessi morali e materiali, non escluso quello dei Comuni succitati, allo stesso, uniti».

La pubblicazione prosegue mettendo in rilievo «l'importanza della Pretura rispetto agli affari Giudiziari» e cita il Procuratore del Re di S. Maria C. V., il quale, nel discorso inaugurale del 5 gennaio dello stesso anno, fra l'altro aveva detto:

«Ritengo che non sarà soppressa alcuna Pretura di quelle dipendenti da questo Tribunale.

Succivo porta il n. 1152 nella recente statistica pubblicata dal Ministero e tenuto conto del numero delle Preture a sopprimersi giusta la legge, pel numero statogli assegnato, dovrebbe venir conservato».

Il *Memorandum* passa a descrivere, poi, la «topografia del Mandamento», «la popolazione» e si conclude con la citazione della legge 30 marzo 1890 che non consentiva la soppressione di questo «Capoluogo».

Il documento a stampa è firmato: «cav. Salvatore Iovinella, *sindaco*; Ignazio Palumbo, *assessore*; Giuseppe Cinquegrana, *assessore*» ed è controfirmato da «Mangiacapra cav. Francesco, *segretario comunale*».

Il *Memorandum* non raggiunse il fine sperato. Infatti, successivamente, l'Ufficio di Pretura di Succivo veniva soppresso.

SCRIVONO DI NOI

Nel fervore di iniziative tese ad enucleare i nuovi concetti e le nuove metodologie di «storia locale», sulla scia del resto di quanto si è andato via via realizzando a livello di microstoria (dalla celebre scuola delle *Annales* alle minute ricerche di un Le Roy Ladurie), merita di essere senz'altro segnalata l'attività della «Rassegna storica dei Comuni» - periodico di studi e di ricerche storiche locali - organo dell'Istituto di Studi Atellani. Fondata da Sossio Capasso, la rivista (è già al nono anno di pubblicazione) è diretta da Marco Corcione, docente di Storia del Mezzogiorno nella Scuola di perfezionamento di studi storico-politici di Caserta.

Intanto, va subito detto che la stessa suddetta Scuola ha in programma di organizzare, proprio su criteri e metodologie di storia locale, un organico dibattito. Ma, tornando alla «Rassegna», va intanto segnalato il n. 16-17-18 (triplo), ricco di molteplici contributi: precisazioni su Agostino Nifo (di Giuseppe Gabrieli), un saggio sull'Archivio vescovile della diocesi di Calvi in Pignataro Maggiore (di Antonio Martone), un profilo del pittore Giuseppe Marullo di Orta (di Rosario Pinto), alcune «note per uno studio della via Appia attraverso la lettura di Orazio» (di Maria Carla D'Allocco), una «radiografia» di Frattamaggiore (di Pasquale Pezzullo), un saggio di «osservazioni geologiche sulla pianura campana» (di Tommaso Ungaro).

E, in apertura, un saggio dello stesso Marco Corcione su Giovanni Battista Bosco - Lucarelli, «appunti sulla vita pubblica del fondatore del Partito popolare nel Sannio». Vi è anche qui, certamente, un preciso sfondo di ricerche, che già da qualche tempo tendono a restituirci, in più rigorose ricerche storiche, figure e forze politiche di «minoranza» nell'Italia ufficiale del primo Novecento (cattolici e socialisti, soprattutto). Fu anzi proprio Giolitti a rendersi conto dell'assoluta necessità di inserire nelle strutture dello stato parlamentare uscito dal Risorgimento, le nuove forze «di massa» rimaste in qualche modo al margine e portatrici di nuove linfe ma anche di oscure pressioni e possibili eversioni.

Lo studio di Corcione sa dunque bene innestare gli elementi di storia «locale» con la più «grande» e più generale storia. Ne risultano così pienamente illuminata la figura e l'attività politica (ed etico-politica) di Bosco Lucarelli (1881-1954), che fu sindaco di Benevento, animatore, nell'Italia prefascista, dei primi movimenti cattolici, deputato, vice presidente del Partito popolare, sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio nel primo e secondo gabinetto Facta. E poi, dopo il fascismo, deputato alla Costituente, tenace assertore del decentramento regionale e di una istituzione pubblica più aderente alle esigenze di una società in rapido mutamento. Un mutamento che s'illuminava in lui di precisi punti di riferimenti d'impegno - forse con qualche rigidità negli ultimi tempi - etico-ideologico. Di assoluta, seria dedizione al «bonum publicum».

TOMMASO PISANTI
da «*Il Mattino*» del 25-10-84

La «Rassegna Storica dei Comuni», periodico di studi e di ricerche storiche locali, è l'organo ufficiale dell'Istituto di Studi Atellani, recentemente investito di personalità giuridica ed elevato ad Ente Morale dalla Giunta della Regione Campania: riconoscimento più che meritato dal nucleo di appassionati e studiosi, che da anni opera instancabilmente per riscoprire la cultura popolare, latente nel territorio atellano. La «Rassegna» e l'Istituto sono una realtà in continua crescita, come dimostrano i consensi e le recensioni di giornali e periodici autorevoli, nonché le adesioni sempre più numerose di Enti pubblici e privati. Tanto successo e più che giustificato, perché l'Istituto si è sempre impegnato per portare alla luce gli scarsi reperti di storia locale,

non trascurando, nel contempo, di esplorare la cosiddetta cultura subalterna, mentre la «Rassegna» non ha mai alimentato certo sterile campanilismo, ma ha sempre indirizzato il suo impegno verso obiettivi palesemente giusti, sostenendo per anni una dura battaglia, affinché alla storia locale venisse riconosciuta la sua giusta dimensione e venisse quasi sollevata dal ruolo subalterno, che da sempre aveva dovuto sostenere nei riguardi della storia generale. Probabilmente, proprio per l'impegno assiduo degli studiosi che scrivono sulla «Rassegna», gli storici della nuova generazione si sono spogliati dei complessi, che scaturivano da una presunta minore importanza della storia locale, smettendo di avvertire come paralizzanti i problemi accademici del rapporto tra storia generale e storia locale, per comprendere finalmente che, quando il metodo è rigoroso e la ricerca è profonda, si fa sempre storia.

Tanto hanno ottenuto, con la loro intelligenza e la loro tenacia, Sosio Capasso (Presidente dell'Istituto, fondatore e direttore della «Rassegna»), Franco Pezone (Direttore dell'Istituto di Studi Atellani) e Marco Corcione (Direttore responsabile della «Rassegna Storica dei Comuni»). Sono tre nomi ormai prestigiosi e non credo che abbiano ancora bisogno di presentazione; d'altro lato è limitato lo spazio a mio disposizione, perché io possa sperare di delineare un loro profilo, sia pure modesto. In breve ricorderò che Sosio Capasso è un Preside di scuola media che tutta la sua vita ha dedicato agli studi e alla storia della sua Frattamaggiore; delle sue numerose e pregevoli opere farò soltanto menzione de «Il casale di Frattamaggiore», molto apprezzata dall'autorevole storico Nicola Cilento.

Franco E. Pezone, poi, da anni porta avanti un discorso veramente serio sul mondo popolare subalterno del territorio atellano, conducendo attivamente un'indagine, che riporta alla luce ed affida alla storia le antichissime tradizioni, che sopravvivono sempre più stentatamente. Il Pezone ha salvato questa cultura in estinzione, lavorando (lo si arguisce dai buoni risultati) con pazienza ed amore. Quando riporta i testi della cultura popolare, il suo intervento è discreto, limitato a sobrie note introduttive; anche la traduzione dei testi è sempre calzante ed ha una sua eleganza.

Marco Corcione, infine, è docente di storia del Mezzogiorno a Teramo e nella Scuola di Perfezionamento in Studi Storico-Politici di Caserta. Non è il caso, qui, di ricordare il suo stile sereno ed equilibrato, che si avvale di una prosa chiara ed elegante; specchio, l'uno e l'altra, di una personalità matura che fa di lui un saggista universalmente apprezzato: le sue qualità, del resto sono state pienamente confermate nel suo recente studio su Giovanni Bosco Lucarelli, fondatore del Partito Popolare nel Sannio.

Della «Rassegna Storica dei Comuni» sono stati da poco pubblicati i nn. 19-20-21-22 (nuova serie), raccolti in un volumetto che presenta una veste tipografica sobria ma molto dignitosa, abbellito da una copertina recanti un particolare degli «Effetti del Buon Governo in città» di Ambrogio Lorenzetti. Vari e pregevoli sono i valori intrinseci della pubblicazione, anche se io mi limito a segnalarvi soltanto qualcuno dei contributi più significativi: «Le Società Operaie e l'azione di Michele Rossi in Frattamaggiore» di Sosio Capasso; «Misilmeri - La notte di San Valentino - ovvero: Il colera sociale» di Giuseppe Gabrieli.

Interessante il contributo di Giuseppe Lombardi, il quale ci propone «Una meticolosa rievocazione della battaglia del Volturmo», parte di un opuscolo ormai introvabile, stampato postumo dal manoscritto di una conferenza tenuta il 1 Marzo del 1903 agli ufficiali del presidio di Caserta, dal cap. Carlo De Martini, morto a Messina durante il sisma del 28 Dicembre 1908.

Altro pregevole saggio è quello di Alfonso D'Errico, il quale addita in Padre Modestino di Gesù e Maria un precursore dell'impegno totale.

Nell'inserto «Atellana», Franco E. Pezone continua la raccolta della tradizione orale dei testi della cultura subalterna: questo tratta della sfilata dei mesi, rappresentazione che, in occasione del Carnevale, ancora oggi si svolge nella piazza principale di alcuni paesi.

Per concludere, ve n'è abbastanza per rendere prezioso quest'ultimo numero della «Rassegna», sia per chi voglia iniziarsi allo studio della storia locale sia (e soprattutto) per chi questi studi già ama e coltiva.

GIUSEPPE GIACCO
«*Prospettive*», a. XV, n. 1, 1985.

VITA DELL'ISTITUTO



Il Laografikos Omilos Chalkidas «APOLLON», è l'ultimo Ente Culturale che aderisce al nostro Istituto.

L'APOLLON ricerca e studia il mondo popolare greco e presenta i risultati del suo lavoro in patria e all'estero.

Le fotografie pubblicate ritraggono il solo «gruppo folkloristico» in una tournée in Germania.

Nel ringraziare il prof. E. Kostulas ed i fratelli D. e P. Tsaruchas, promotori del «gemellaggio», auguriamo una reciproca e fattiva collaborazione.

PREMIO «ATELLA» 1987

L'Istituto di Studi Atellani bandisce il **Premio Atella per le Scuole** riservato agli alunni che frequentano:

- le Scuole elementari (solo IV e V classi);
- le Scuole medie;
- le Scuole superiori (di ogni ordine e grado)

dei Comuni della Zona Atellana: Afragola, Aversa, Caivano, Cardito, Carinaro, Casandrino, Casavatore, Casoria, Cesa, Crispano, Frattamaggiore, Frattaminore, Gricignano, Grumo Nevano, Marcianise, Orta di Atella, S. Antimo, S. Arpino, Succivo, Teverola.

Il concorso è strutturato in 5 sezioni ed è dotato di 1 milione di lire di premi in danaro, di collane di libri, di borse di studio, nonché di diplomi, medaglie, ecc. Le sezioni del premio sono:

1. **Canti popolari inediti:** testo dialettale, eventuale traduzione in italiano, registrazione su cassetta, possibilmente la trascrizione musicale; citazione della fonte e dati dell'esecutore;
2. **Fiabe:** fedele rielaborazione in italiano di quanto dice il narratore, senza nulla cambiare o alterare; citazione della fonte e dati del narratore;
3. **Documenti:** libri antichi, manoscritti, raccolte linguistiche, tradizioni popolari e magiche;
4. **Feste religiose e popolari:** vita e miracoli dei Santo Patrono, feste patronali; altre feste religiose e popolari; tradizioni varie; bibliografia;
5. **Documenti visivi:** film e fotografie, riproduzioni di opere d'arte, di monumenti, paesaggi caratteristici, fotografie relative al mondo del lavoro (coltivazione della canapa, tabacco, uva, fragole, ecc.; mestieri particolari del luogo); ai costumi.

Il tutto deve sempre riguardare l'Arte, la Storia, la Religione, il Folklore di uno dei Comuni sopra indicati, o, comunque, della zona atellana.

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- 28° Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore

- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Mola
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancelli
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento

- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola (comprensorio Nolano)
- U.S.T. – C.I.S.L. (comprensorio Nolano-Vesuviano)
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli

- Ospedale di Maremma Campiglia M. (LI)
- USL XXV di Piombino
- Aequa Hotel di Vico Equense
- Pasias Assicurazioni di Afragola

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Provinciale di Capua
- Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
- Biblioteca Comunale di Morcone

- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli

- Gruppi Archeologici della Campania
- Archeosub Campano
- Museo Campano di Capua
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Accademia Pontaniana
- Istituto Storico Napoletano
- Istituto di Cultura per la Ricerca e la Conservazione delle Memorie Storiche «F. Capecepatro» Grumo Nevano

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chòrodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)



Rassegna Storica dei Comuni a. XIII, n. 37-42 (1987)

TEVEROLA

FRANCO E. PEZONE

Le selci lavorate, ritrovate fra Teverola e Carinaro (conservate nel Museo Campano) sono la prova che il territorio fu abitato fin da epoche preistoriche.

Una seria ricerca sulle origini storiche del paese dovrebbe partire dalle "provenienze" delle raccolte archeologiche (ufficiali e "private"), non mancando di interessare la geologia e la numismatica.

Infatti un'analisi stratigrafica della zona *ab utroque latere Viam Campanam* (per parafrasare Plinio) e di quella del Clanio (che, probabilmente, scorreva più vicino all'abitato) potrebbe portare un notevole contributo alla conoscenza più remota di Teverola. Così come il sapere la provenienza delle monete osche, con l'iscrizione retrograda ADERL, citate da Avellino, nel secolo scorso, potrebbe darci la riconferma (se ce ne fosse ancora bisogno) del fiorire della civiltà osca in questa terra.

Notizie a stampa di ritrovamenti archeologici di epoca etrusca e greca, specialmente a "Madama Vincenza" ed a Piro, sono la riconferma delle antiche radici.

La toponomastica, poi, potrebbe contribuire a stabilire una origine romana (almeno) dei dintorni: Aprano (*aper* = cinghiale); Casa-luce (*casa-loci* = casa del bosco); ecc.

La tavola peutingeriana, inoltre, menziona la via consolare Campana (*Puteolis-Capuae*) e ne indica le miglia (XXI). Mommsen, Maiuri, Johannowsky, Sterpos (specialmente questo ultimo), nel ricostruire il tracciato della Campana, indicano testualmente Teverola come ultimo 'luogo' prima di Capua Vetere.

In quel che resta del reticolato della centuriazione romana dell'ager campanus e nel lavoro, a stampa, del Gentile su "La romanità dell'a. c. alla luce dei suoi nomi locali" il paese è visibile ed è citato per essere attraversato (al 13° km. della Nazionale) da una parallela che solca la zona da nord a sud, posta ad est del decumano massimo.

Così come sono ancora visibili tracce di centuriazione a sud di Casalnuovo a Piro, ed a nord di Gricignano e di Carinaro.

Nell'unica carta delle vie osche della Liburia (del Di Grazia) sono citati solo due paesi per tutta la zona atellana: *Crumum* (Grumo) e *Teberola* (Teverola), oltre, s'intende, Atella.

Dopo la già citata tavola peutingeriana (che indica le strade di epoca romana), una carta di B. Capasso della zona fra il Clanio (*vel Laneum* = o Lagni) e Napoli, di epoca prenormanna, indica Teverola e Piro come ultimi insediamenti sulla via Campana, prima di Capua.

Così anche la carta di Terra di Lavoro di A. Mangini (sec. XVI) e l'atlante geografico del Regno di Napoli del Rizzi Zannoni (inc. 1794) indicano sulla via Napoli-Capua, subito dopo Aversa, il paese di Teverola.

Anche la ricerca archivistica potrebbe dare ottimi risultati. Un '*index membranorum*' indica un documento del 942 (*die tricesima mensis martii*) ove un certo *Ioannes Petri magnifici filius ss. Sergii et Bacchi monasterio donat hospites suos fundatos et exfundatos, commenditos et reliqua omnia, quae ad ipsum spectabant*. E qui vi è citato un 'luogo' *qui vocatur 'Pirum'* territorio liburiano.

Lo stesso *index* così sintetizza un documento del 949 (*die tricesima mensis iunii*) "*Maria filia Gregorii Monachi vendit Ioanni partem praedii muncupati 'Tevorola', quod maliti extabat*".

Anche se qualcuno ha voluto individuare nella citata *Tevorola* una zona di *maliti* (Melito), un altro documento, del 960 (*die vicesima mensis octobrii*), sempre riportato nell'*index*, non lascia adito a dubbi:

Adelgisus longobardus beneventanus, et Stephanus Leonis filius iureiurando definiunt litem, de compluribus praediis quorum dimidium ad Liburiam neapolitanam, alterum vero dimidiurn ad Liburiam Longobardorum pertinebat.

Fra i possedimenti controversi sui quali si trova l'accordo è menzionato un *campum qui nominatur Teborola*.

Una messe enorme di notizie sul paese, per i mille anni successivi, si trovano in: Chronicon (alcuni), R.N.A.M. (entrambi), Codici (normanno, svevo, angioino, ecc.), Archivi aversani (interessante il Capitolare) e quelli di Stato (specialmente di Napoli e di Caserta).

La ricerca archivistica dovrà orientarsi maggiormente verso: *Rationes Decimarum*, Numerazione dei fuochi, Notarili, Pandette, Monasteri soppressi (specialmente per l'unico che esisteva a Teverola: il Monastero di S. Maria delle Grazie, dell'ordine Eremitano della Congregazione di S. Giovanni a Carbonara della città di Napoli); e proseguire col 'catasto onciario' dal quale, oltre a tutto, si possono ricavare i nomi delle strade e delle contrade dei luoghi campestri e delle famiglie. Per fare un esempio (nel 1754) il paese aveva una sola strada: la vinella nova; con i seguenti luoghi: dietro alle mura, le padule di Aprano, di sopra, Acerrone, Casalnuovo, Madama Vincenza, dietro Corte, la chianca, la crocelle, passo di ponte a Selice, lo trivice di s. Nicola, la via tagliacuollo, la taverna, ecc.

Nello stesso anno i cognomi più ricorrenti del paese erano:

Aversano, Barbato, Camisa, Cappella, Cavaliere, Colella, d'Andrea, d'Aversa, Di Mattea, Di Martino, Farinaro, Fiorillo, Majello, Mattiello, Martelli, Nocera, Panico, Papa, Russo, Valente, Verolla, ecc., oltre "l'esteri buonatenenti" don Antonio Terralavoro, donna Isabella di Mauri, donna Teresa Lubelli, tutti della stessa famiglia baronale.

Mormile e Ranucci sono altri due cognomi locali che, nel secolo successivo, saltarono agli onori della cronaca (nera).

Il 9 settembre 1821, Carmine Mormile (figlio di Pietro e di Rosa Ranucci) di Teverola, uccise con 'un colpo d'archibugio', in via Seggio ad Aversa, il vescovo della città Agostino Tommasi. Il 19 settembre dello stesso anno il reo confesso venne decapitato in Largo Mercato vecchio, vicino alla chiesa della Madonna della Pietà, ad Aversa.

Per tornare alla vera e propria ricerca storica bisognerebbe consultare gli archivi (se ancora ci sono) della chiesa parrocchiale e del convento (soppresso) alla ricerca dei 'libri dei battezzati' dei 'libri dei morti' o di qualche platea; e, nel contempo, raccogliere i dati ISTAT e, più di tutto, ogni testimonianza del mondo popolare, fatto di consuetudini, religiosità, tradizioni, feste, lingua e di tutto ciò che fa di un paese la 'patria locale'.

Utili contributi potrebbero venire anche dalla consultazione dei dizionari storico-geografici (che, dal '700 in poi, ebbero larga diffusione nel Mezzogiorno) e, in modo particolare, della vasta bibliografia (che non si cita per ragioni di spazio).

Per quanto riguarda il significato dell'etimo, bisogna ricercare, per prima cosa, le trasformazioni o le deformazioni che esso ha avuto nei secoli.

Fra i documenti consultati il toponimo cambia come segue:

Tevorola anno 949, *Teborola* anno 960, *Tuburola* anno 1172, *silva Tuburola* anni 1175 e 1181, *villa Tyburola* anno 1205, *Tuburola* anno 1325, *Tevernola* anno 1480, e, finalmente, *Teverola* nell'anno 1520. Nome che, poi, gli rimase tranne che per un *Teverone* (in un documento del 1587) e di un *Tinerola* (in un documento del 1895) che sicuramente sono trasformazioni dovute ad errori di trascrizione.

IL DEPUTATO SALVATORE MORELLI

GIUSEPPE GABRIELI

II PARTE

Tutti quelli che hanno scritto di Salvatore Morelli, hanno lamentato l'impossibilità di reperire i suoi articoli ... a noi è capitata la fortuna di trovare sei copie sequestrate che, ben meditate, ci danno un'esatta dimensione delle vedute politiche e soprattutto sociali di questo dimenticato precursore.

Il n. 3, in data 16 luglio e regolarmente sequestrato commentava: «Quei ribaldi che ora si danno in campagna per ricattare ed assassinare sono quegli stessi cittadini che nel 1860 acclamarono Garibaldi, festeggiarono la monarchia costituzionale, sorrisero alla libertà, vollero di cuore l'Unità, accolsero fraternamente con le palme di ulivo i piemontesi. Or donde procede che quegli stessi cittadini, dopo tre anni, si son fatti briganti per dar la caccia a coloro che essi appellano fratelli? Non si può dire che sia per odio alla libertà perché se accolsero ilari e festosi la libertà fanciulla ed improduttiva dovrebbero amarla di più adesso ch'è fatta adulta. Non si può dire che sia per deferenza monarchica perché nei primi momenti della rivoluzione quando potevano salvare la causa borbonica, l'abbandonarono per acclamare l'Unità d'Italia sotto lo scettro di Casa Savoia. Se dunque si ribellarono è perché veggono il ministero ribellato alla legge fondamentale, negando la giustizia ed il benessere proposto nel concetto della rivoluzione e girato nelle sue promesse riparatrici»¹.

Il n. 19 del 24 giugno 1864 era stato sequestrato per via di due articoli: Opposizione in Parlamento e Ricostruiamo il Comune; nel primo il questore vi aveva ravvisato «adesione ad una forma di Governo diverso dall'ordine Monarchico costituzionale (nonché) voto e minaccia per la distruzione di questa». «La condotta dei così detti deputati radicali - scriveva Morelli - che in Parlamento siedono sui banchi della sinistra, diventa ogni giorno più riprovevole e vergognosa. Briachi di ammirazione per le istituzioni monarchiche, aspiranti solo a scalzare alcuni individui per sostituirvi le loro miserabili personalità, essi non fanno della politica del paese un'alta questione di principi, ma una semplice questione di interesse di consorteria. Giacché, ci affrettiamo a dichiararlo, noi consideriamo come una consorteria, tanto il branco di quelli animali parassiti che suggono i milioni dello stato, quanto coloro che fanno opposizione al governo, solo nell'intendimento di sostituirsi ad esso.

Gli sforzi che fanno i così detti deputati dell'opposizione costituzionale per separare Garibaldi da Mazzini, e dalla democrazia militante sono infiniti. Loro scopo sarebbe quello di far regalare dal governo al gran Nizzardo un bonetto da generale d'armata, o da vice Ammiraglio, sperando con ciò di riuscire a rimorchiarlo nella loro politica, che consiste nel far guerra di assalto agli scanni ministeriali. Garibaldi che conosce il fine meschino di questi pigmei vestiti da Alcide, sdegna scendere con loro a trattative ben sapendo che non è coll'aspirare a un cencio di portafoglio che si salva l'onore d'Italia. Egli sa che il mozzo Garibaldi vale di più che un Garibaldi Ammiraglio; egli sa che, donatore di regni, si abbasserebbe ad accettare da un Re un titolo ridicolo, egli sa ormai che da certi uomini, da certe istituzioni, da certe transazioni bisogna separarsi decisamente: egli sa che in Aspromonte l'Italia fu ferita a morte e sa contemporaneamente chi fu che caricò i fucili, che i soldati di Pallavicini scaricarono contro petti italiani.

E Garibaldi rifiutò, rifiutò con insistenza di entrare nei recinti del parlamento: il titolo di capo dell'opposizione costituzionale che gli offrivano i deputati sinistri parve

¹ G. GABRIELI, *Salvatore Morelli, op. cit.*

disonorante al capo della rivoluzione mondiale, e considerando l'attuale Camera, come nella sua maggioranza, l'incarnazione di ciò che v'ha in Italia di antigeneroso, se ne stette lontano, quasi temendo di sporcarsi nelle sozzure.

E Garibaldi ben fece, così operando: assumere sul suo capo la responsabilità delle fiacche mezze misure della così detta opposizione, sarebbe stato un discendere dal piedestallo, che l'Europa ha eretto al suo gran nome».

Per il Comune, poi, chiedeva la più ampia e completa autonomia senza attendere interventi di autorità superiore per operare nell'ambito delle sue necessità.

Il numero successivo è una violenta diatriba contro «un ministro di quella monarchia, che annunciò brutalmente alla rappresentanza nazionale che ai difensori di Aspromonte non si doveva nemmeno pensare».

Nel n. 15 del 14 maggio il tono si fa ancora più alto: «Quando il governo è ribelle, il popolo deve punirlo; il popolo solo è sovrano, gli uomini che lo governano, cominciando dal Re, sono a lui soggetti, perché è lui che li paga e li nomina. La resistenza quindi alla reazione è legale, è santa, è giusta, quanto la resistenza che si fece ai caduti dispotismi». Ce n'è per i Reali Carabinieri militanti in una istituzione «anfibia» che sta cioè «tra il militare e il poliziesco». Ce n'è per il Re ed infatti il 12 agosto 1865 il giornale viene sequestrato per offese «alla sacra persona del Re». Il 2 settembre dello stesso anno viene sequestrato «per offese alla persona dell'Imperatore dei francesi e per l'apologia dei disordini avvenuti nella città di Livorno e di Brescia».

La sua grande forza d'animo, però, non potette più a lungo resistere: in quattro anni di attività giornalistica 84 sequestri!!

E due anni dopo, e per tredici lunghi anni, la sua voce si sostituì al giornale.

Propose l'abolizione del giuramento politico che non poteva essere presa in considerazione in quanto sarebbe stato necessario modificare lo statuto albertino. Morelli non temeva nessuno ed attaccò il sancta sanctorum dichiarando che lo statuto albertino era valido per il vecchio Piemonte, ma inadeguato per la nuova Italia.

Si discuteva in merito ai sifilicomi e Salvatore Morelli chiese l'abolizione della prostituzione legalizzata. Quell'antica piaga affondava le radici nell'ignoranza e nella miseria ed invitava, quindi, il governo a seguire vie diverse.

Si oppose ancora al famoso «regio consentimento» che prevedeva l'obbligo da parte della donna che andava sposa ad un ufficiale di portare la dote. Gli si obiettò che era una misura non di moralità, ma di necessità militare e Morelli rimbeccò che «senza un esercito permanente si può vivere, senza moralità giammai».

Nella sua generosa foga, non riusciva a rendersi conto che le sue richieste per quell'epoca rappresentavano un'autentica utopia, come quella ad es. di un disarmo mondiale con istituzione di un tribunale internazionale che decidesse secondo giustizia, evitando i «disastri di inumane e dispendiosissime guerre».

La proposta di divorzio da lui formulata comprendeva ben nove articoli: sulla parità tra i coniugi, sui diritti e doveri dei coniugi verso la prole, sulla patria potestà, sullo scioglimento del matrimonio, sui figli naturali, sulle indagini della paternità, sull'abolizione dei limiti dell'accesso delle donne a professioni e funzioni sociali, sull'abolizione delle leggi e regolamenti riguardanti la prostituzione, sui diritti della donna al voto amministrativo e politico. La follia, stando al giudizio dei suoi contemporanei, lo spinse a chiedere l'abolizione degli eserciti permanenti, del duello, del celibato dei preti, del latino e greco nelle scuole, delle tasse universitarie, delle punizioni corporali nelle carceri, ecc.

Altra follia fu quella di proporre una specie di diritto di famiglia ante litteram.

Figurarsi l'effetto che potevano produrre in Parlamento siffatte richieste ... risate, scherno e sberleffi.

E per chiudere con i paradossi ricorderemo che dalle pagine del giornale - regolarmente sequestrato - chiedeva che si assegnassero case agli operai ed in un altro accesso di

folia preconizzava quale sarebbe stato il vantaggio se si fosse operato il taglio dell'istmo di Suez.

Morelli non va ricordato solo come politico, ma anche e soprattutto come uomo la cui povertà «resta nelle cronache del Parlamento italiano come un fatto incredibile, ma vero»². Si vuole che aspettasse l'uscita dei suoi colleghi per tirar fuori il suo panino e mangiarlo quasi di soppiatto, come pure, si racconta, che un calzolaio di Sessa Aurunca, avendo appreso che il suo deputato camminava con le scarpe rotte si sia preoccupato di fargliene recapitare un paio nuovo.

Quando doveva trattenersi a Roma, per servizio parlamentare, non avendo di che pagarsi una camera d'albergo, si adattava a passare la notte in una vettura di prima classe sulla Roma-Napoli e regolare ritorno.

Era l'unico vantaggio che egli ritraeva dalla sua carica, cioè il beneficio del libero percorso ... la medaglietta di deputato l'aveva impegnata!

Come lui il deputato Fanelli di Martina Franca, anch'egli poverissimo, saziava la fame con le castagne bollite e quando «voleva rifarsi un poco, prendeva il battello e viaggiava da Genova a Napoli e Palermo e viceversa, perché come deputato aveva diritto al viaggio gratis in prima classe, vitto compreso».

L'ultimo, intervento alla Camera avvenne l'8 marzo del 1880, ma dovette chiedere una sospensione perché si sentì male. Nicola Borrelli scrive che Morelli aveva una modesta «stanzuccia» a Caserta e ce lo descrive «fiero diritto, digiuno». Quella figura assorta, poveramente vestita ma pulitissimamente, era un po' fastidiosa ai Ciacchi del patriottismo. Che voleva con quella sua emancipazione? Buffonate. E fu risolto di metterlo fuori. Non era facile. Egli aveva giornalmente congratulazioni e incoraggiamenti da Victor Hugo, dal Quinet, così come li aveva avuti dal Mazzini, dal Garibaldi e da grandi e da magnanimi d'Inghilterra, d'America, di Spagna, di tutto il mondo. Duro a dirsi: ma fu trovato Francesco De Sanctis per abbattere in Sessa Aurunca Salvatore Morelli. E cadde»³.

Morì a Pozzuoli qualche mese dopo, in una camera d'albergo, in condizioni di grave indigenza. Qualcuno disse che era morto di fame.

Un manifesto per l'erezione di un busto a Salvatore Morelli, a firma di numerose e distinte signore, apparve sulla stampa italiana nel 1880. Il busto accettato in donazione vent'anni dopo dal Municipio di Napoli per collocarlo nella villa comunale, nel 1917, si trovava ancora nello studio dello scultore Enrico Mossuti⁴.

Dove sia adesso, nessuno lo sa ... una foto del busto la riporta il Borrelli senza darci, però, nessuna indicazione: esiste una deliberazione in data del 23 maggio 1899 con cui si autorizza la posa del ricordo marmoreo nella villa comunale in vicinanza dell'Aquarium.

Esigenze di spazio ci consigliano di chiudere il presente lavoro, ma per dir di Morelli ci vorrebbero interi volumi. Vogliamo ricordare che nel 1872 ricomparve *Il Pensiero* ed il nostro scriveva che «Dopo il movimento trasformatore che (li aveva) condotti a Roma, s'affaccia(va) inevitabile la necessità di rinnovare l'indirizzo del governo, i criteri dell'educazione, gli elementi dell'economia»⁵.

Non è possibile chiudere senza ricordare un'altra benemerenda di Salvatore Morelli che non visse per sé, ma per l'umanità e soprattutto ... per il futuro.

² P. C. MASINI, *op. cit.*

³ N. BORRELLI, *Salvatore Morelli*, in «Rivista Campana», anno I, fasc. I, Maddaloni 1921, p. 104.

⁴ P. C. MASINI, *op. cit.*

⁵ P. PALUMO, *Salvatore Morelli*, in «Rivista Storica Salentina», V, 1908.

A seguito di un atto eroico - aveva salvato alcuni bimbi che erano sul punto di annegare - gli fu accordata la grazia ... chiese, ed ottenne, che fosse graziato un altro recluso, padre di numerosa prole!!!⁶.

Recentemente si è ritornati a parlare del Morelli dagli studiosi del movimento femminile (E. GARIN, *La questione femminile*, in «Belfagor», 31-1-1962, e F. PIERONI BERTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia: 1848-1862*, Einaudi 1963); soltanto Sessa Aurunca continua ad ignorare il suo deputato che visse nell'Ottocento ... guardando ai giorni nostri.

Perfino un gruppo di parlamentari (per la cronaca 34) diresse agli elettori di Sessa Aurunca una bella lettera che terminava con le parole: «Onorate voi stessi rileggendo Salvatore Morelli» e si recarono sul posto per appoggiare quella rielezione⁷. Ma egli stava morendo!

⁶ I. M. SCODNIK, *Un precursore: Salvatore Morelli*, Napoli, 1903.

⁷ Idem, *Ibidem*.

VITA DELL'ISTITUTO

IL PREMIO ATELLA PER LA SCUOLA

ha avuto una buona partecipazione di alunni delle scuole di ogni ordine e grado dei paesi della zona. Assegnati i premi in danaro per un milione di lire e libri vari.

La manifestazione di premiazione avverrà, il prossimo anno, alla presenza delle Autorità scolastiche.

IL PREMIO ATELLA PER IL TEATRO

Fra mille difficoltà è stato assegnato. La premiazione è avvenuta nell'isola d'Ischia.

TEVEROLA

Sono stati presi contatti con la locale Amministrazione per una eventuale adesione all'Istituto e per l'istituzione di una borsa di studio per una ricerca monografica sul paese.

CARINARO

L'Amministrazione Comunale, presieduta dal dott. A. Granito, farà pervenire al più presto l'adesione al nostro Ente culturale. Dopo incontri avuti col Sindaco si aspettano concrete proposte per una fattiva collaborazione.

S. ANTIMO

Anni fa l'assessore F. Chiariello portava in consiglio la proposta di adesione del Comune al nostro Istituto, che veniva immediatamente approvata. Da allora, malgrado i solleciti, chi era delegato a dar corso alla delibera bloccò il tutto. Anzi, oltre ad un convegno di studi su Atella - mai fatto -, inaugurò una collana di libri intitolata addirittura ... ATELLANA. Mostrando di non aver fantasia (nemmeno) nel tentare di fare «concorrenza». Infatti ATELLANA è l'organo ufficiale del nostro Istituto e viene pubblicato come inserto alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI (autorizzazione n. 271 del 7.4.'81 del Tribunale di S. Maria C. V.). Il numero zero di ATELLANA venne addirittura stampato nel 1980.

Inaspettatamente ci è giunta l'adesione ufficiale dell'attuale Amministrazione. Malgrado tutto sono stati presi contatti con i responsabili alla cultura dei partiti politici locali e si sta pensando, in attesa che si svolgano le elezioni amministrative, ad una futura e chiara collaborazione che vada al di là dei piccoli interessi personali, per una vera crescita culturale della collettività.

FRATTAMAGGIORE

Aderendo all'invito del sindaco, ing. A. Della Volpe, di una nostra più incisiva presenza nella vita culturale della città, con una lettera di intenti proponemmo - fra le tante cose - alla Civica Amministrazione un gemellaggio fra le città di Frattamaggiore e di Chalkis (Grecia), in considerazione che i Calcidesi dell'Eubea, fra le tante città del golfo napoletano, fondarono Miseno i cui profughi, secoli dopo, dettero origine a Frattamaggiore.

La ricerca delle antiche radici ed il nuovo spirito europeistico furono recepiti dalla Commissione cultura di Frattamaggiore e dai responsabili del Comune di Chalkis.

Infatti il nostro Direttore partecipava alla riunione pre-estiva della Commissione Cultura ed Istruzione del Comune di Frattamaggiore. In quella sede, egli proponeva il gemellaggio fra le due città, illustrando la originaria storia, i reciproci vantaggi e una bozza di programma. (La Commissione approvava il tutto!). Egli seguiva, poi, in prima persona la cosa, in quanto - negli anni passati - aveva svolto ricerche socio-laografiche in Grecia (con un contratto del C.N.R. per conto della Facoltà di Sociologia dell'Università di Roma) e già dallo scorso anno, era in contatto con un Ente simile al nostro: l'APOLLON di Chalkis nell'Eubea (che aveva aderito al nostro Istituto).

CHALKIS

Subito dopo l'assenso al gemellaggio della Commissione Cultura ed Istruzione del Comune di Frattamaggiore il nostro Direttore spediva una lettera di proposta di gemellaggio al Comune di Chalkis e allegava note storiche delle due città e un programma di massima.

Dopo contatti telefonici egli si recava nella capitale dell'Eubea. Si incontrava, per prima, con l'arch. I. Charalambakis presidente del Consiglio Comunale (che aveva fatto i suoi studi nel nostro Paese e che parla un perfetto italiano) il quale si dichiarò subito d'accordo sull'iniziativa. Il secondo incontro avvenne col Sindaco della città, S. Margaritis, che si mostrò entusiasta dell'idea. E con lui si discusse anche del programma della manifestazione, di eventuali scambi di ospitalità, di pubblicazioni comuni, ecc.

Nei due viaggi il nostro Direttore si è incontrato anche con Assessori, Consiglieri, Rappresentanti dei partiti politici dell'isola e della stampa locale, trovando tutti d'accordo sull'iniziativa del nostro Istituto.

Il 31 agosto il Consiglio Comunale di Chalkis votava all'unanimità la nostra proposta di gemellaggio, inserendo nella delibera l'intera lettera del nostro Direttore e le allegate note storiche sulle comuni origine, da lui scritte.

Date le diatribe dell'Amministrazione di Frattamaggiore non c'è stata una simultanea decisione.

Si attende il prossimo Consiglio comunale frattese per la delibera di gemellaggio, alla quale hanno già preannunciato voto favorevole i rappresentanti di tutti i partiti politici locali.

S. ARPINO

Continuano le polemiche con «i sindaci di passaggio e gli assessori al ramo» che sistematicamente si rifiutano di dare esecuzione a vecchie delibere riguardo la biblioteca, l'archivio, il Museo civico, la sede del nostro Istituto, ecc.

E tutto ciò mentre la Giunta Regionale della Campania, con delibera n. 7020 del 21.12.37, inserisce il nostro Istituto fra «... gli Enti, Istituti, Centri di ricerca, Dipartimenti universitari di RILEVANTE INTERESSE REGIONALE ...»

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta
- Amministrazione Provinciale di Benevento

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Istituto di Cultura per la Ricerca e la Conservazione delle Memorie Storiche «F. Capecebatro» Grumo Nevano
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Franciscana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di S. Arpino

- Gruppo Archeologico Malti (Malta)

- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)
- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)

- 28° Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta

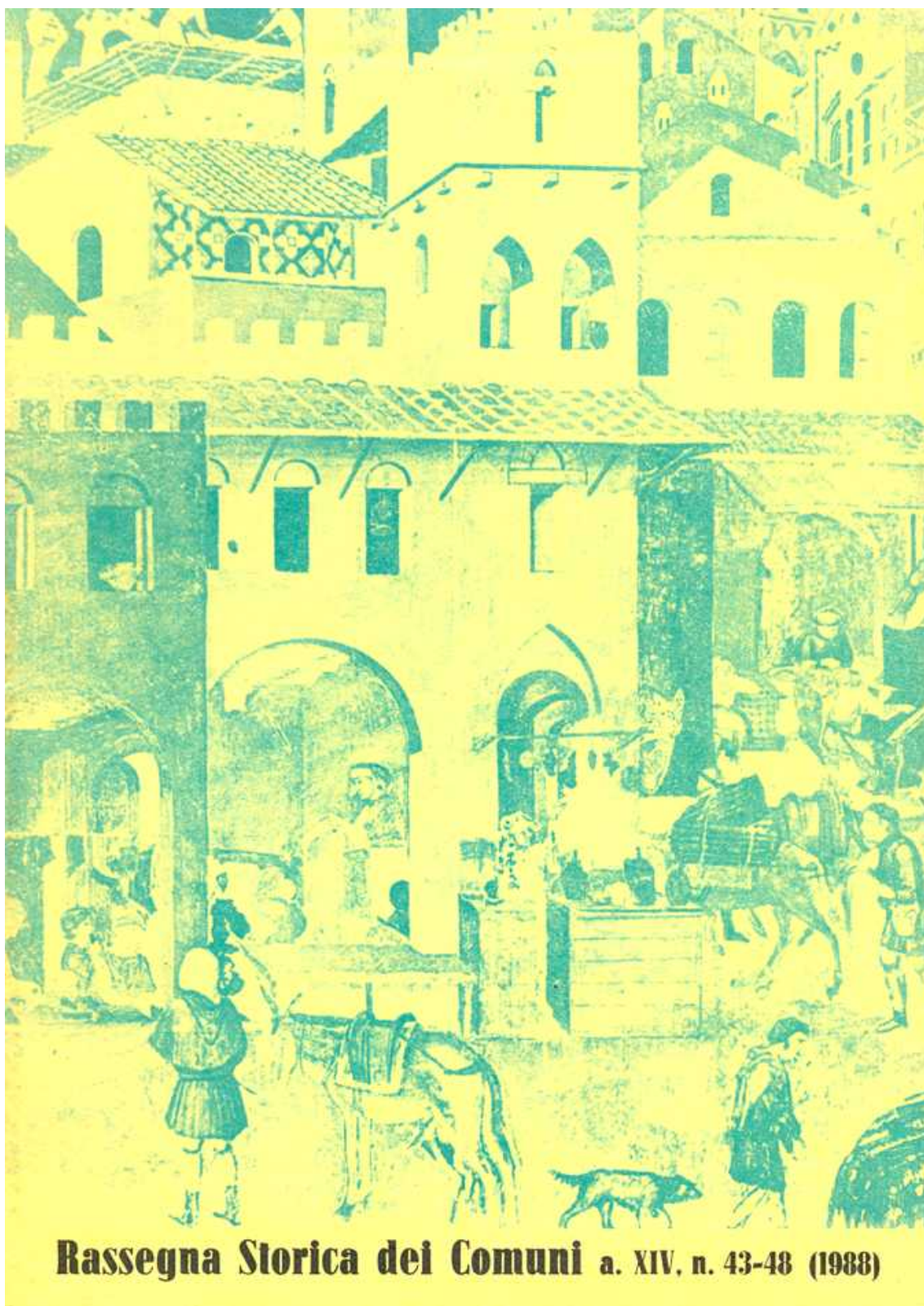
- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore

- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Molarra
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancelli
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)

- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola (comprensorio Nolano)
- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli

- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola

- Pro Loco di S. Arpino
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli



ASSEGNATO IL «PREMIO ATELLA» PER LE SCUOLE - II EDIZIONE -

Finalmente, pur tra notevoli difficoltà organizzative e logistiche, la Commissione giudicatrice del Premio, nelle persone del Preside Sosio Capasso, presidente della Giuria, del Sig. Pasquale Landolfo, di Don Aniello Lugubre e della Sig.na Pina D'Agostino, si è potuta riunire per stabilire quali fossero i lavori meritevoli di figurare ai primi posti del II Premio Atella per le scuole. Dopo aver rivolto il proprio apprezzamento per la mole di materiale fatto pervenire dagli studenti di tutte le classi e corsi ammessi al concorso, avendo constatato una larga partecipazione degli studenti dei venti comuni della zona atellana nella ricerca della documentazione delle radici «del loco natio», la Commissione segnala che per le scuole elementari si sono distinte: la scuola di Orta di Atella e quella di Succivo; per le scuole medie: la S. M. S. di Teverola e quella di Orta di Atella; per le scuole superiori, il Liceo-Ginnasio Cirillo di Aversa e l'I.T.I. di Caserta.

Fatto ciò, la Commissione, esaminato il materiale attentamente ed oculatamente, decide di assegnare i premi a:

- Margherita e Rossana Mattiello, della 2^a E del Liceo Scientifico di S. Maria C. V., per documenti inediti dell'Archivio di Stato di Caserta su Teverola. Ci piace riportare al riguardo, quanto hanno scritto le due studentesse, nella presentazione del proprio lavoro di ricerca: «L'amore che portiamo alla nostra Teverola, sia pure nella sconcertante visione del presente, ci ha spinte a ricercare nel suo passato, convinte di trovarvi pagine oneste e decorose. Il lavoro, appena agli inizi, riguarda essenzialmente atti amministrativi, specie in tema di culto, dei primi anni del secolo scorso». (Vincono un premio di L. 200.000).
- Chiara Ciuonzo, della 3^a D del Liceo-Ginnasio D. Cirillo di Aversa, per documenti fotografici inediti sulla coltivazione e la lavorazione della canapa a Sant'Arpino. Pur trattandosi di una attività lavorativa largamente documentata, la particolarità di questa ricerca fotografica, datata agli anni '30 di questo secolo, nonché la bellezza delle immagini ne fanno un lavoro sicuramente di altissimo valore documentario. (Vince un premio di L. 200.000).
- Pier Paolo Lettieri, della 3^a F dell'Istituto Tecnico Commerciale G. Filangieri di Frattamaggiore, per una ricerca compiuta all'Archivio di Stato di Napoli su documenti inediti riguardanti la storia del Comune di Casavatore. La documentazione presentata, che ha per oggetto provvedimenti delle autorità locali del secolo scorso in materia di scuole ed educazione, offre uno spaccato di vita di quel comune di notevole interesse, suscettibile di ulteriori proficui approfondimenti. (Vince un premio di Lire duecentomila).
- Alessandro e Sergio Caputo, rispettivamente, della 5^a F del Liceo-Ginnasio D. Cirillo di Aversa e della 3^a A della S. M. S. di Teverola per una documentazione fotografica inedita di reperti archeologici della zona Clanio-Teverola. Il materiale presentato suscita mille emozioni, al pensiero di quanto poco si sia fatto per la salvaguardia del patrimonio archeologico della zona atellana. (Vincono un premio di L. 150.000).
- Pasquale Del Prete, della 3^a L della S. M. S. di Orta di Atella, per documenti fotografici d'epoca di Orta di Atella. Questa ricerca si è dimostrata meritevole di premio per l'accorato lavoro di recupero di materiale iconografico, vera testimonianza di un passato anche prossimo, ormai tanto poco conosciuto. (Vince un premio di L. 150.000).
- Maurizio ed Alessandro Di Matteo, rispettivamente della 2^a N dell'I.T.I. Giordano di Caserta e della 3^a D della S. M. S. di Teverola, per documenti fotografici inediti su

mestieri «antichi» e personaggi di Teverola. Testimonianza di notevole interesse, per la varietà di motivi iconografici presentati, nonché per la antichità (fine '800) di alcune riproduzioni. (Vincono un premio di L. 150.000).

Vengono inoltre assegnati libri e diplomi ad alunni delle seguenti scuole che hanno partecipato al concorso: Scuola Elementare di Succivo, Scuola Elementare di Orta di Atella - Plesso "De Gemmis", Scuola M. S. "M. Stanzione" di Orta di Atella.

N. 48.

Teverola li 22. Marzo - 1811

000000

Oggetto

IL SINDACO

DELLE COMUNI RIUNITE TEVEROLA, CARINARO,

E CASIGNANO

*Per le Decime, aggravi
mentali non in uso in
queste Comuni*

Al Sig. Intendente di Terra Lavoro

Tra i documenti presentati dalle studentesse Margherita e Rossana Mattiello segnaliamo, una lettera del 20 settembre 1810, con la quale il Sindaco "delle Comuni riunite di Teverola, Carinaro e Casignano", Stefano Graziano, comunicava, all'Intendente della Provincia di Terra di Lavoro, che "essendo queste suddette Comuni sfornite di casamento comunale", a tal uso poteva essere destinato il monastero esistente in Teverola "sotto il titolo di S. Maria delle Grazie fu de' soppressi PP. Agostiniani Calzi de Carbonaristi, di cui nessun uso la Regia Corte ne ha fatto e fa, né ne ritrae vantaggio alcuno". In un'altra lettera del 16 ottobre 1811, il nuovo sindaco, Luca Mattielli, faceva a sua volta istanza che la chiesa annessa al monastero, che era stata chiusa all'atto della soppressione dell'ordine agostiniano (1809), fosse riaperta "perché quella Chiesa è necessaria per ivi andare la popolazione ad ascoltare la messa, ed esercitare degli altri uffici religiosi ne' giorni festivi, e fra l'altro ne' tempi piovosi, da poichè venendo questa Comune attraversata da una orribile lava, non puote la stessa, cioè la popolazione dalla parte di detta chiesa portarsi nella Parrocchia per esercitare gli atti religiosi".

Infine di un certo interesse è il documento nel quale il sindaco del 1815, Pasquale della Volpe, presentava lo stato del monastero di Santa Maria delle Grazie. In quell'epoca il monastero si trovava affittato alla signora Rachele Petriccioli di Teverola. Lo stato delle "fabbriche" si denunciava "pessimo, ed a momenti per crollare, stante buona porzione di fabbrica tutt'aperta atteso il tremuoto accaduto nel dì 26 luglio 1805". La chiesa del monastero, pure in pessimo stato, era stata riaperta per ordine del Governo, ed in essa vi faceva da "cappellano gratis, il sacerdote D. Giovanni Simonelli".



Tutte le illustrazioni di questo fascicolo sono documenti presentati dagli alunni alla seconda edizione del «Premio Atella»

TEVEROLA NEL XVII SECOLO

BRUNO D'ERRICO

Proseguiamo in questo numero la pubblicazione di notizie inedite su Teverola, iniziate sul numero 11-12 della Rassegna Storica dei Comuni, anno VIII (1982), pp. 290-293, con un interessante articolo di M.P. De Salvo sulle origini del casale di Teverola, e continuate sul numero 43-48 della Rassegna, anno XIII (1987), pp. 2-5, con una raccolta di note metodologiche per una ricerca articolata sulla storia di Teverola, firmata da F. E. Pezone.

Una interessante fonte documentaria per la conoscenza della storia di Teverola è costituita da un apprezzo del casale datato 1642. Da questo apprendiamo che "il Casale suddetto di Teberola, è compreso nel distretto della città di Aversa, e si conta in fuochi n° [manca nel testo] secondo l'ultima numerazione, giace in piano, ed aperto dominato da ogni vento e situato nella Strada Regia, la sua aria è mediocrementemente buona simile all'aria di detta città, in tempo però autunnale è alquanto calda. E sibene si conta in detta quantità di fuochi, non però abitano tutti. Vi sono molte case dirute, sì per mancamento di abitatori, come per vecchiezza di fabrica. Li abitatori sono rustici attendono alla coltura de' campi, et al generale quasi tutti sementano e fanno campi. E questi sono tra essi detti massari, e possedono di essi alcuni animali bovini, altri vivono con industria de' seminati d'altri, ed altri vivono colla zappa. Ve ne sono alcuni che hanno animali giumentini, e somarrini, de' quali la maggior parte sono pagliaroli, fra essi non vi è facoltà segnalata, alcuni, ma pochi possedono territori propri, ed hanno qualche comodità. Le loro abitazioni sono ad uno ed a due solara, altre coverte a tetto, altre a pagliara, alcuni nelle proprie abitazioni, altri appigionati, al generale dormono sopra paglia, alcuni usano lana, e fra tutti non vi è altro che un notare, e due uomini di arme, che vivono civilmente, vi sono due sarti, due scarpari, tre mastri fabricatori, tre tessitori di tela, un pettinaturo di lino, ed un barbiero; d'altri artisti in ogni loro occorrenza si servono nella città d'Aversa, e così di medico chirurgo, robbe di speziaria, medicinali e manuali [di] detta città d'Aversa, com'anche in tempo di bisogno, tanto in detta città, quanto nei luoghi convicini si servono di fatigatori ad uso de' campi. Qual città si discosta dal detto casale di mezzo miglio in circa.

Ha la città di Capua per sette miglia, Caserta per miglia otto, Madaloni per miglia diece, da altri vicini casali per miglia tre, miglia due et uno in circa; e da Napoli per miglia otto in nove per Strada Regia, e sicura di notte, e di giorno; fra le quali città e casali vi sono ogni settimana mercati per famosi, come sono, Capua, Caserta, Madaloni, ed Aversa ove possono provedersi in ogni bisogna.

E venendo al particolare del territorio riferisco esser tutto aperto, e ventilato, di esso parte è arbustato, ma seminatorio, e parte scampio. Vi sono alcuni territori ad ortalizio, altri ve ne sono fenili, e questi sono vicini al Regio Lagno per distanza di miglia tre in circa. Confinano detti territori per Levante colli territori di Carienaro, e Casignano; per Ponente colli territori d'Aprano, e Casaluce, ha per mezzo li territori d'Aversa, e per settentrione li territori di Capua per miglia quattro in circa.

Vestono gli abitanti alla rustica, le loro donne si esercitano ne' campi; altre ma poche se ne stanno in casa, si esercitano in filare, cusire, lavorare, tessere, ed altri affari femminili, alcune fanno industria di polli, al generale sono tutte belle. Vestono onestamente, hanno ornamenti di seta, galentarie donnesche etiam con abiti d'oro, e così le donne come gli uomini arrivano all'età di 60 e 70 anni.

Produce il territorio grani perfetti migliori del convicino, e di maggior peso non solo bastevole, ma se ne fa gran retratto. Produce orzo, fave, ceci, lenticchie, ed ogni'altra leguma. Particolarmente grani d'India, lini, canapi, e questi si maturano nel Regio

Lagno per distanza di miglia tre in circa, de' quali sono a proprio uso, e parte ne smaldiscono fuora. Può anche il detto territorio dar pascolo ad animali grossi, e minuti, ma non in quantità notabile, ha frutti d'ogni sorte, ad uso di tutti bastevoli, ed a sufficienza senza comprarne fuora.

Produce detto territorio vini perfetti bianchi, come sono asprinii, e verdeschi, e rossi; de' quali la maggior parte li smaldisce in Napoli. D'ogli si possono provvedere nelli vicini mercati, e parte ne sono portati a vendere da viaticali. Salumi, formaggi ed altri latticini n'hanno, e possono avere ne' propri, come nelli vicini luoghi.

Si governa il publico per due Eletti, uno di essi è dal numero de' massari l'altro de' bracciali, vi è un casciero; e questi si eliggono a voce in publico parlamento. Hanno detti Eletti il governo per un anno, e questo finito si fa nuova elezione dall' istessa Università. Vi è anco un Catapano, che ha pensiero di ponere assise a cose comestibili, tanto però dette assise possono essere riformate da i detti Eletti, e questo Catapano viene eletto dal Barone.

Il Pubblico vive per gabbelle, che s'introitano, e con esse suppliscono a' pesi fiscali, e mancando impongono collette.

Deve l'Università per l'attrassato della Regia Corte ducati 600, altre summe, che deve a diversi particolari, per le quali rende a tanto per 100 con potestà di affrancare servata la forma delle cautele sopra ciò appartenentino; per li quali pesi sta detta Università oppressa.

Per quel che tocca allo spirituale, è detto casale subietto all'Illustrissimo Vescovo d'Aversa. Vi sono dieci preti, tra sacerdoti e Clerici, e fra questi è un Paroco, che ha la cura de' Sacramenti.

In mezzo di detto casale è la Chiesa Parrocchiale, sotto il titolo di San Giovanni Evangelista (...).

Fuori detto casale posto nella Strada Regia vi è un bellissimo convento de' Padri Agostiniani, ed in esso dimorano quindici Patri tra sacerdoti, e conversi (...).

CARINARO

FRANCO E. PEZONE

Le selci lavorate e gli utensili di pietra, rinvenuti in loco¹, testimoniano un'origine neolitica di Carinaro.

La presenza di una tribù autoctona rende unico questo paese della *liburia* per quanto riguarda le testimonianze più antiche dell'archeologia atellana.

L'insediamento preistorico dovette avviarsi, nello svolgersi dei secoli, verso una civiltà più progredita; certamente ad economia agricola.

Infatti parte di un'antica necropoli, venuta casualmente alla luce, nel gennaio 1927, all'interno del perimetro del paese², rivela la presenza di un *pagus*, abitato da gente italiota del ceppo osco-sannita³.

La stessa vicinissima città di Atella (che in seguito, forse, attirerà nella propria orbita anche Carinaro) fu fondata proprio dagli Osci⁴.

E di Questi sono le monete atellane⁵, con la scritta retrograda ADERL⁶, e le tecniche costruttive del taglio del tufo e dell'uso della malta cementizia⁷.

Il paese era collegato ad Atella e ad altri centri⁸. Infatti «i ritrovamenti concentrati nei territori di S. Antimo-Aversa-Carinaro-Frignano appaiono dislocati lungo una linea che segue il tracciato di una antica via che raccordava Atella con la via Campana»⁹.

¹ Conservati nel Museo Campano di Capua.

² Nel fondo della principessa di Torrepadula. In un fondo attiguo, di proprietà del sig. Angelo De Angelis furono esplorate altre tre tombe «... di queste una a culla era costruita con buona tecnica di tufo giallo, orientata SN a m. 2,30 dal piano di campagna, delle misure di m. 2,10x1,20 per l'altezza di m. 1,07. Le altre due, in parte già demolite, erano di forma rettangolare ...». O. ELIA *Regione I, Aversa* in «*Notizie e Scavi*», anno 1937 (vol. XIII, p. 142). Il primo a dare notizia del ritrovamento delle tombe a Carinaro fu G. CORRADO in «*Le vie romane da Sinuessa a Capua a Litterno, Cuma, Pozzuoli, Atella e Napoli*» Aversa 1927 (1^a ediz.; nota 1, p. 26). Egli sbaglia però, sia nel datare i ritrovamenti (2°, 3° sec. a C., che sono più antichi) sia nell'ipotizzare, per Carinaro, una strada che da Atella andava a Cales.

³ Sempre a Carinaro, poco distante dal centro abitato, e precisamente nel già citato fondo della principessa di Torrepadula «... veniva messo in luce un gruppo di tre tombe, che furono aperte ed esplorate. Di queste solo due dettero suppellettile di corredo funerario ... » O. ELIA o. c. (p. 141). Il corredo funerario delle due tombe era formato da: 2 unguentari, 3 coppe, 1 ciotola, 2 crateri a colonnette, 1 stamnos, 7 olle, 1 punta di ferro di lancia, 1 strigile di ferro, 1 fibula. L'altra delle tre tombe era vuota. «... Nei caratteri generali della ceramica, che si ritrova nei prodotti figurati delle officine italiote ... e nello scarso materiale metallico associato, si riscontrano le impronte di quella stirpe osco-sannitica che ancora nel III secolo resisteva così fortemente alla romanizzazione della Campania ...» O. ELIA o. c. (p. 143).

⁴ LIV. 1, VIII, c. 2 - DIOM. 1, III - STRAB. 1, V - STREPH. BIZ. *De Urbe* s. v. *Atella* - VAL. MAX. 1, II, c. 4 - E, poi, FESTO ed altri Autori antichi.

⁵ F. M. AVELLINO, *Italiae veteris numismata*, Napoli, 1808 et 1811; AA.VV., *Monumenti inediti*, Napoli, 1818; F. M. AVELLINO, *Giornale numismatico*, Napoli, 1810; V. AELIANI, *Variae Hist.*, Napoli, s.d. (Lib. IV, c. 10 e Lib. VII, c. 44); W. GIESEKE, *Ital. Numis.*, Leipzig, 1928; B. H. HEAD, *Hist. Num.*, Oxford, 1911; e poi MARGARITA, MELLINGER, ecc.

⁶ Quasi tutte le monete osche sono riportate nelle tavole di Giuseppe Lettierio, nel periodico ATELLANA (inserto alla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI anno VII n. 1-2, 1981, pp. 84 e 85).

⁷ Le tombe di Carinaro sono «costruite con malta a blocchetti di tufo, per metà sovrapposte l'una all'altra, a circa m. 1,60 da piano di campagna ...» O. ELIA, *op. cit.* (p. 142).

⁸ Un'ipotesi, anche se approssimativa, la si può ricavare da *Le vie osche nell'agro aversano* di E. DI GRAZIA, ed. Rassegna Storica dei Comuni, Napoli, 1970.

⁹ MILLER, *Itineraria romana*, via 59, cit. in O. ELIA o. c. (not. 1, p. 142).

La mancanza di documenti storici ed archeologici non ci consente di seguire «direttamente» il sovrapporsi della civiltà etrusca, i contatti con i Greci della costa e la successiva invasione romana¹⁰.

Con la «deduzione di una (o due) Colonia (e) ad Atella»¹¹, al tempo di Cesare Augusto¹², e con l'estendersi dell'ager della città, Carinaro fu «preso» dal reticolato della centuriazione romana nella zona¹³.

Tracce di questa centuriazione sono ancora rilevabili nella linea gromatica (ad ovest del Decumano Massimo) che corrisponde alla carreggiabile che da oriente della località Micella si stende fino all'abitato di Carinaro, e in un'altra linea gromatica (a sud del Cardine Massimo) che, ancor oggi, insiste su una carraia che, passando fuori di Gricignano, taglia a Nord di Carinaro (per proseguire, poi, per S. Marcellino-Casa Calitto-Villa Literno)¹⁴.

Se, invece, si accetta per buona la pianta di Atella, tramandataci da Igino è molto probabile che la Colonia Augustana dovesse comprendere anche Carinaro¹⁵.

In ogni caso, che il paese, in epoca romana, sia stato un *pagus*, all'interno del reticolato della centuriazione, oppure una parte integrante della Colonia Augustana, o, addirittura un quartiere periferico della stessa Atella¹⁶, niente cambia della sua storia.

E' certo che le *personae* e le parole delle *fabulae atellanae*¹⁷ erano della stessa lingua dei fondatori di Carinaro.

Così come erano di origine osca (e/o sannita) le principali Maschere fisse delle Commedie di Atella:

Pappus il cui nome osco era *Casnar*¹⁸, che impersonava il vecchio scemo¹⁹;

Bucco (da una radice italica *bucca*) chiacchierone e fanfarone²⁰;

Dossennus (da *dorsus*, *dossus*?) vorace, furbo e gobbo²¹; e

Maccus (o dal greco *makoan* o da una radice italica *mala*, *maxilla*) ghiotto, scaltro e, forse, calvo²². Per il suo vestito bianco e la maschera a mezzo viso è il più famoso dei quattro Personaggi ed è considerato il progenitore di Pulcinella²³.

A queste quattro Maschere fisse si potrebbero aggiungere o congiungere:

Manduco (da *manducare*?) il mangiatore²⁴ e

¹⁰ Su tutto quanto riguarda Atella, la sua zona, la sua storia, il suo teatro, il suo mondo popolare: F. E. PEZONE, *Atella*, Nuove Edizioni, Napoli, 1986.

¹¹ IUL. FRONT., *De Coloniis*. Ed. a stampa in Amst., 1661 (fol. 321). Altri documenti in G. F. TRUTTA, *Dissertazioni istoriche delle antichità Alifane*, Napoli, 1776 (fol. 54).

¹² SVET., *De vit. Caes. Aug.*, lib. II, 46.

¹³ A. GENTILE, *La romanità dell'Agro campano alla luce dei suoi nomi locali. Tracce della centuriazione romana*, in QUADERNI LINGUISTICI dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Napoli (I), 1955.

¹⁴ A. GENTILE, *op. cit.* (p. 26).

¹⁵ HYGINI, *De Castris Romanis*, Ed. a stampa in Amst., 1660.

¹⁶ Igino indica la città vera e propria di Atella (che lui chiama *Oppidum*) a forma quadrata limitata da 4 torrioni e la Colonia Augustea a pianta ottagonale con 8 torrioni in ogni angolo delle mura. La *Colonia* è posta ad una certa distanza dalla città-madre di Atella (HYGINI, *op. cit.*).

¹⁷ F. E. PEZONE, *'Personae' e parole di 'fabulae' atellane*, in RASSEGNA STORICA DEI COMUNI anno I, n. 4, 1969 (pp. 247-251).

¹⁸ VARR., *L.L.* VII, 29.

¹⁹ Pomp., *Pappus agricola*; Nov., *Pappus praeteritus*; etc. A questo personaggio fu paragonato l'imperatore Tiberio. (Cfr. SVET. *De vit. Caes. Tib.* 75).

²⁰ Apul., *Apol.* 51.

²¹ HORAT. *ep.* II, 1 v. 173.

²² Pomp. V, 142.

²³ K. SITTL, *I personaggi dell'Atellana*, in RIV. STOR. ANTIC., 1895; F. E. PEZONE, *Pulcinella*, in TERRA DI LAVORO anno II, n. 1, febbraio 1963; A. DIETERICII, *Pulcinella: pompeianische wandbilder und romische satyrspiele*, Leipzig, 1897.

*Kikirro*²⁵ (forse da un'antica voce onomatopeica osca, dal chicchirichì del gallo) probabile interprete della «Gallinaria».

Per quanto riguarda la «storia», Carinaro seguì le sorti, nella buona e nell'avversa fortuna, della città-madre²⁶.

Dopo la prima, e non certa, distruzione del 455²⁷, Atella, incominciò a ridursi a *castella*²⁸ ed a smembrarsi in *pagi*.

Ed ecco che l'agglomerato appare, nei primi documenti scritti, col suo nome odierno.

«I paesi più antichi sorti nella Liburia Atellana, dal V secolo in poi, come si ricava dall'Istoria Miscella (continuata da Paolo Diacono fino all'anno 806), dalle Cronache, dalle Scritture e dai Cedolari dei bassi tempi²⁹, sono: Sant'Arpino, Pomelianu (Pomigliano d'Atella), Puczianu (Casapuzzano), Casagrumi (Grumo) ... Gricinianu (Gricignano), Tuberoli (Teverola), Cerinaru (Carinaro) ...³⁰».



²⁴ VARR., *L.L.* 7, 59.

²⁵ HORAT *Sat. I*, 5-51.

²⁶ Per una bibliografia sulla storia di Atella e sulle «fabulae atellanae» cfr.: F. E. PEZONE, *Atella. Nuovi contributi alla conoscenza della città e delle sue «fabulae»*, ed. Istituto di Studi Atellani, Caserta, 1979.

²⁷ VITT. VIT. *Hist. persec. Afric. prov. Temp. Gens. Uner. reg. Wandal.*

²⁸ «... (nel 537) ... fu Napoli abitata per homini pervenendo de la città et *castella* vicine; cioè Capo Sorrento, Amalfi et Atella ...», G. VILLANO, *Cronica vera del Regno di Sicilia*, lib. I, c. 52.

²⁹ F. M. PRATILLI, *Dissert. De Liburia*, Napoli, 1745 cit. in

³⁰ F. P. MAISTO, *Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio con alcuni cenni intorno ad Atella ecc.*, Tip. Festa, Napoli, 1884 (pp. 52-53).

Hanno aderito all'ISTITUTO DI STUDI ATELLANI

- Amministrazione Provinciale di Napoli
- Amministrazione Provinciale di Caserta

- Comune di S. Arpino
- Comune di Frattaminore
- Comune di Cesa
- Comune di Grumo Nevano
- Comune di Frattamaggiore
- Comune di S. Antimo
- Comune di Afragola
- Comune di Marcianise
- Comune di Casavatore
- Comune di Casoria
- Comune di Giugliano
- Comune di Quarto
- Comune di Qualiano
- Comune di S. Nicola La Strada
- Comune di Alvignano
- Comune di Teano
- Comune di Piedimonte Matese
- Comune di Gioia Sannitica
- Comune di Roccaromana
- Comune di Campiglia Marittima

- Università di Roma (alcune cattedre)
- Università di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Salerno (alcune cattedre)
- Università di Teramo (alcune cattedre)
- Università di Cassino (alcune cattedre)

- Istituto Universitario Orientale di Napoli (alcune cattedre)
- Università di Leeds - Gran Bretagna (alcune cattedre)

- Istituto Storico Napoletano
- Accademia Pontaniana
- Istituto di Cultura Italo-Greca
- Gruppi Archeologici della Campania
- Istituto «F. Capecelatro» Grumo Nevano
- Archeosub Campano

- Biblioteca della Facoltà Teologica «S. Tommaso» (G. L. 285) di Napoli
- Biblioteca Museo Campano di Capua
- Biblioteca Provinciale Francescana di Napoli
- Biblioteca «Le Grazie» di Benevento
- Biblioteca Comunale di Morcone
- Biblioteca Comunale di S. Arpino

- Grupp Arkeojologiku Malti (Malta)
- Kerkyraikón Chorodrama (Grecia)
- Museu Etnològic de Barcelona (Spagna)

- Laografikos Omilos Chalkidas «Apollon» (Grecia)
- 28° Distretto Scolastico di Afragola
- Liceo Ginnasio Stat. «F. Durante» di Frattamaggiore
- Liceo Ginnasio Statale «Giordano» di Venafro
- Liceo Scientifico Statale «Brunelleschi» di Afragola
- Istituto Statale d'Arte di S. Leucio
- Istituto Magistrale «Brando» di Casoria
- VII Istituto Tecnico Industriale di Napoli
- Liceo Classico Statale «Cirillo» di Aversa
- Istituto Tecnico Commerciale «Barsanti» di Pomigliano d'Arco
- Istituto Tecnico «Della Porta» di Napoli
- Istituto Tecnico per Geometri di Afragola
- Istituto Tecnico Commerciale Stat. di Casoria
- Liceo Ginnasio St. di Cetraro (CS)
- Istituto Tecnico Industriale Statale «Ferraris» di Marcianise
- Liceo Scientifico Stat. «Garofalo» di Capua
- Istituto Tecnico Industriale Statale «F. Giordani» di Caserta
- Scuola Media Statale «M. L. King» di Casoria
- Scuola Media Statale «Romeo» di Casavatore
- Scuola Media Statale «Ungaretti» di Teverola
- Scuola Media Stat. «M. Stanzione» di Orta di Atella
- Scuola Media Stat. «G. Salvemini» di Napoli
- Scuola Media Statale «Ciaramella» di Afragola
- Scuola Media Statale «Calcara» di Marcianise
- Scuola Media Statale «Moro» di Casalnuovo
- Scuola Media Statale «E. Fieramosca» di Capua
- Scuola Media Statale «B. Capasso» di Frattamaggiore
- Direzione Didattica di S. Arpino
- Direzione Didattica di S. Giorgio la Mola
- Direzione Didattica (3° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di Afragola
- Direzione Didattica (1° Circolo) di S. Felice a Cancelli
- Direzione Didattica di Villa Literno
- Direzione Didattica Italiana di Liegi (Belgio)
- Comitato Provinciale ANSI di Napoli
- Comitato Provinciale ANSI di Benevento
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- C.G.I.L. Scuola Provinciale di Caserta
- C.S.I.L. Scuola Provinciale di Napoli
- Ente Provinciale per il Turismo di Benevento
- INARCO (Ing. Arch. Coord.) di Napoli
- Associazione Culturale Atellana
- ARCI di Aversa
- Associazione Culturale «S. Leucio» di Caserta
- Pro Loco di Afragola
- Pro Loco di S. Arpino
- Cooperativa Teatrale «Atellana» di Napoli



La Rivoluzione Napoletana del 1799

In copertina: Monumento in memoria della Battaglia del Volturno
a lato dei Ponti della Valle, vicino Maddaloni